

**Woody Allen: Farrow regista delle accuse**  
Pasquini pag. 18

**La matematica ha fantasia**  
Emmer pag. 17



**Sochi, bene Zoeggeler e Kostner**  
Righi pag. 23

# U:

## Letta: si cambia. Renzi: era ora

- Il premier annuncia da Sochi: al Quirinale presenterò programma e modifiche della squadra
- Il leader Pd in Sardegna con Pigliaru: «Il rimpasto mi fa venire le bolle». Regole? «Mai più da soli»

Enrico Letta annuncia da Sochi che la «svolta» è vicina. La prossima settimana, forse mercoledì, salirà al Colle per presentare il programma e le modifiche nell'esecutivo. Dalla Sardegna Matteo Renzi lo punge: «Era ora». E attacca sul rimpasto: «Mi fa venire le bolle»

**BUCCIANTINI FUSANI LOMBARDO**  
SABATO A PAG. 2-4

### La strana coppia

LUCA LANDÒ

**NELLA SCENA PIÙ FAMOSA DI QUEL CAPOLAVORO CHE È LA «STRANA COPPIA», JACK LEMMON, ESASPERATO DA WALTER MATTHAU, prende il piatto di linguine al pomodoro che si è appena preparato e lo lancia contro il muro della cucina. Letta e Renzi non arriveranno a tanto, ma è indubbio che la loro convivenza sia sull'orlo di una di crisi di nervi, se non proprio di governo. Non sappiamo se a cedere sarà prima il burbero Matthau Renzi o il tranquillo (in apparenza) Jack Letta.**

SEGUE A PAG. 15



### La Lega con gli immigrati. In Svizzera

Oggi il referendum «contro l'immigrazione di massa» voluto dal partito della destra elvetica e dalla Lega dei Ticinesi. Il Carroccio difende i frontalieri italiani e litiga con gli ex alleati xenofobi

PIVETTA A PAG. 10



### E l'Unità annunciò: l'Italia è libera

ALDO TORTORELLA

**MI SI CHIEDE DI RACCONTARE UN EPISODIO DEL TEMPO IN CUI FUI DIRETTORE.** Lo sono stato due volte, dapprima della edizione di Milano, e, anni dopo, di entrambe, Milano e Roma. Forse potrei dire, per la mia prima direzione, quanto fu importante l'Unità al tempo della rivolta di Genova nel 1960, guidata dal rinato Comitato di Liberazione Nazionale, quando il partito neofascista decise di tenere il suo congresso in un luogo situato a pochi passi dal sacro dei caduti partigiani.

Fu l'inizio di un movimento inaspettato per la sua forza, in larga misura giovanile, contrastato con cieca e sanguinosa violenza dal governo Tambroni che aveva imbarcato nella sua maggioranza i neofascisti: la strage di Reggio Emilia, i morti di Licata, di Catania, di Palermo. Ma quel governo fu cacciato.

Allora, l'Unità mostrò di capir bene, subito, che l'insorgenza di Genova non era un episodio di lotta come altri.

SEGUE A PAG. 9

### Le tre variabili in gioco

L'ANALISI

GIANFRANCO PASQUINO

Fare come i democristiani? Il segretario del Partito democratico che, fin dal giorno successivo alla sua quasi trionfale elezione, diventa lo sfidante del dirigente politico del suo partito che è capo del governo. Prima o poi, pensano in molti, lo sostituirà. Proprio alla maniera democristiana che contemplava una serie di manovre interne e di riposizionamenti.

SEGUE A PAG. 15

### «Bad bank» per sostenere la ripresa

- Il governatore Visco apre all'ipotesi per allentare la stretta del credito su imprese e famiglie
- «La ripresa stenta, la priorità sono i redditi»

Il governatore di Bankitalia, Ignazio Visco lancia l'allarme: la ripresa è ancora incerta e la disoccupazione cresce. Per favorire la competitività bisogna alleggerire il carico fiscale su lavoro e imprese. E prende quota l'ipotesi della bad bank per liberare i bilanci degli istituti dal peso dei crediti deteriorati.

DI GIOVANNI A PAG. 7



### Il finanziamento e i partiti

IL COMMENTO

MARIO TRONTI

Ci sono delle eccezioni singole, di persone in buona fede. E c'è oggi un umore di massa con qualche giustificato motivo. Ma ho imparato, per esperienza, che in genere chi vuole abolire il finanziamento pubblico dei partiti, in realtà vorrebbe abolire i partiti.

SEGUE A PAG. 15

### FRANCIA Giornali «bazar»: la rivolta di Libération

- In redazione anche bar ristorante e servizi digitali

DE GIOVANNANGELI A PAG. 12

### FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

### Berlusconi, alla faccia del moderato

**ENRICO LETTA DALLA RUSSIA SENZA AMORE, MANDA A DIRE** tramite tg che al suo ritorno a Roma, farà una mossa importante: sarà il tanto annunciato, richiesto e rinviato rimpasto? Matteo Renzi da Sassari, dove si aggira tra la folla con la solita giovanile baldanza, commenta che solo la parola rimpasto gli provoca il mal di stomaco, ma, se il premier in carica finalmente si dà una mossa, lui è contento. Intanto, anche Berlusconi è in Sardegna, ma solo per via orale: a un comizio cala dall'alto la

voce del mandante di Cappellacci, per auspicare che i moderati, maggioranza nel Paese, si dimostrino maggioranza anche nelle urne. Anche se noi (e il resto del mondo) non capiamo perché i moderati debbano votare per l'uomo meno moderato del pianeta, con le sue infinite imputazioni, le sue definitive condanne, i suoi noti stravizi, il suo irriducibile ego, che presto comunque sarà ridotto ai domiciliari o ai servizi sociali. Senza parlare dell'esercito dei suoi alleati: leghisti, fascisti e... casinisti.

**Bassi e Fissi**  
**CONAD SCONTA CIÒ CHE CONTA.**  
E CONTINUA A FARLO.  
**FINO AL 30 APRILE 2014**  
**CONAD**  
Persone oltre le cose

## POLITICA

# Letta: «Da Napolitano poi il programma»

● **Il premier annuncia «iniziative per sbloccare la situazione» e manda un chiaro messaggio: «No al one man show, serve gioco di squadra»**  
 ● **Irritazione per le parole del leader Pd: «Era ora lo dico io, rinvia il Jobs Act da settimane»**

NATALIA LOMBARDO  
 @NataliaLombard2

«Era ora? Era ora lo dico io! Renzi accusa me di non fare nulla? È paradossale che a dirlo sia lui, che rinvia il Jobs Act di settimana in settimana. Perché io il programma Impegno 2014 ce l'ho pronto da fine gennaio». Enrico Letta abbandona per una volta il far play, e con le persone a lui vicine, sbotta dopo quell'«era ora» ironico del leader Pd. Il premier, infatti, prima di partire da Sochi ha annunciato in una conferenza stampa da Casa Italia la sua tabella di marcia per rilanciare il governo: «A partire dalla prossima settimana, dopo avere consultato il capo dello Stato, prenderò una iniziativa per sbloccare la situazione e arrivare al nuovo patto sul programma» ha detto Letta. «Qui mi sono preso 24 ore di ossigenazione», confida, aggiungendo che «c'è bisogno di un forte impegno per sbloccare la situazione politica del Paese».

E illustra l'agenda: «Da lunedì prenderò un'iniziativa, dopo essermi consultato con il Capo dello Stato». «Questa iniziativa credo che potrà avere aspetti positivi per il nostro Paese», precisa. Il programma di governo su lavoro, sburocratizzazione, riduzione delle tasse e competitività, e per una nuova squadra a Palazzo Chigi, il rimpasto. Però sdrammatizza sul Pd: «Io mi fido e ho fiducia dei vertici di quel partito, del mio partito. Penso che questa iniziativa potrà avere effetti positivi».

Piuttosto gasato dallo spirito di corpo del team italiano a Sochi, il premier restituisce una frecciata al leader Pd:

«Lo sport non è un "one man show", ma un gioco di squadra dove tante professionalità e persone giocano insieme». A Sassari però Renzi ribatte: «Benissimo, era ora», e guai a parlare di rimpasto, «mi fa venire le bolle».

A Roma girano ancora voci su elezioni anticipate, staffette o dimissioni di Letta. Di quest'ultime «non se ne parla proprio», assicurano dallo staff del premier. Che dicono sia «tranquillo» per la blindatura del Colle e per il rapporto «solido» con Alfano. Ai parlamentari vicini ha confessato che non vede così in «discesa» la via di Renzi, stretto tra un voto anticipato a rischio sconfitta per il Pd (se saltasse l'Italicum) e l'effetto D'Alema se andasse al governo chi «è salito alla ribalta dicendo che avrebbe conquistato Palazzo Chigi con le urne».

Così Letta rilancia. Ieri è tornato in Italia, nel pomeriggio ha ricevuto Tsipras nella sede del governo, (si conoscevano già), oggi 24 ore di relax in famiglia. Da lunedì lo starter della ripartenza: i contatti con i leader dei partiti della maggioranza, martedì attenzione puntata sul «cruciale» passaggio della legge elettorale alla Camera. I lettiani garantiscono: tra noi nessun franco tiratore.

L'incontro con Napolitano sarà «da

lunedì» come ha detto Letta (comunicato dal Quirinale), ma a Palazzo Chigi suppongono non possa essere che «da mercoledì» sera, quando Napolitano sarà tornato da Lisbona. E proprio con il capo dello Stato il premier parlerà di rimpasto o Letta bis. Entro venerdì concluderà il giro con gli altri partiti, per arrivare alla direzione Pd del 20 con le sue proposte in mano. Le stesse, a parte il rimpasto, che dovrà portare in Confindustria il 19.

Da Palazzo Chigi si fa notare che il progetto Impegno 2014 era pronto da prima del Consiglio europeo del 29 gennaio (dove Letta è andato a mani vuote per colpa di Renzi, è sottinteso). Un dossier tenuto nel cassetto e che contiene misure per la competitività e favorire le imprese e lo sviluppo; sul lavoro saranno integrate con il Jobs Act ma in comune con l'idea di Renzi c'è la riforma degli «ammortizzatori sociali universali»; la «sburocratizzazione» in prima fila (richiesta anche da Squinzi) e la semplificazione del codice del lavoro, che chiede Scelta Civica. E tra i punti c'è la «volontà di diminuire il carico fiscale».

Più rognoso il capitolo squadra di governo, a parte le caselle dei sottosegretari mancanti. I ministri che potrebbero saltare sono Annamaria Cancellieri alla Giustizia, il democratico Zanonato allo Sviluppo e anche il dalemiano Bray alla Cultura. Più in sintonia con Letta, e quindi al sicuro, sono la giovane Lorenzin alla Salute (ex Pdl ora alfaniana), Carrozza all'Istruzione e Giovannini al Lavoro (contestato dai renziani). Il ministro dell'Economia Saccomanni è blindato dal Colle e da Draghi, intoccabili anche Patroni Griffi e Moavero. Inevitabile la gara alla poltrona: il Nuovo Centrodestra potrebbe restare con quattro ministri dopo l'uscita di Nunzia De Girolamo, mentre è da vedere se Alfano, che conferma lealtà a Letta ma la vuole anche dal Pd, manterrà il doppio incarico come vicepremier e all'Interno. Renzi non vuole contaminarsi, ma Letta pensa a parlamentari renziani come Nardella, Richetti e Reggi (ex lettiani) certo non agli outsider Farinetti, Serra o, peggio, Briatore. Molto stimate sia la «franceschiniana» Marina Sereni che la più veltroniana Mogherini. Preme Sc, in pole ci sono la segretaria Giannini e Andrea Romano, ma sarà battaglia con i casiniani Mauro e D'Alia. E pure i socialisti di Nencini bussano alla porta...

## I PUNTI

## Competitività

Misure per aiutare la competitività delle imprese e lo sviluppo

## Meno burocrazia

«Sburocratizzazione» per evitare i labirinti che paralizzano le imprese

## Fisco più leggero

Diminuire il carico fiscale proseguendo il trend della legge di Stabilità



## IL CASO

## Il documento della minoranza Pd: «È questo il programma per un governo di svolta»

«Finalmente, dopo settimane di incertezza, siamo a un tornante decisivo per il governo del Paese. Prima di presentare il nostro contributo alla revisione del programma di governo, dobbiamo condividere un punto politico: riforme elettorali e istituzionali e incisive risposte alle emergenze economiche e sociali sono obiettivi inscindibili. Senza un attivo sostegno e un pieno coinvolgimento del Pd, delle energie mobilitate dal congresso, nessun governo nella legislatura in corso può andare avanti e avere la forza per incisive riforme. Dobbiamo scegliere. Una chiara scelta politica è premessa per il programma». Inizia così il

documento della minoranza Pd per il rilancio dell'azione di governo, intitolato «Memo per il programma di un governo di svolta». Il testo, pubblicato nel blog di Stefano Fassina sull'Huffington Post, reca la firma anche di Alfredo D'Attorre, Enrico Gasbarra, Maurizio Martina, Danilo Leva, Cesare Damiano. «Il programma di governo - si legge - deve avere come stella polare il lavoro». Per le riforme del mercato del lavoro e degli strumenti di sostegno al reddito, la legislazione sulla rappresentanza, i modelli di impresa e la partecipazione dei lavoratori alla governance delle imprese il documento rinvia al «Decalogo per il Jobs Act» preparato

# «Senza un rilancio, tocca a Matteo. Altrimenti le urne»

OSVALDO SABATO  
 osabato@unita.it

«Renzi ha l'intenzione di stare in panchina? Vuole fare l'arbitro per fischiare i falli al governo? In questo modo al premier Letta si farà fare la fine del generale Custer a Little Bighorn» è il pensiero del deputato del Pd Cesare Damiano. «Se siamo consapevoli di questo, si assuma rapidamente una decisione. Letta deve presentare il suo programma 2014, dividerlo con il Pd e con gli alleati e pretendere un sostegno leale. Se così non è ci provi Renzi. Oppure non rimane che andare al voto» aggiunge il presidente della Commissione Lavoro della Camera. A breve il premier Letta vedrà Napolitano per sbloccare la situazione politica. «Era ora che prendesse un'iniziativa» dice Damiano. Certo è, sintetizza l'esponente della minoranza democratica, che «una situazione di stallo, mentre continua la crisi economica e sociale, non sarebbe sopportabile e, agli occhi del Paese, caricherebbe di responsabilità il Partito Democratico».

**Onorevole, l'impatto però non si sbloc-**

## L'INTERVISTA

## Cesare Damiano

«Il segretario Pd non può solo stare in panchina e fischiare i falli al governo. Sostiene che si debba giocare a carte scoperte? Bene, lo faccia»



ca. «E infatti ritengo che sia insopportabile una situazione nella quale il Pd incalza il governo, ma non si assume una responsabilità diretta nella definizione di un programma e nella costruzione di una nuova compagine governativa». **Ed è ciò che dovrebbe fare il Pd?** «È ciò che dovrebbe fare Renzi. Perché non è sufficiente dire a Letta: se ritieni che le cose vadano, vai avanti, altrimenti cambia».

**Forse sarà tutto più chiaro nella prossima direzione del partito, fissata per il 20 febbraio.**

«Questa direzione l'abbiamo chiesta con forza come minoranza, proprio per chiarire la situazione».

**Ma nell'attesa il premier non corre il rischio di farsi logorare?**

«Io ho già detto che sarebbe stato preferibile che Letta nella direzione della scorsa settimana definisse i lineamenti della nuova fase di governo, per aprire su questo punto un confronto immediato».

**Con un rimpasto? Renzi dice che solo a pensarci gli vengono le bolle.**

«Lui non può nascondersi dietro que-

sta "allergia" negando per quella strada un sostegno e un coinvolgimento esplicito nel governo. Letta ha il diritto di essere coadiuvato anche con un rimpasto, che preveda tra i volti nuovi personalità chiaramente renziane».

**L'ipotesi di una staffetta Letta - Renzi è realistica? La linea politica del segretario è chiara o lei vede delle zone d'ombra?**

«Io non condivido l'atteggiamento di Renzi nei confronti del governo e di Letta, perché non si può scindere in questo modo l'iniziativa del partito da quella del governo, dal momento in cui il Pd è il maggiore azionista di questo esecutivo, penso che nella dialettica, anche aspra, sia obbligatorio verificare se esistono le condizioni per un programma 2014 che comprenda le riforme istituzionali e gli interventi di emergenza sulla condizione economica e sociale. Se esistono queste condizioni il Pd dia disco verde alla formazione di un Letta bis con ministri anche della stessa segreteria del Pd. Non tanto per spartirsi qualche posto, ma per contribuire e dare nuovo impulso al governo, guai a noi se ci fosse un retro pensiero.

Renzi dice che bisogna giocare a carte scoperte? Bene, lo faccia».

**Ma per il segretario questo ricorda le liturgie della vecchia politica e lui ci tiene a starne fuori.**

«Mi sembra una valutazione un po' opportunistica e che nasconde in realtà la sua scelta politica del minor coinvolgimento possibile per avere le mani libere».

**Per fare che cosa?**

«Quello che sta facendo: incalzare continuamente Letta con la richiesta del fare. La teoria renziana è che il governo è fermo, ed è vero, mentre il partito è in movimento, noi però pensiamo che per rimettere in movimento il governo occorra il contributo del Pd, diversamente si logora qualsiasi esecutivo».

**Il tutto mentre si aspetta il via libera della Camera alla nuova legge elettorale.**

«Martedì cominciamo la discussione. In aula vedremo cosa succede, noi come minoranza continuiamo a porre alcuni temi e non ci saranno trappole con il voto segreto, se noi voteremo i nostri emendamenti lo faremo dichiarando apertamente».

# Renzi punge: «Era ora» Regole? «Mai più da soli»

lettiani lo chiamano «rumore di fondo»: la voce del premier viene confusa da quella del segretario del Pd, un controcanto puntuale e puntuto. I renziani la chiamano «macchina con le quattro frecce, parcheggiata in seconda fila, in attesa di fermarsi o di ripartire». È l'Italia (e ieri era anche la Sardegna). Loro, lui, vuole rimetterla in marcia. Non può esserci riguardo per ogni differimento, per l'inerzia, per il tempo che passa «in discussioni da circolo filosofico, o peggio: da bar dello sport», per soluzioni come il rimpasto, «quando sento questa parola mi viene voglia di scappare a Firenze, in mezzo alla gente, ai problemi veri».

Così Matteo Renzi non ha lasciato cadere le parole di Letta, il suo annuncio dell'incontro con il capo dello Stato per poi rilanciare l'azione di governo: le ha sovrastate con una battuta, «era ora, non aspettavamo altro», tutto qui, ma è come se per l'altro non ci fosse scampo. Può darsi che il segretario fosse stato scorticato dalla prima metafora del giorno che Letta aveva diffuso dall'ambito olimpico di Sochi: «Nello sport non vince l'one man show ma s'impone il gioco di squadra...». Non sembrava parlare di sci ma è curioso che nel discorso pubblico di Renzi alla Fiera di Cagliari si facciano posto queste parole: «Non basta uno, deve emergere un "noi", una comunità - per poi proseguire sul tema del giorno - serve la riscossa della Sardegna delle persone perbene, appassionate, capaci».

**IN CERCA DI UN RISCATTO**  
È un viaggio importante per il nuovo segretario. È la prima scadenza elettorale, è un passaggio simbolico: in Sardegna si spezzò il sogno di un Pd protagonista, quella vocazione maggioritaria che Veltroni profetizzò al Lingotto e che adesso Renzi sembra perfino incarnare. Qui, dove Berlusconi riuscì nella prova di forza di imporre al governo il figlio del suo commercialista, e travolse Soru e Veltroni (dimissionario, l'indomani della sconfitta), il Pd deve raccogliere un segnale di riscatto e vigore. La vitalità è smisurata, ma nelle urne si vince o si perde, quello sarà il certificato di salute di un par-

## IL RETROSCENA

MARCO BUCCIANTINI  
INVIATO A CAGLIARI

**Gelo nei confronti di Letta  
Sul rimpasto: «È una parola che mi fa venire le bolle»  
Ma i suoi assicurano che a Palazzo Chigi andrà solo passando per le urne**

tito e la contesa è suggestiva perché Michela Murgia riempie il vuoto dei Cinquestelle e in pratica sull'isola si avrà un'esasperazione dell'Italicum: tre contendenti, nessun doppio turno, un'incollatura di vantaggio si divaricherà in una maggioranza robusta.

Per Renzi, cominciare con una sconfitta e per giunta con delle regole simili a quelle che sta costruendo su scala nazionale, sarebbe un inciampo nella corsa. E allora si spoglia della giacca nera e in maniche di camicia (bianca) chiama a raccolta i sardi, «ritrovate le rubriche del telefono, chiamate anche le ex fidanzate e le zie che non sentite da anni: convincete tutte e tutti a votare per Francesco Pigliaru perché c'è in gioco il futuro della Sardegna». Sa quali voti cercare, sa che sul campo c'è un elettorato orfano che potrebbe guardare alla scrittrice Murgia: «Non vi fate attrarre dal gusto radical chic del voto di protesta, che alla fine diventa voto per il centrodestra».

Ma c'è quel duello, quel rumore di fondo, nelle domande dei giornalisti, nell'entusiasmo dei cagliaritari che affollano il padiglione e lo attendono fuori, davanti al maxischermo per chi dentro non ha trovato spazio. Allungano mani e domande, «vai a Palazzo Chigi?», «ma nooo...e qui parlo solo di Sardegna», dice Renzi. In un angolo

del padiglione della Fiera, Francesco Sanna (deputato vicino a Letta ma da sempre «pontiere» verso il sindaco di Firenze) e il capo-organizzazione del Pd Luca Lotti parlano e concordano: bisogna trovare il modo di farli convivere senza che l'iniziativa dell'uno sia la mortificazione dell'altro. Letta accetta il protagonismo del Pd, Renzi si preoccupa di trainare la maggioranza, facendo subire a Berlusconi le riforme. Il governo ci guadagna credibilità perché compie la missione conaturata alla sua nascita. È un ruolo che Renzi non teme e rivendica: «Le regole si fanno insieme. Il Parlamento non è un posto di pugili, come è sembrato di recente...ma un luogo dove insieme si riforma lo Stato. Quando il centrosinistra (e mi riferisco alle modifiche del titolo V della Costituzione) e quando il centrodestra (il Porcellum) hanno fatto riforme a colpi di maggioranza, ci hanno lasciato in eredità problemi da risolvere».

## PRIMA LA RIFORMA ELETTORALE

Convivere: sembra facile, sembra perfino logico, sembra tardi perché il dibattito è andato avanti, altro che rimpasto, qui ormai si parla (anche ieri, alleati e oppositori) di cambiare il Primo ministro, e non il sottosegretario ai lavori pubblici. Questa possibilità è entrata nell'orizzonte di Renzi, è nelle sue inclinazioni ma non è il tracciato che vuole percorrere. I suoi lo ripetono senza incertezze: «Vuole incassare la riforma elettorale e poi essere il primo presidente del consiglio di un sistema bipolare robusto, solido. Non ha nessuna attrazione a diventare l'ultimo premier di questa Repubblica, non vuole guidare un governo di palazzo». Tra l'altro, per completare la riforma elettorale si dovrà «eliminare» il Senato elettivo, cambiar pelle ai senatori, e serve tempo, mesi, non settimane. E intanto si arriva alle elezioni fiorentine, un successo, un bagno di folla che irrobustirebbe le ambizioni del segretario e lo lascerebbe allacciato a un compito «fattivo», quello di primo cittadino, che Renzi spende a ogni occasione. I temi infatti sono sempre quelli, la distanza che marca si imbroglierebbe con una scelta che i suoi sostenitori vedrebbero come opportunistica, e che i suoi avversari rinfaccerebbero quando si dovrà passare dalle urne.

Dal palco il periodare più applaudito è quando racconta dello smarrimento davanti alla risposta dei bambini delle elementari, che identificano il sindaco «come quello che mette a posto le buche nelle strade», e il politico «come quello che ruba: questo il messaggio culturale che è passato, questo è l'immaginario che dobbiamo invertire, restituendo coraggio e onestà a questo lavoro». È la discontinuità che ancora rafforza la sua figura.



Il segretario del Pd Matteo Renzi FOTO LAPRESSE

Il presidente del Consiglio dei ministri Enrico Letta in una immagine di repertorio  
FOTO DI ROBERTO MONALDO/LAPRESSE

da «Lavoro e welfare», frutto dell'attività svolta nella scorsa legislatura dai gruppi parlamentari di Camera e Senato e dalla segreteria nazionale del Pd.

A quelle proposte, la minoranza Pd affianca la «incentivazione del contratto a tempo indeterminato attraverso il minor costo della stabilità rispetto alla precarietà». Si parla anche dell'«introduzione di un salario minimo», della «universalizzazione, dopo la fase di sperimentazione, del Sostegno all'Integrazione Attiva» e della «trasformazione dell'indennità di maternità in diritto di cittadinanza e relativo finanziamento a carico della fiscalità generale». Per incentivare l'occupazione femminile, si propone la maggiorazione della detrazione fiscale per il reddito da lavoro per le donne in nuclei famigliari con figli minori.

## «Pigliaru presidente ideale. Murgia? Un voto a destra»

● **Sardegna alle urne il 16, il leader Pd va a Sassari e Cagliari. Cita Berlinguer e fa appello al voto utile**

DAVIDE MADEDDU  
CAGLIARI

Da Sassari, città del candidato Governatore e di «Enrico Berlinguer», a Cagliari per vincere le elezioni. L'ultima settimana di campagna elettorale in Sardegna è quasi una corsa contro il tempo. Il segretario del Pd Matteo Renzi raccoglie una standing ovation quando esordisce al teatro Verdi di Sassari. È la prima delle due tappe nella penultima settimana di campagna elettorale nell'isola che domenica prossima dovrà eleggere presidente della Regione e Consiglio regionale. «Ho grande rispetto per Sassari, per il valore di questa città che ha dato i natali a due presidenti della Repubblica, ed è la città del segretario del Partito comunista Enrico Berlinguer - dice - è la città del prossimo presidente della Regione, Francesco Pigliaru». Da Sassari la corsa sino a Cagliari per il bagno di folla, ricordare che si voterà il 16

febbraio, e «non ci sarà ballottaggio». Nel capoluogo sardo, 2.500 persone in sala e qualche migliaio fuori, è show. E politica. L'ingresso al padiglione D della fiera è sulle note di «Surfing Usa», con tanto di applausi e baci del pubblico. Compreso quello dell'operaio che lo blocca per un abbraccio. Sul palco non manca il tempo per le battute, da quelle sul calcio (Cagliari e Fiorentina) a quel «buonasera ci troviamo qui a Gallarate»: sfottò a Berlusconi, che ha telefonato a simpatizzanti di Alghero pensando di parlare a una platea di Aquileia. Breve parentesi che anticipa l'affondo su Cappellacci. «Ha mandato comunicati

...  
**«Il rischio è di fare una scelta che mette a posto la coscienza ma non questa Regione»**

stampa dove dice che cinque anni fa ha rullato Veltroni e oggi noi. Ma voi - chiedo al pubblico - oggi state meglio rispetto a cinque anni fa?». C'è l'aspetto lavoro, che in Sardegna è quello che viene considerato la vera emergenza. «Mi dicono che non so dire le barzellette, contrariamente a chi è stato qui di recente, ma vi hanno fatto ridere le barzellette raccontate in questi anni? Parlavano di centomila posti di lavoro, ma hanno sbagliato segno, sono ottantamila meno. Noi invece parliamo di lavoro senza raccontare barzellette».

Dedica un passaggio anche a Michela Murgia Matteo Renzi: «Amo Michela Murgia come scrittrice, ma qui c'è il rischio enorme di sottovalutare il risultato delle elezioni. Qui non c'è ballottaggio, il rischio vero è continuare a scegliere persone in nome di un ideale ma si fa perdere il centrosinistra. Il voto alla Murgia mette a posto la coscienza, ma il voto a Pigliaru mette a posto la Sardegna». Insiste su questo, Renzi: «Michela Murgia non ha alcuna chance di vincere ed è una bella notizia perché così avrà molto tempo per scrivere. Votare lei diventa un voto per il centrode-

stra, nel momento in cui si dà un voto che non ha alcuna possibilità, non essendoci ballottaggio». Segue poi un ringraziamento: «Francesco Pigliaru è bravissimo ed è l'uomo giusto per vincere, ma ci tengo anche a ringraziare da questo palco Francesca Barracciu, che ha fatto un gesto che le fa onore». Nonostante i «39 di febbre», Francesco Pigliaru non usa giri di parole quando prende il microfono davanti alla sala della fiera gremita. «In queste settimane abbiamo girato tanto in tutta la Sardegna: le cose sono molto peggio di quanto sospettassi». L'elenco è lungo. «Tante occasioni perse o che si rischia di perdere per la sciatteria del centrodestra - dice - Dai 35 milioni del Fondo sociale europeo ai 200 milioni del Cipe per la sanità. E poi 160 milioni per l'agricoltura». Nel discorso finiscono

...  
**Lavoro e scuola sono i punti cardine del programma del centrosinistra**

anche i rivali. «Prendono i titoli dei giornali insultandosi e riappacificandosi. E poi che cosa si propone? La più indecente delle proposte, la zona franca integrale, fumo negli occhi». Le proposte della sinistra. Bonifiche e «un piano da 120 milioni all'anno per l'edilizia scolastica». Ed entro 4 mesi risposte ai giovani per il lavoro. In giornata arriva anche l'attacco di Cappellacci al centrosinistra. Evidentemente nervoso per i sondaggi che stanno circolando, pensa di fare lo spiritoso dicendo da Alghero: «Sinistra avanti nei sondaggi? Forse nella pagina dell'oroscopo dell'Unità». Il governatore uscente attacca anche Francesca Barracciu e a Renzi. «L'unica rottamazione concretizzata da Renzi? Quella dell'onorevole Francesca Barracciu». Immediata la replica del segretario del Pd sardo Silvio Lai che riferendosi a Cappellacci dice: «Ha insultato la scelta di generosità di Francesca Barracciu, provando a toglierle la dignità della scelta compiuta solo in quanto donna». A fine serata risuona lo slogan con cui Matteo Renzi chiude l'intervento: «Chi vota Pigliaru mette a posto la Sardegna».

## POLITICA

### Corsa contro il tempo: venti giorni per il sì a otto decreti

C. FUS.  
ROMA

Venti giorni di fuoco per il governo Letta. Sono otto i decreti in scadenza tra febbraio e marzo e che devono fare la spola tra Camera e Senato. Ognuno di loro pretende file serrate e idee chiare in sostegno dell'esecutivo. Sono quattro le trappole più insidiose.

#### 1) DESTINAZIONE ITALIA

Va convertito entro il 21 febbraio. È il fiore all'occhiello del governo Letta, contiene la ricetta per rilanciare l'Italia. È andato in aula alla Camera venerdì scorso in prima lettura. Significa che deve poi andare al Senato in seconda lettura.

#### 2) FINANZIAMENTO DEI PARTITI

Nato come disegno di legge, rimasto impantanato al Senato, il 13 dicembre è diventato un decreto del governo. Andrà in aula al Senato martedì per la seconda lettura. È gravato da 170 emendamenti, e dovrà tornare alla Camera per il via libera definitivo. Scade il 26 febbraio.

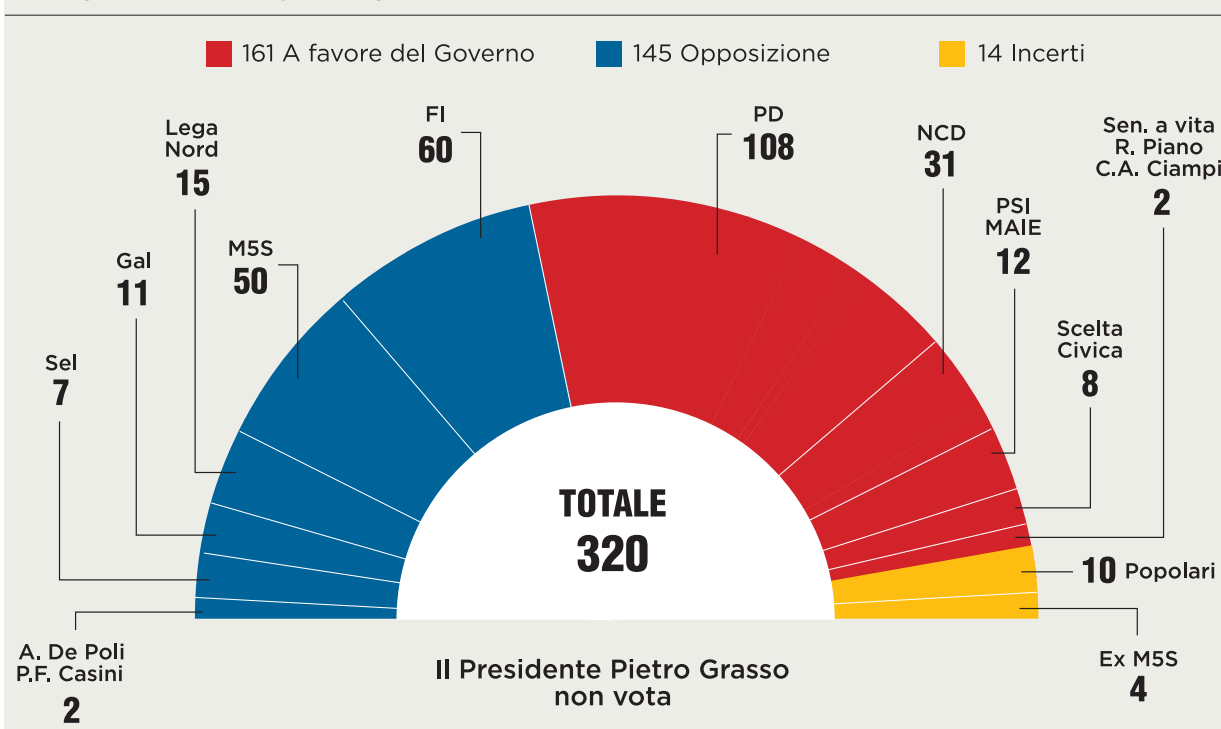
#### 3) SVUOTA CARCERI

È una delle quattro mosse che governo e Parlamento hanno messo in campo per evitare di far pagare all'Italia decine e decine di milioni di euro di multa a Bruxelles che ci ha condannato per le condizioni disumane delle nostre carceri. È stato approvato alla Camera, è ora al Senato e deve essere convertito entro il 21 febbraio.

#### 4) SALVA-ROMA

È uno dei testi più a rischio. Ha già rischiato di suicidare il governo prima di Natale: nato come testo per aiutare gli enti locali in difficoltà - ad esempio Roma - era stato imbottito di mance e prebende le più svariate per il territorio e i suoi parlamentari. Palazzo Chigi lo ritirò e presentò un nuovo testo il 28 dicembre. Scade il 28 febbraio e deve passare ancora in prima lettura. Ancora adesso c'è dentro di tutto: web-tax, affitti d'oro, blocco degli sfratti, tassa di sbarco sulle isole minori.

#### LA LOTTERIA DEL SENATO



## Decreti e Italicum, ora è alto il rischio trappole

● Tutti i trabocchetti delle prossime due settimane ● Scadenza il 28 febbraio per quattro provvedimenti chiave ● Al Senato la maggioranza è appesa a tre voti, dopo la fuga di Casini e la diaspora dei centristi

CLAUDIA FUSANI  
@claudiafusani

Se fosse un gioco, e non lo è, lo potremmo chiamare *Trappole & trabocchetti* (al governo). Nel tabellone di gioco sono raffigurati i giorni di quel che resta del mese di febbraio, l'emisfero del Senato e

quello della Camera. L'obiettivo è traghettare a marzo legislatura e governo in ogni sua declinazione possibile - rimpasto, Letta bis, Renzi uno - cercando di fargli evitare tutte le caselle cerchiare di rosso con la scritta «Crisi/pericolo» disseminate qua e là lungo il calendario dei giorni.

Fuor di metafora, la situazione politica nei prossimi giorni è un intreccio diabolico tra decreti legge in scadenza (quattro entro fine febbraio), riposizionamento delle singole forze politiche in funzione di quella che sarà la nuova legge elettorale e, di conseguenza, una frammentazione di voti che rende il voto, soprattutto di palazzo Madama, consistente come quello di una lotteria. Cioè appeso più al caso che a variabili prevedibili.

Una palude piena di insidie. Le scadenze dei decreti al Senato - tra il 21 e il 28 febbraio - su cui il governo Letta misurerà la sua stabilità, incrociano infatti il voto in prima lettura alla Camera della nuova legge elettorale. Martedì pomeriggio cominceranno alla Camera le vota-

zioni sull'*Italicum*. Che è arrivato in aula con la tagliola in Commissione (ostaggio dei Cinque stelle) che ha impedito anche l'adozione dei cinque punti già concordati tra Pd, Ncd e Fi: lo sbarramento per il premio di maggioranza salito dal 35 al 37 per cento; l'abbassamento della soglia per i partiti in coalizione (dal 5 al 4,5%); multicandidature; norma salva Lega (entrano in Parlamento i partiti che raggiungono il 9% in almeno tre regioni); delega al governo di 45 giorni.

Sull'*Italicum* pesano però circa 300 emendamenti. Qualcuno particolarmente indisioso come la norma salva-Sel (entra in Parlamento anche il miglior perdente di ogni coalizione) decisiva soprattutto per il centrosinistra (Renzi teme giustamente una scissione a sinistra). E l'emendamento sul conflitto di interessi presentato da M5S e Sel. Che farà il Pd sapendo che Forza non lo può certo votare?

#### 161 VOTI CERTI

Così mentre la prossima settimana l'*Italicum* avvierà il suo pericoloso viaggio a

Montecitorio, sarà possibile intravedere il posizionamento dei piccoli partiti dell'ex centro che hanno iniziato da giorni una inevitabile polverizzazione con relativo posizionamento a destra o a sinistra. Ed è chiaro che il tavolo della trattativa per ottenere qualcosa di più o di meno sulla legge elettorale saranno proprio i decreti in scadenza soprattutto al Senato. Dove la maggioranza è appesa attualmente, al netto della doppia scissione dei centristi (Scelta civica e Popolari; e ora anche Casini e Popolari) a soli tre voti.

La torta dei voti di palazzo Madama può contare su 161 voti certi (la maggioranza è 158, compresi i senatori a vita), cioè la somma di Pd (108), Ncd (31), Psi/Maie/Autonomie (12), Scelta civica (12), due senatori a vita (Renzo Piano e Carlo Azeglio Ciampi; gli altri due, Cattaneo e Rubbia sono nel gruppo Autonomie). Sono passati alle opposizioni infatti Casini e De Poli (Udc) mentre i 10 Popolari di Mario Mauro (che ieri hanno presentato il simbolo) sono ancora tra quelli che son sospesi. In questo momento posizione altamente strategica e redditizia. Incerti anche i 4 senatori cacciati da Grillo e soci.

Centosessantuno voti è stato il numero incubo del governo Prodi. E lo sarà anche nei prossimi giorni quando andranno in aula i primi quattro decreti (di un gruppo di otto) in scadenza entro febbraio e la cui bocciatura equivarrebbe a un voto di sfiducia. Entro venerdì 21 devono essere convertiti «Destinazione Italia» e «Svuotacarceri». Il primo contiene le norme per il rilancio economico del paese e per attrarre capitali stranieri. È ancora in aula alla Camera che da martedì, come abbiamo visto, avrà a che fare con la legge elettorale (con i tempi contingenti, cioè massimo 22 ore). Lo «Svuota-carceri» ha già mostrato la sua vulnerabilità nell'approvazione alla Camera (dove però la maggioranza ha numeri sicuri) e al Senato potrebbe aggregare alleanze trasversali e alternative. Che già potrebbero mostrarsi, sempre a palazzo Madama, sul decreto che taglia il finanziamento pubblico ai partiti in maniera graduale entro il 2017 ed è in scadenza il 26 febbraio. Su questo testo nella maggioranza ha alzato la testa Ncd («tagliamo subito tutto adesso») che ha mandato così i suoi segnali a Letta e al Pd. Gli otto senatori di Scelta civica presenteranno il conto al governo e al Pd sull'ex salva-Roma (da convertire entro il 28 febbraio).

Un tabellone di gioco molto impegnativo. Sempre che la salita al Colle del premier Letta annunciata per i prossimi giorni (nuova squadra e Impegno 2014) e la direzione del Pd del 20 non facciano saltare tutto prima. In un senso o nell'altro.

## Parma è ferma: più che amministrare, si litiga

Consiglio comunale rinviato tre volte per mancanza di delibere. In compenso aumentano contenziosi e costituzioni in giudizio. Più che amministrare si litiga, accusa la minoranza. Accade a Parma, dove la maggioranza pentastellata non brilla più come nel 2012, quando Federico Pizzarotti conquistò la poltrona di sindaco, ottenendo oltre il 60% dei consensi. E il Pd, che dopo una dura battaglia contro gli sprechi e l'opacità della giunta civicopolista, perse il Comune al secondo turno, presenta il conto. Anzi, i conti. In quattro sedute la giunta Comunale ha emanato 26 deliberazioni, di cui 17 sono costituzioni in giudizio: la scelta di legali con cui difendersi o attaccare in tribunale. Ne rimangono solo cinque di indirizzo politico. «La macchina arranca - attacca Nicola Dall'Olio, capogruppo del Pd in Consiglio comunale -. Il Movimento di Grillo rifiuta i partiti, ma è anche nei partiti che si forma la cultura amministrativa, è lì che nascono e vengono selezionate le competenze. Il rifiuto della politica ha prodotto improvvisazione e questa fa danni quanto ne fanno i ladri».

Sembra passato un secolo, ma i guasti della giunta di centrodestra sono ancora lì. Un buco di 846 milioni nei bilanci delle società partecipate, una squa-

#### IL CASO

GIGI MARCUCCI  
INVIATO A PARMA

Terzo rinvio per il Consiglio comunale. In 40 giorni la giunta Pizzarotti ha prodotto 26 atti ma di questi 17 sono costituzioni in giudizio

dra di governo sotto processo penale, e un bilancio comunale da rifare col bilancino. Le attenuanti non mancano certo alla giunta Pizzarotti. Poco meno di un anno fa il tribunale ha respinto la richiesta di concordato preventivo per la Spip (Società parmense per gli insediamenti produttivi), affondata da un debito di 100 milioni di euro. L'istanza di fallimento era stata presentata dal procuratore capo Gerardo La Guardia e ora l'indagine penale ha cambiato titolo, si procede per bancarotta fraudolenta nei confronti degli ex amministratori.

Tutto vero, sostiene la minoranza, ma è vero anche che dal crack della giunta Vignali ci separano due anni e un periodo di commissariamento. «Ci sono cose che si potrebbero fare a costo quasi zero. Ad esempio discutere di un progetto per la mobilità, immaginare nuove linee di trasporto. Qua siamo ancora fermi al progetto di metropolitana».

Insomma Parma è ferma all'epoca di Elvio Ubaldi, nel '98 primo sindaco di centrodestra in Emilia-Romagna, alla guida del Comune di Parma per due mandati. In teoria le valutazioni della minoranza di centrosinistra possono anche essere strumentali, come i sostenitori di Pizzarotti non si stancano di

ripetere. Ma una conferma è arrivata di recente da un sondaggio del *Sole 24 ore*, che accredita un calo del gradimento di Pizzarotti molto più netto di quello che, in un momento di grave crisi, stanno subendo quasi tutti i sindaci d'Italia.

Cresce invece l'elenco dei ritardi addebitati alla giunta. Esempio, accusa il Pd, quello registrato per la realizzazione della nuova scuola europea, progetto associato all'Efsa, l'Autorità per la sicurezza alimentare. Tutto si ferma nel 2012 per un contenzioso legale. Nel 2013 non si raggiunge un accordo transattivo, ma sembra proprio che neanche nel 2014 i lavori saranno completati. Non che manchi molto: appena il 7% della struttura, sostanzialmente le pertinenze esterne. Ma i prezzi salgono. «Ad esempio è stato raggiunto un nuovo accordo con i costruttori che costerà al Comune cinque milioni in più», dice Dall'Olio. Insomma, forse sarebbe stato meglio tenersi il precedente, visto che il costo complessivo dell'opera è lievitato a 29 milioni. Per carità, la scuola europea riguarda solo 900 allievi dalle materne al liceo, un'élite considerati numeri e costi. Ma per il Pd c'è il rischio che gli ispettori europei alle vecchie Pascoli, sede attuale e malandata della Scuola, blocchino tutto. Con

conseguenze pesanti sul marketing territoriale di una città in cui un numero sempre maggiore di aziende ha nomi stranieri.

Altro caso è quello di Palazzo del Governatore, vero e proprio simbolo di Parma. Un tempo era sede di uffici comunali, ora si vorrebbe trasformarlo in spazio espositivo, dopo un primo esperimento con le opere di Botero. Senonché Pizzarotti lancia un concorso di idee tra i privati per lo sfruttamento della struttura. «Il punto è che se uno non presenta regole minime per lo sfruttamento della struttura, il privato fa quello che gli pare», osserva Lorenzo Lavagetto, giovanissimo segretario del Pd. E dire che Grillo dal suo blog tuona quasi quotidianamente contro le privatizzazioni. E che a Parma, nel settore, non mancano ottimi esempi di collaborazione tra pubblico e privato, come dimostra l'esperienza di Palazzo Strozzi, controllato per il 60% dal Comune. «Mancano idee e la capacità di metterle in pratica», dice la minoranza. Forse una mano, come direttore generale del Comune, avrebbe potuto darla un dissidente del M5s. Sembra che Pizzarotti si fosse rivolto al ferrarese Valentino Tavolazzi, che quel lavoro l'aveva già fatto. Ma era stato colpito da scomunica.

PREZZI DI ABBONAMENTO		
Italia e Colonie	Lire 50,-	25,50 13,-
Estero	110,-	57,- 30,-
Un numero cost. 20 - Arretrato e per l'intero 2 doppio		
UFFICI DEL GIORNALE		
MILANO (8) - Via Santa Maria alla Porta, 2		

# l'Unità

Quotidiano degli operai e dei contadini

INSERZIONI A PAGAMENTO	
Commerciale (per millimetro d'altezza di colonna)	L. 2,50
Finanziaria	3,-
Neurologica	2,50
Piccola cronaca (per ogni linea)	5,-

UFFICI DI PUBBLICITÀ:  
Via Santa Maria alla Porta, 2 - MILANO (8)

ANNO I - Numero 1

Martedì, 12 Febbraio 1924

## La via maestra

La tragica esperienza compiuta dagli operai e dai contadini d'Italia in questi ultimi anni non deve andare perduta. Essa può costituire anzi la base per una capacità politica necessaria a portare a termine lo sviluppo della rivoluzione. Il nostro compito è di assicurare all'attività della classe proletaria, armata a debellare definitivamente le illusioni che la hanno fatto segnare il passo negli anni 1919-1920. Occorre per ciò impedire che il fascismo, come già la guerra mondiale, passi senza aver trattato radicalmente lo spirito della massa. Occorre che, sotto l'aspetto delle lotte e per l'aspetto della ricchezza, non siano realizzate forme, stati d'animo e pregiudizi atti a sabotare ogni possibilità di ripresa proletaria, a precludere ogni prospettiva di vittoria.

La politica interna del fascismo offrì al fronte unico operaio occasioni frequenti di agitazioni e di lotta sul terreno concreto degli interessi della classe proletaria. Dalla applicazione del decreto sul lavoro straordinario, alla disoccupazione, dai gravami sui consumi, alla libera contrattazione degli affitti, dalle falcidie dei salari, al sabotaggio della previdenza sociale; tutti i momenti della vita degli operai e dei contadini sono stati il centro dell'offensiva fascista. Piantando sui radici del potere le sue ragioni, essa ha...

zioni stese di esistenza dei lavoratori. L'azione politica e sindacale per cui si attuò il fronte unico, non accorderà il suo respiro, né limiterà i propri orizzonti. Nella situazione italiana odierna le lotte ingaggiate per gli obiettivi più modesti impegnano a fondo, pongono ad ogni passo il problema del regime, collegano il duro travaglio delle classi italiane e quello del proletariato internazionale. Per cui il fronte unico che si salda in tale lotta non vive alla giornata, non si aspetta dopo i primi passi in comune: quello che oggi si costruisce alla base del lavoro di domani, perché una stessa anima di suo destra e mano a mano che si fanno muscoli ed nervi al duro cuneo...

utilizzazione della flotta mercantile italiana, l'esportazione di manufatti italiani, specialmente delle industrie meccaniche, l'importazione del grano e dei minerali della Russia, lo sfruttamento delle risorse naturali della Unione aprono però maggiori prospettive all'attività italiana. L'Italia che non è tanto ricca di capitali, per lo sfruttamento delle concessioni nella Russia sovietica potrebbe utilizzare il capitale straniero. Krasin infine ha detto che gli operai italiani potrebbero trovare lavoro nelle concessioni delle miniere della Russia meridionale e in quelle delle foreste del Caucaso. Nei lavori ideologici potranno trovare occupazione ingegneri italiani...

## Il dovere dei leninisti

Non vogliamo che questo primo numero di un giornale proletario compia senza costituire un avvenimento nella memoria del più grande combattente e compagno nostro, testé tolto alla vita. Da Nicola Lenin tutte hanno avuto i proletari: la teoria illuminata su crisi sociali e la possibilità di vittoria, l'esempio magnifico del sacrificio, la guida nella lotta quotidiana. Egli fu il pensatore ed il condottiero, rimase qualità che ben di rado sono apparse contemporaneamente ed in grado così elevato in un uomo.

Le svolgimenti delle teorie marxiste e la loro verificazione nel periodo post-bellico sono opera geniale, cui si ispira tutto il movimento rivoluzionario mondiale. Ma più ancora i proletari ricordano l'uomo che ne comprese i bisogni e le aspirazioni, che ne offrì le stesse conferenze, il cui simbolo, bandierino, è oggi che aggiungiamo alle pagine già scritte. Rimemorando di Nicola Lenin imprecisamente dell'opera nostra, come proprio favorevole.



## Gorki esalta Lenin

BERLINO, 11. La «Tribuna» occupandosi della conferenza internazionale per la limitazione degli armamenti, si occupa anche dell'importanza di questo convegno, alla quale per la prima volta interverranno i rappresentanti della Russia sovietica. Gorki, parlando di questo convegno, si riferisce a tutti gli Stati non armati dell'Europa, e si esprime con grande interesse per la Russia, ma per tutto il mondo.

## Comunicazione di Cicerin

MILANO, 11. Il ministro plenipotenziario a Pietroburgo, ha ricevuto dal governo di Cicerin la seguente comunicazione: «Il governo sovietico ha il piacere di annunciare che, in occasione della prima conferenza internazionale per la limitazione degli armamenti, si sono riuniti a Mosca, in un'aula del ministero degli Esteri, i delegati di tutti i paesi, eccettuati gli Stati non armati dell'Europa, e noi ne siamo orgogliosi».

## Il programma di Rikoff

MOSCA, 11. Il nuovo Presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo della R. S. S. U. S. S. R. ha fatto le seguenti dichiarazioni: «Il nostro programma è di sviluppare la propria produzione e di assicurare la propria sussistenza».

## Rincorrere o illudere?

Atteggiamo le rettilinee per un'ora? I socialisti al momento di tentare per il blocco dei partiti socialisti, pubblicati su Stato Operaio. Dobbiamo però farci un'idea di ciò che i dirigenti del partito socialista vorrebbero fare. Il loro programma è di rincorrere o illudere?

«Tutti i fenomeni, compresi i più terribili, che si producono secondo le leggi della natura portano con sé anche delle conseguenze. E' questo il caso. L'ente dei medici avrebbe forse potuto pronunciare di qualche anno fa, parole di questo tipo: la vita di un essere che muore lentamente in luogo di morte d'un colpo. Il nostro Marx non avrebbe potuto sopportare un'esistenza di tal genere. Aveva, avendo discusso, ai suoi lavori incompensi, provato il supplizio di Tantalus al pensiero dell'immortalità da compiersi, sarebbe stato mille volte più sicuro di una morte tranquilla... A mio avviso, dopo tutto quello che è avvenuto, non c'era altra via d'uscita; lo so perché di tutti i medici».

## La via maestra

La via maestra è la via che porta alla vittoria. È la via che porta alla liberazione della classe operaia e dei contadini. È la via che porta alla fine della dittatura borghese e all'establishment della classe proletaria.



1924-2014 novant'anni di idee e di lotte

Il 12 febbraio vi raccontiamo una storia: la vostra

Festeggiamo i nostri primi 90 anni con un allegato speciale: le 90 prime pagine de l'Unità più significative con foto d'archivio e testi. Per raccontare la vostra e la nostra storia.

1924-2014 Novant'anni

96 PAGINE + l'Unità A SOLI 2 EURO

www.unita.it

## POLITICA

# Cav senza pudore «Parlamento di nominati»

- **Berlusconi critica il Porcellum. La minoranza Pd e Ncd: allora inseriamo le preferenze nell'Italicum**
- **L'annuncio dell'Instant book contro i magistrati**
- **«Alle prossime politiche o la va o la spacca»**

ALESSANDRA RUBENNI  
ROMA

All'ora di pranzo sul web rimbalza l'ultima gaffe di Silvio Berlusconi. Quella che lui vorrebbe fosse la notizia del giorno è l'annuncio del suo Instant book. «L'ho finito stanotte, lo distribuiremo a breve ai club», dirà più tardi. Un libello sui «guasti provocati dalla magistratura e in particolare dalla corrente di magistratura democratica», attacca l'ex premier, che in questo periodo molto ha deciso di investire sulla parte di padre della patria, artefice di riforme fondamentali e perseguitato dai pm.

Ma alle dodici di ieri in Rete e sulle agenzie di stampa è già una gag la cantonata presa durante il collegamento telefonico con il comizio elettorale del presidente della Sardegna ad Alghero. Il Cav esordisce con una battuta: «Avete scelto di organizzare il comizio in un posto che si chiama "Patriarchi" per la mia veneranda età...». Continua a parlare per cinque minuti buoni, non una parola sulla Sardegna e sul voto regionale, convinto di intervenire a un appuntamento in Friuli. «Presidente, siamo all'hotel Miramare ad Alghero», gli fanno sapere. «Mi hanno fatto uno scherzo, deve essere qualcuno di sinistra della segreteria», scherza lui e si riprende parlando delle prossime elezioni politiche, che saranno «un momento importante: o la va o la spacca. Dobbiamo portare i moderati a essere la maggioranza del Paese».

Segue la sua ricostruzione dei destini del centrodestra. Venti anni fa Forza Italia «in due mesi» vinceva le elezioni, ma poi «ci siamo sclerotizzati, chiusi in noi stessi» e ora «bisogna tornare a spalancare le porte», annuncia Berlusconi, che di

questo scollamento dà la colpa anche legge elettorale. Quella vigente ha creato un «Parlamento di nominati», dice a sorpresa lui, fra i padri del Porcellum e protagonista di un accordo con cui ha voluto blindare il suo «no» alle preferenze anche nell'Italicum, ma che ora ha tutta l'intenzione di intestarsi la riforma elettorale come un grande passo in avanti. Parole che non sfuggono dalle parti del Pd, («Un'ottima notizia la clamorosa autocritica di Berlusconi sul Porcellum, allora non ci saranno più ostacoli a superare le liste bloccate dell'Italicum», dice Alfredo D'Atorre), né al Nuovo centrodestra, con Schifani che provoca: «Mi auguro che questa sua convinzione si trasformi in una indicazione di voto per le preferenze».

Concentrato su ben altro, il Cavaliere affronta la sua campagna mediatica parlando di «quattro colpi di Stato» che ci sarebbero stati in Italia attraverso la sostituzione di governi eletti con esecutivi non eletti, puntando il dito contro «magistrati impuniti» e una «democrazia sospesa» con il governo Monti. E poi rilanciando i club «Forza Silvio», che dovranno fare anche da sentinelle sul voto così da impedire «i brogli elettorali», di cui «la sinistra è professionista», perché l'ultima volta «ci sono stati strappati 1 milione e 600mila voti». Nel futuro prossimo conta 12mila club, ognuno dei quali dovrà occuparsi di 5 sezioni elettorali.

...

**«In Italia democrazia sospesa. Nel 2011 ci fu un colpo di Stato. E la magistratura è impunita»**



L'ex senatore Silvio Berlusconi. FOTO DI MAURO SCROBIGNA/L'ESPRESSO

## IL CORSIVO

### Ora via le liste bloccate

CLAUDIO SARDO

● *In campagna elettorale aumentano le favole e le bugie. Berlusconi, che è un professionista, raggiunge tassi record. Ieri comunque, intervenendo via telefono a una manifestazione di Forza Italia in Sardegna, ha compiuto un'analisi critica del Porcellum che più sorprendente non poteva essere: «Avevamo perso il rapporto con le persone - ha detto - e in Parlamento c'erano i nominati, che non dovevano tornare a casa per occuparsi dei problemi locali. Questo ha fatto perdere il contatto con i cittadini. Ci siamo sclerotizzati, chiusi in noi stessi». Non sappiamo se e quanto Berlusconi fosse cosciente. Fin qui è stato lui a opporsi al cambiamento, è stato lui a imporre le liste bloccate anche nell'Italicum. Ma in politica le parole non possono valere meno di nulla, o ridursi soltanto a strumento di*

*violenza. Per rialzarsi la politica ha bisogno che le parole ritrovino una dignità. E siccome Berlusconi, ieri, ha detto una cosa giusta in pubblico, nessuna trattativa privata (nessun inciucio) può più giustificare l'esproprio ai cittadini del diritto di scegliere i parlamentari. L'Italicum va corretto, a partire dalle liste bloccate. Le circoscrizioni di 5-6 deputati sono una beffa se, alla fine, l'intero Parlamento viene deciso dai vertici di partito. Si possono scegliere le preferenze, o i collegi uninominali (anche con ripartizione proporzionale), o le liste corte con possibilità per gli elettori di invertire l'ordine dei candidati. Si può anche tollerare una quota limitata di eletti su liste bloccate. Ma dopo che Berlusconi ha parlato così, il centrosinistra non può più rendersi complice di un Parlamento "sclerotizzato" in stile Porcellum.*

L'obiettivo sarà intercettare i consensi dei delusi dalla politica, e in Sardegna in particolare conquistare «il 40% di chi dichiara di non votare e di chi la volta scorsa ha scelto i 5 Stelle».

Tre ore dopo, al telefono con l'appuntamento in cui ad Aquileia, provincia di Udine, si presentano 22 club, il Cavaliere ripropone la battuta sull'albergo dei Patriarchi. Stavolta almeno l'albergo è azzeccato. Poi la visita a sorpresa alla riunione dei club di Forza Italia alla sede di Unioncamere a Milano. Anche qui il refrain è quello contro la magistratura. Ora, motiva i suoi, «sento la stessa aria del '94». Annuncia la formazione di «missionari della libertà», insieme alla riedizione del «Libro nero del comunismo». E si lancia in analisi economiche: «L'euro è una moneta straniera, la crisi è stata provocata da una politica assurda».

Il delfino in prova Giovanni Toti, intanto, fa la sua prima uscita pubblica il Lombardia, alla presentazione degli Stati generali del centrodestra a Brescia, con Fi, Ncd, Lega e Fratelli d'Italia tutti di appassionatamente insieme in vista del voto amministrativo e delle europee. Il consigliere politico che poco consiglia («Non ho consigli da dare - ammette - il presidente Berlusconi sa perfettamente cosa fare da venti anni»), si fa forte dell'investitura ricevuta e rispetto ai malumori tra gli azzurri, primi tra tutti quelli che non lo vedono di buon occhio, ripete: il partito è Silvio, «tutti gli altri devono remare nella stessa direzione. L'importante è che si remi a tempo, altrimenti non si vince la gara». Imparata la lezione, auspica un governo che faccia le riforme concordate con Renzi e dando il bentornato a Casini spiega che, come «dicono i sondaggi», la strada «del centrodestra per vincere è una grande coalizione dei moderati». È già pronto, lui, a scendere in campo. «Suppongo che sarò candidato alle prime elezioni utili, ora vedremo se saranno quelle europee», che ci saranno di sicuro, o le politiche. Ipotesi non esclusa dal Mattinale, la nota politica del gruppo di Fi alla Camera, che si scaglia contro l'ipotesi di una staffetta Letta-Renzi, soprattutto dopo l'uscita del segretario Pd sul fatto che non governerebbe mai insieme al Cavaliere. «Governerebbe con Alfano senza passare dal voto?», contestano, additando la possibilità come un «nuovo» golpe. I senatori azzurri nel frattempo spandono veleni in altre direzioni. Nel mirino Pietro Grasso, che ha deciso la costituzione di parte civile di Palazzo Madama per la compravendita dei senatori. «Uno sgarro istituzionale spaventoso, la pagherà cara», minaccia il capogruppo forzista Paolo Romani.

## Uno spettro si aggira per l'Europa: le larghe intese

Ci sono le larghe intese anche nel futuro dell'Europa? Qualcuno, guardando ai sondaggi che in questi giorni cominciano a circolare sulle elezioni per il parlamento europeo del 22-25 maggio, pensa che a una megacoalizione tra socialisti & democratici da una parte e popolari dall'altra non ci siano alternative. Il Ppe è in netto calo e dovrebbe prendere una cinquantina di seggi in meno rispetto ai 275 che ha ora. Il gruppo S&D crescerebbe invece di una ventina di europarlamentari arrivando a quota 213, in un testa a testa in cui alla fine potrebbe anche sperare di prevalere. Ma i socialisti e democratici non potrebbero comunque contare sull'esistenza di una maggioranza a sinistra del centro, pur se la sinistra radicale del Gue/Nlg dovrebbe ottenere un buon risultato, crescendo di 23-24 seggi fino a contarne una sessantina e superando i Verdi che perderebbero un buon terzo dei loro 58 seggi attuali. Ammesso (e non concesso) che fosse praticabile un'alleanza, magari limitata e solo tattica, tra S&D, sinistra radicale e Verdi, essa potrebbe contare su non più di 312-313 deputati, ben meno della maggioranza relativa dei 751 eurodeputati.

Una maggioranza, a dire il vero alquanto risicata, ci sarebbe solo se alle sinistre si aggiungessero i liberalde-

## IL DOSSIER

PAOLO SOLDINI

**I sondaggi sul voto di maggio dicono che il Ppe perde una cinquantina di seggi e che il gruppo S&D pur crescendo non avrebbe la maggioranza**

mocratici del gruppo Alde che, sempre stando ai sondaggi, sarebbero in leggero calo ma comunque vicini agli 80 seggi. Una prospettiva realistica in fatto di convergenze sui temi dei diritti e delle libertà civili, ma ben meno praticabile sul terreno dell'economia.

Dall'altra parte i popolari in fatto di potenziali alleati non stanno certo

meglio. Anzi. Il gruppo dei conservatori (britannici e polacchi) pare in netto declino e la galassia dei gruppi e gruppetti sulla destra dovrebbe essere fagocitata dal nuovo gruppetto degli anti-euro capitanato dal Front National di Marine Le Pen e dai populistici dell'olandese Geert Wilders chiaramente incompatibile con le posizioni europeiste del Ppe, pur con tutte le sue esitazioni e contraddizioni. Neppure a destra, dunque, esisterebbe una possibile maggioranza.

Ciò significa che le larghe intese, magari più simili alla große Koalition tedesca che al modello italiano, a Bruxelles e a Strasburgo sono praticamente inevitabili? La domanda è mal posta perché è sbagliato considerare la condizione politica della futura assemblea europea con i criteri dei parlamenti nazionali. L'europarlamento è in una fase di passaggio: per la prima volta, il 22-25 maggio gli elettori voteranno, insieme con un partito, il candidato che quel partito indicherà per la presidenza della Commissione europea. È una novità importante sotto il profilo della democrazia e della partecipazione dei cittadini, ma la nomina del futuro presidente e dei membri della Commissione, che avverrà a novembre, resterà comunque nelle mani dei governi nazionali e i nuovi parlamentari avranno, al più, un pote-

re di orientamento o di veto. Il voto europeo, insomma, non è l'elezione del futuro governo europeo.

Questa circostanza rispecchia l'incompletezza della costruzione europea e le incongruenze democratiche che ne conseguono. In un certo senso, poiché nell'Unione coesistono governi di centro-destra e di centro-sinistra, le larghe intese, almeno nella formazione della futura Commissione sono, in qualche modo, inevitabili. Lo sarebbero anche nell'ipotesi (teorica) che la sinistra o la destra ottenessero dalle urne una maggioranza schiacciante.

Ma questo non significa che la battaglia politica per il parlamento sia inessenziale. Lo scontro tra i socialisti & democratici, che saranno capitanati dal socialdemocratico tedesco Martin Schulz, e i popolari, che tutto lascia prevedere sceglieranno come candidato Jean-Claude Juncker nel congresso del 7 marzo a Dublino, avrà una posta molto alta. Ben difficilmente i governi nazionali potrebbero

...

**Per la prima volta gli elettori scelgono, insieme a un partito, il presidente della Commissione Ue**

ignorare l'indicazione alla guida della Commissione sostenuta dalla maggioranza degli elettori europei: è praticamente certo che a novembre sulla poltrona più importante dell'Unione si siederà o il socialista Schulz oppure il popolare che sarà stato scelto a Dublino. E non sarà indifferente, per la politica dell'Unione, se a capo del suo esecutivo ci sarà un progressista sensibile agli aspetti sociali della politica economica o un conservatore attento solo alle ragioni della disciplina di bilancio.

L'alternativa esiste, dunque, dà sostanza alla dialettica destra-sinistra e impone scelte alla sinistra. A favore di Schulz potrebbero schierarsi, al momento della designazione parlamentare del candidato alla presidenza, i deputati eletti dalle sinistre radicali, che si presentano alle elezioni proponendo il greco Alexis Tsipras e una politica certamente europeista ma di forte rinnovamento della politica economica e finanziaria dell'Unione. Potrebbe essere una spinta decisiva perché nelle file dei socialisti & democratici si faccia strada un orientamento più chiaro e meno consociativo, meno succube del pensiero economico unico che nel segno dell'austerità ha dominato le politiche anti-crisi, di quello mostrato finora nei vari paesi e a Bruxelles.

# ECONOMIA

BIANCA DI GIOVANNI  
ROMA

## Visco: più soldi a famiglie e imprese

- L'allarme del governatore: sostenere la domanda, ripresa ancora debole
- Ipotesi «bad bank» per aumentare i prestiti ● Pil 2014 fermo a 0,75%

La ripresa è ancora «debole e incerta». La crescita italiana si fermerà quest'anno ancora a cifre da prefisso telefonico, 0,75%. Altroché l'1,1% a cui punta il governo. La Penisola resta assediata dall'alta disoccupazione, soprattutto tra i giovani, e dalla bassa competitività per il grado ancora insufficiente di innovazione. L'economia è ancora in panne: è urgente sostenere il reddito delle famiglie e delle imprese attraverso sgravi fiscali. È un quadro devastante quello fornito dal governatore Ignazio Visco in occasione dell'Assiom Forex (la tradizionale assemblea degli intermediari finanziari) di Roma. Per uscire da un tunnel che sembra interminabile, nonostante alcuni segnali di inversione di tendenza, è necessario agire su diverse leve: prima tra tutte quella del credito. Ed è su questo punto che il numero uno di Bankitalia lancia un messaggio chiarissimo: si risolva al più presto il problema dei crediti deteriorati degli istituti bancari. In altre parole, si «ripuliscono» i bilanci delle banche da questi fardelli, frutto di sei anni di crisi profonda, e si consenta alla macchina di ripartire. Le banche hanno il dovere di contribuire alla ripresa, tanto più che «anche da noi il sistema finanziario deve riguadagnare la fiducia del pubblico».

### INTERVENTI AMBIZIOSI

Il governatore non cita esplicitamente il termine inglese, ma è chiaro a tutti che si parla dell'ipotesi «bad bank». Il che vuol dire che non bastano solo le operazioni di mercato di alcuni intermediari, che stanno creando dei «veicoli» su cui scaricare i crediti «spazzatura» (vedi il caso Mediobanca). Questo va certamente «nella giusta direzione». Ma Visco si spinge oltre, chiede «interventi più ambiziosi, da valutare anche nella loro compatibilità con l'ordinamento europeo». Impossibile non pensare al caso spagnolo, in cui lo Stato si è accollato i debiti bancari facendosi finanziare dal Fondo europeo. Certo, l'Italia non è a quel punto. Tanto più che prima di pensare a un finanziamento pubblico, ci sarebbe molto cammino da fare nel nostro Paese sul fronte del mercato del credito. «È un settore ancora poco sviluppato da noi - commenta Innocenzo Cipolletta, a margine del Forex - Le banche dovrebbero ricorrere ai «veicoli» con più frequenza, senza farlo tutti insieme». In ogni caso è cruciale agire ora. Certo, c'è il vincolo di bilancio. Se, tuttavia, l'Italia manterrà la credibilità che ha riconquistato, non guadagnerà solo in termini di minore spesa per interessi,



Il Governatore di Bankitalia Ignazio Visco FOTOGRAFIA DI MAURO SCROBIGNA/LAPRESSE

ma anche in termini di nuova flessibilità sulla spesa pubblica. Insomma, più denaro in circolo e magari anche la possibilità di sostenere il peso dei crediti deteriorati per favorire i prestiti alle imprese.

Il governatore fa un appello preciso alla platea degli intermediari finanziari. «Ogni sforzo va indirizzato a risolvere la domanda favorendo, in una visione condivisa di più chiare prospettive future, la creazione di nuove opportunità di lavoro, l'accumulazione di capitale, un'innovazione volta a ottenere guadagni di produttività da trasferire sui redditi». Il Visco-pensiero sta tutto in queste poche righe: rinforzare la domanda creando posti di lavoro, innovazione, produttività. Il faro dev'essere il sostegno ai redditi delle famiglie, soprattutto quelle più deboli. Bisogna tenere conto «di chi sta soffrendo di più le conseguenze della lunga crisi e dei cambiamenti connessi con l'apertura dei mercati e con il rapido affermarsi delle nuove tecnologie». Torna, nelle parole di Visco, un vecchio «tic» del governatore: quell'attenzione verso le giovani generazioni su cui si scarica la crisi. Il tasso di disoccupazione ha raggiunto «un livello prossimo al 13%, il doppio di quello prevalente prima della crisi e il più elevato da quando è iniziata, negli anni Cinquanta, la rilevazione - osserva Visco - Il forte e protratto calo dell'attività economica ha pesato in misura maggiore sui giovani, tanto che il tasso di disoccupazione per quelli di età compresa tra i 15 e i 24 anni, escludendo gli studenti, è sceso al 43% dal 61% del 2007». Non bastano i segnali di stabilizzazione del tasso di occupazione registrati negli ultimi mesi: il lavoro rischia di arrivare troppo tardi. La ripresa così è messa a rischio.

Oltre al credito, per il governatore ci sono altri due fattori di rischio: la dinamica dei prezzi e le condizioni del mercato dei debiti sovrani. Sul primo punto, Visco esclude l'ipotesi deflazione. Tuttavia ricorda che «anche un periodo prolungato di variazioni dei prezzi al di sotto del livello compatibile con la stabilità monetaria» può ridurre la capacità di spesa delle famiglie. Come dire: il rischio impoverimento è reale. Sul debito pubblico, poi, il governatore offre una impostazione opposta a quella dei fautori dell'austerità. Il tema non si affronta con il solo rigore, ma puntando sulla crescita. Se il Pil aumenterà, sarà automatico rispettare i vincoli del fiscal compact.

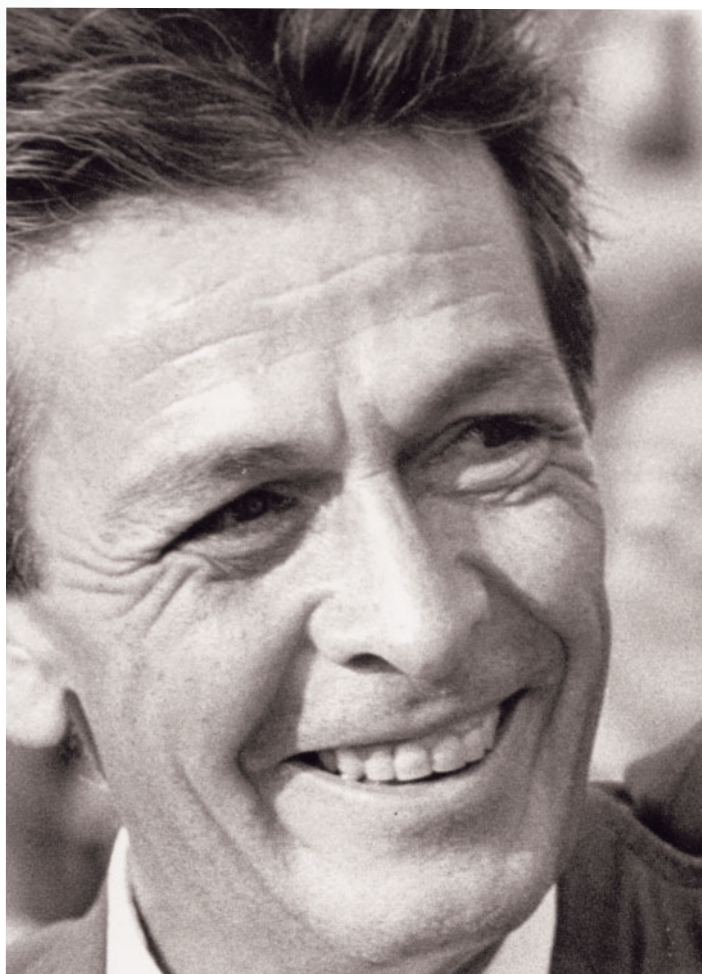
### IL CASO

#### Patuelli (Abi): «Le quote di Via Nazionale si venderanno sul mercato»

«Bankitalia non tirerà fuori un euro». Il presidente dell'Abi Antonio Patuelli chiude così la polemica sugli eventuali riacquisti della Banca centrale di proprie quote ipotizzate dal decreto Imu-Bankitalia. Secondo il presidente dell'associazione bancaria le quote da immettere sul mercato troveranno sicuramente acquirenti. La bagarre dei 5Stelle ha infastidito il mondo della finanza, e lo stesso Palazzo Koch. Nella platea dell'Assiom- Forex si

percepisce imbarazzo e irritazione. «Tutte le voci allarmistiche - ha aggiunto Patuelli - su un'eventuale spesa della Banca d'Italia saranno smentite dai fatti alla fine del triennio». Il governatore nel suo intervento è stato più distaccato del presidente Abi. Ma altrettanto ottimista sugli effetti positivi dell'operazione studiata dal governo Letta. «La rivalutazione del capitale della banca ha adeguato valori fermi da decenni - ha ricordato Visco - L'aumento del

capitale di migliore qualità che ne consegue per le banche partecipanti contribuirà a sostenere l'offerta del credito». Insomma, l'operazione è a vantaggio del Paese, non certo di pochi, sottintende il governatore. Una risposta indiretta a chi - soprattutto tra i grillini - accusava il governo di aver consentito una operazione inutile agli intermediari, visto che non sarà considerata dagli stress test della Bce. **B. DI G.**



**Enrico Berlinguer.**  
La serietà della politica

Presiede  
**Aldo Tortorella**

Relatori:

**Francesco Barbagallo**  
**Enrico Berlinguer**  
nella storia d'Italia

**Laura Boella**  
La politica e la vita

Per permettere la partecipazione di un maggior numero di persone il Convegno si terrà nella Nuova Aula dei Gruppi Roma, via di Campo Marzio 78

**Lucio Caracciolo**  
Il mondo di Berlinguer

**Giorgio Lunghini**  
L'austerità  
come filosofia sociale

**Alberto Melloni**  
Chiesa  
e questione cattolica  
in alcuni scritti  
di Enrico Berlinguer

**Giornata di studio**

**Martedì**  
**11 febbraio 2014**  
ore 10.00 - 17.00

Si prega di confermare la partecipazione (tel. 06 67111, mail: info@enicoberlinguer.org). Accrediti dalle ore 9.00.

Per gli uomini, sono di rigore giacca e cravatta.



# ARANCIA ROSARIA. PERFETTO EQUILIBRIO TRA GUSTO E BENESSERE.

Ricca di vitamine A, B, PP e C,  
ideale come coadiuvante della  
cura degli stati influenzali

Ricca di antiossidanti  
contro l'invecchiamento

Una sferzata di energia,  
ideale per chi pratica sport

Effetti benefici sulla  
microcircolazione



Rosaria è l'arancia rossa coltivata alle pendici dell'Etna da un gruppo di produttori associati secondo rigorose tecniche di produzione integrata. Fresca, succosa, profumata e con la caratteristica pigmentazione "rossa": infatti, grazie alla forte escursione termica tra il giorno e la notte, si accelera il processo di pigmentazione che fa diventare rosse le arance e che dà loro un'inconfondibile ricchezza organolettica.

Finanziato con i contributi della Comunità Europea - Regg.CE 1234/2007 - 543/2011  
Programma Operativo 2014/2017 Progetto Esecutivo 2014 Azione N.3



Oggi Rosaria è anche una spremuta 100%  
di arance rosse, sempre fresca e disponibile  
tutto l'anno.



GENOVA, LA NOTTE DEL 24 APRILE 1945: IN UNA VECCHIA TIPOGRAFIA A LATO DI PIAZZA VITTORIA UN GRUPPO DI «GIORNALISTI» COMUNISTI DANNO VITA AL GIORNALE MENTRE ATTORNO ANCORA SI COMBATTE

ALDO TORTORELLA  
Direttore de l'Unità dal 1970 al 1975



IL 12 FEBBRAIO

**Da Gramsci a Obama  
90 anni di storia  
in 90 prime pagine**

La notte del 24 aprile 45 in una vecchia tipografia di Genova prende forma la prima copia de l'Unità nell'Italia settentrionale liberata. Il racconto di Aldo Tortorella è una delle tante tappe storiche del nostro giornale: l'uscita dalla clandestinità. Mercoledì 12 febbraio per i 90 anni troverete uno speciale di 96 pagine, con la scelta di 90 copertine diverse. Da Gramsci alla Liberazione, dal partito nuovo di Togliatti alla caduta del Muro, dal Vietnam a Obama, un grande racconto che continua.

SEGUE DALLA PRIMA

O, forse, per il secondo periodo, potrei ricordare quel giorno, era l'11 settembre del 1973, quando toccò a noi di reagire immediatamente al golpe fulmineo di Pinochet e all'assassinio di Allende e ne facemmo risalire la responsabilità oltre che alla disunione delle forze popolari (dal golpe prenderà le mosse Berlinguer per teorizzare il «compromesso storico»), ai servizi segreti degli Stati Uniti.

Ho riletto quel breve editoriale. Non vedo niente da correggere. La liberazione dalla dittatura venne quando le forze democratiche seppero unirsi. E la conferma della responsabilità della amministrazione americana e dei suoi servizi è arrivata anch'essa, sebbene tanti anni dopo, quando furono pubblicate alcune delle carte del governo Nixon e della CIA.

Ma voglio raccontare, invece, del mio primo giorno, anzi della mia prima notte di lavoro all'Unità. Era la notte del 24 aprile del 1945. Il luogo, Genova. Avevo 18 anni, allora. Non avevo mai visto la tipografia di un giornale e l'Unità l'avevo vista poche volte per diffonderla clandestinamente. Avevo sognato di fare lo studioso di filosofia - anzi, il filosofo, per di più marxista - alla scuola di Antonio Banfi. E nei pochi mesi di frequenza del primo anno universitario (a 17 anni, ragazzo precoce, ero quasi l'unico maschio - gli altri erano di leva - tra una coorte di signorine) avevo già prodotto un saggio - era una esercitazione, in realtà - che ai miei occhi rappresentava una definitiva confutazione dell'antimarxismo di Benedetto Croce. Precoce pure come comunista, avevo partecipato, con Raffaellino De Grada (sarà un ottimo critico d'arte), alla fondazione del Fronte della gioventù milanese, ero andato in carcere per una spiata, mi ero ammalato, ero evaso dal reparto carcerario dell'ospedale, ero stato spedito a Genova da Eugenio Curiel - che era il capo del Fronte - per rimettere in piedi l'organizzazione, decimata dagli arresti. E c'eravamo riusciti abbastanza bene insieme a un giovane operaio dell'Ansaldo, che diverrà un bravissimo giornalista dell'Unità, Flavio Michelini e altri.

Il CLN ligure dette l'ordine della insurrezione nella notte del 23 aprile. Incominciarono subito i combattimenti, il giorno dopo divamparono. Prevalentemente contro i fascisti, perché la quasi totalità dei reparti tedeschi rimasero fedeli al loro capo che stava trattando con il CLN - il generale Meinhold - e il 25 firmerà la resa. In mezzo alle sparatorie del 24 dovevo incontrarmi e mi incontrai, per ricevere ordini, con il mio contatto nel comando delle SAP (squadre di azione patriottica) il quale era, ma il nome lo saprò poi, Carlo Venegoni, all'origine operaio di Legnano, carcerato, esule, grande combattente, uomo vero. Era stato bordighiano, all'opposizione di Gramsci, poi trotzkista, con la Resistenza era rientrato nel Pci. Aveva una riservata passione per le corse dei cavalli, e fu una gran prova di fiducia quando, lui

# Tortorella

## La prima copia de l'Unità nell'Italia libera



deputato, io giornalista, mi fece conoscere l'ippodromo di Milano.

Ma debbo a lui, soprattutto, un motto indimenticabile. A me che, al tempo della resistenza lo interrogavo dubbioso sui processi staliniani, rispose: «Tutti processi falsi. Ma dobbiamo stare con l'URSS». Che era, a quel tempo, il paese che aveva vinto la battaglia di Stalingrado e stava marciando verso Berlino. E fu lui che mi spedì all'Unità, in nome del fatto che avrei saputo scrivere qualcosa, in quanto studente universitario residuo. Altri erano caduti o erano stati spediti nei lager.

Si sarebbe stampato in una vecchia tipografia occupata per l'occasione. Per raggiungerla bisognava evitare i luoghi degli scontri. Mi sentivo un imbecille. In quella giornata da tempo attesa avevo pensato di star con quelli che consideravo i miei ragazzi, anche se qualcuno era più vecchio di me. La tipografia e i suoi uffici stavano a lato della più grande piazza della città, piazza della Vittoria, una piazza allora come slabbrata, con lontani confini, chiusa da un'altura dietro al monumento ai caduti della prima guerra mondiale. Dal lato opposto a quello della tipografia c'era la questura, già occupata, da dove ancora si sparava. Qui, nei polverosi uffici dove entravi - credo che fossero quelli del Corriere Mercantile - non c'era niente di eroico e niente di guerresco, a parte, mi sembra di ricordare, un paio di mitra appesi a un attaccapanni.

Gli occupanti calati da poco in città e avvertiti dell'arrivo della nuova recluta, erano i pochi del «Partigiano», un periodico fondato e diretto in montagna da Bini, Giovanni Serbandini, insegnante, carcerato e poeta, con alcuni ragazzi partigiani che poi diverranno giornalisti valenti, Spartaco Franzosi, dalla vita brevissima, Kino Marzullo, Stefano Porcù. In più l'indimenticabile Biondo, Attilio Camoriano, che sarà l'epico cantore delle imprese ciclistiche, amico dei grandissimi, come Coppi e Anquetil. Il Biondo veniva dalla brigata Severino che operava in periferia e che era stato comandato all'Unità come me, ma era più impaziente di me.

Bisognava riempire un solo foglio, ma mi pareva che non si sapesse bene come. C'era qualche comunicato, Bini avrebbe scritto un articolo, altri reperivano qualche notizia dalla radio, io fui incaricato o mi incaricai di descrivere i progressi della liberazione di Genova, di cui si aveva solo qualche vaga notizia. Ricordo ancora la paura di sbagliare, di dar per accaduto qualcosa che non era successo, di indorare troppo i pochi fatti che sapevamo. Alla fine ce la feci, ce la facemmo. A notte fonda o forse era quasi il mattino, vedemmo il risultato. Era un giornale. Non sapevamo allora che era la prima copia dell'Unità legale stampata in tutta l'Italia settentrionale, perché Genova era insorta per prima. Avevamo iniziato il tempo delle grandi speranze. È bene celebrare i novant'anni. Così non si dimentica da dove viene l'Unità e quante vite è costata.

...  
**Bisognava riempire un solo foglio, ma mi pareva che non si sapesse bene come. All'alba vidi il risultato: era un giornale**

...  
**Fui incaricato o mi incaricai di descrivere i progressi della liberazione della città, di cui si aveva solo qualche vaga notizia**

## ITALIA

# La Lega difende l'immigrazione Ma in Svizzera

**T**opi che addentano il sapo-rito gruyère. Anche i nazisti rappresentavano gli ebrei come topi, sudici, affamati, insidiosi, instancabili roditori. Art Spiegelman, ebreo americano, cartoonist, raccontando le vicende dei suoi familiari, ebrei polacchi, stette al gioco e disegnò le vittime della persecuzione nazista come topi (i nazisti dei lager diventavano feroci gatti). Nacque «Maus», uno dei più bei romanzi (a fumetti) sulla deportazione. Adesso i «topi» sono gli italiani e tutti gli altri immigrati in Svizzera, secondo gli slogan dei promotori del referendum (si andrà al voto proprio oggi) «contro l'immigrazione di massa», referendum nato da un'idea, una di quelle vecchie idee che come un fiumiciattolo carsico di tanto in tanto rispuntano, dell'Unione democratica di centro, partito della destra elvetica, populista e xenofoba, e della Lega dei Ticinesi, altro partito d'ideali ideali, fondato nel 1991 da Giuliano Bignasca, imprenditore, che manifestò subito la sua grande amicizia per Umberto Bossi, riconosciuto nume ispiratore, e per Bobo Maroni. Il quale, un anno fa, alla morte di Bignasca, ebbe modo di confermare la splendida intesa e la speranza di una sempre più intensa collaborazione... Risultato: via i topi italiani, cinquecentomila che lavorano e risiedono in Svizzera più altri sessantamila che fanno i frontalieri, tutti i giorni avanti e indietro attraverso il permeabilissimo confine. Siccome però i frontalieri salgono al Canton Ticino dalle province della Lombardia a nord, province di confine come Varese (patria leghista), Como e Sondrio, bacini elettorali del Carroccio, e alimentano le casse regionali con i ristorni fiscali, Maroni, che adesso fa il governatore lombardo, insorge: e no, viva l'immigrazione in Svizzera. «Gli svizzeri - sentenziava giorni fa l'accigliato e preoccupato presidente - non possono considerare i lavoratori lombardi come dei topi, sono lavoratori che operano oltre confine, hanno una dignità che va rispettata, si tratta di persone che svolgono la loro professione, rendendo un servizio alla società ticinese. Senza questi lavoratori, di là, non so cosa potrebbe accadere». Ottimi argomenti.

Preoccupati sono infatti anche gli svizzeri, perché non credono che il grande albero nero, metafora dell'immigrazione in un cupo manifesto pro referendum, possa stritolare fra le sue radici la Confederazione, anzi credono che gli immigrati siano stati e valgano

## IL CASO

**ORESTE PIVETTA**  
opivetta@yahoo.it

**Oggi il referendum che vorrebbe una stretta all'immigrazione. La Lega difende i frontalieri italiani e «litiga» con i partiti xenofobi un tempo alleati**

ancora tanta ricchezza per il loro paese, in ragione anche degli accordi di scambio commerciale che la loro presenza ha consentito di stringere con l'Unione europea. Il successo dei referendum, che pretendono l'introduzione di un tetto massimo per l'immigrazione con contingenti annuali che guarderebbero anche i frontalieri, significherebbe anche la rinegoziazione degli accordi con la Ue che, dal 2002, prevedono la libera circolazione in Svizzera dei cittadini dell'Unione Europea e, naturalmente, delle merci svizzere in Europa. Come ha spiegato il presidente della Commissione Ue, Manuel Barroso, in una intervista alla *Neue Zürcher Zeitung*: «Gli stati membri non accetteranno mai la separazione della libertà di movimento da altre libertà. Spero che la Svizzera lo capisca».

Il referendum lo ha respinto intanto il parlamento, lo ha contrastato il governo, lo ha osteggiato anche la Confindustria, che con realismo teme la rottura con l'Unione europea, destinataria di un terzo delle esportazioni elvetiche. In un lungo editoriale («L'apertura che ha reso benestanti», il titolo), apparso un paio di giorni fa sul Corriere del Ticino, il giornale più importante nel cantone dove peraltro più vivace è



Uno dei poster della campagna referendaria svizzera contro «l'immigrazione»

la polemica nei confronti dei frontalieri, Moreno Bernasconi spiegava dettagliatamente (e storicamente, ricordando come il saldo migratorio sia stato in Svizzera negativo fino all'inizio del Novecento) come la forte presenza di immigrati sia stata sempre direttamente proporzionale ai successi economici e al benessere che la Svizzera moderna ha saputo costruire: «Questo fatto è incontrovertibile. Anzi, non può non far riflettere la prova del contrario. La battuta d'arresto a questo slancio propulsivo l'abbiamo registrata negli Anni Novanta, vale a dire allorché il nostro Paese si è ritrovato escluso dal nascente mercato unico europeo».

Un intervento esemplare, che andrebbe letto anche in Italia, pensando al futuro: la partecipazione al mercato unico e l'arrivo in compenso delle persone (con conseguente, importante incremento della manodopera estera proveniente dall'UE) «hanno ridato forza d'urto e riaperto mercati al valore aggiunto della nostra economia, sorretta da una formazione di alto livello, segnatamente da un binomio ricerca di punta-economia che ci ha resi il Paese più competitivo al mondo». Il Corriere del Ticino non trascurava di ricordare quanto tutto ciò (e in particolare la pre-

senza di alte quote di giovani immigrati) contribuisca anche alla solidità di assicurazioni sociali che devono fare i conti con il problema molto serio dell'invecchiamento della popolazione.

Ovviamente sono considerazioni che non scalfiscono le certezze isolazioniste di Udc e Lega dei Ticinesi, che nella loro violenta campagna hanno attribuito agli immigrati un po' tutte le colpe, dal caro affitto, ai treni affollati, al traffico nelle strade, ai livelli salariali intaccati (compromessi dalla concorrenza proprio dei frontalieri italiani), all'aumento della criminalità. È la solita musica di una campagna violenta che secondo i sondaggi avrebbe convinto un terzo dell'elettorato con punte maggiori (oltre il cinquanta per cento in Canton Ticino). Non basterebbero queste percentuali però: per l'approvazione il quesito dovrebbe conquistare la maggioranza in almeno la metà più uno dei ventisei cantoni. La Svizzera è incline ai referendum (senza divisioni epocali: ne ha votato pure uno contro i minareti), ma s'è dimostrata sempre più attenta alle ragioni del portafoglio che a quelle dei «confini». Comunque vada, nella patria di Guglielmo Tell sono «padroni a casa loro». Con la benedizione di Maroni.

## Grillo agita le manette: «Sono stato accusato per una polenta»

GIUSEPPE VITTORI

«Effetto Buonanno», e anche Beppe Grillo, come il deputato leghista ha fatto alla Camera, scopre il fascino del tintinnio di manette. Sul suo blog, il leader del M5S sceglie di mostrare i «braccialetti» perché la Procura di Torino ha chiesto la sua condanna a 9 mesi di reclusione per una iniziativa a fianco dei No Tav. Cardigan arancione, il leader del Movimento 5 Stelle dice mettendo in primo piano le manette. «Sono molto sereno. Il pm ha chiesto 9 mesi di reclusione perché avrei rotto un sigillo... C'è proprio la notifica "rottura di un sigillo già portato via dal vento". Mi hanno invitato in una baita dove mangiavano della polenta e io sono andato a mangiare la polentina. Ma io sono tranquillo - afferma ancora il comico -, perché 9 mesi passano presto. Sono qua per dare la mia solidarietà a Perino, quelli della Val di Susa, che devono risarcire un danno ipotetico di 225mila euro. Siamo tranquilli perché la giustizia farà il suo corso, sono calmo, perfetto, non mi agito assolutamente».

Intanto si muovono anche i dissidenti. Oggi ad Aprilia, in provincia di Latina si tiene l'assemblea nazionale di Democrazia in Movimento che raggruppa la base delusa dal M5S. Un centinaio gli iscritti in tutta Italia. Tra i padri fondatori del movimento c'è Valentino Tavolazzi, portavoce di «Progetto per Ferrara», la prima lista espulsa dal Movimento 5 Stelle. Nessun parlamentare dei pentastellati fa parte di Democrazia in Movimento, ma tutti i simpatizzanti sono ex M5S. Tra loro, l'espulso Dario Sironi di Sesto San Giovanni (Milano) e Ivano Mazzacurati di Bologna, il primo attivista a denunciare il presunto uso illecito dei fondi da parte di Casaleggio. A febbraio 2013 è stata stilata la carta dei principi di Democrazia in Movimento e nel corso dell'anno appena trascorso è stato definito lo statuto, domani l'assemblea eleggerà il presidente, il suo vice, il tesoriere e il Comitato dei garanti.

Appena nato, Democrazia in Movimento ha però le idee chiare: nel caso di elezioni, a costo di non avere possibilità di uscire, nessuna alleanza con Pd né con il M5S. «Perché tanto non ci vorrebbero», precisano

# La Street Parade antiproibizionista contesta Pannella

FELICE DIOTALLEVI  
ROMA

Schieramento di forze dell'ordine imponente e percorso anomalo per il corteo antiproibizionista a Roma, a tre giorni dal pronunciamento della Corte costituzionale sulla legge Fini-Giovanardi. Alcune migliaia di persone, arrivate in pullman da tutta Italia, si sono raccolte all'ora di pranzo alla Bocca della Verità, hanno festeggiato, ascoltato musica comprato gadget sul tema cannabis, aspettato l'arrivo dei pullman per poi partire intorno alle 14. Il percorso, che prevedeva soste davanti al ministero della Salute sul Lungotevere all'altezza di Ripa grande e davanti a Regina Coeli, ha paralizzato il traffico, per fortuna scarso, essendo sabato, imponendo ad auto e autobus deviazioni molto ampie.



La manifestazione di ieri a Roma

Imponente lo schieramento delle forze dell'ordine con i blindati davanti al carcere romano.

Tanti gli striscioni con lo slogan «Illegale è la legge, il suo costo è reale». Tra palloncini verdi, striscioni, maschere e bandiere percussionisti e cori, la «Street parade» si è snodata soprattutto lungo il Tevere. Stefano Auditore, presidente di FreeWeed, promotrice dell'iniziativa: «Abbiamo scelto questa data perché mercoledì la legge Fini-Giovanardi sarà esaminata dalla Corte Costituzionale. Lo slogan "illegale è la legge" nasce da questo. Non crediamo abbia tutti i requisiti di costituzionalità. Ed è una legge che ha un costo altissimo: in termini di procedimenti penali e detenzioni». Il comitato, apertivo e no profit - ci tiene a sottolineare Stefano - vuole proporre un referendum abroga-

tivo della legge: «La raccolta firme inizierà in primavera. Ne servono 500mila. Vogliamo raggiungere tutti i comuni con più di 5mila abitanti. Ci stiamo finanziando tramite la raccolta fondi online».

Al corteo era andato anche Marco Pannella che è stato contestato e poi si è allontanato: il vecchio radicale rivendica al suo movimento di essere stato il primo a fare battaglie antiproibizioniste, già dagli anni Sessanta, ma gli organizzatori della Street Parade hanno deciso di «non accettare - si legge sul sito leggeillegale.it - adesioni dei radicali né delle associazioni da loro usate come cavallo di Troia, né di associazioni o partiti di destra».

La galassia auto-organizzata, centri sociali, associazionismo di base, rete degli operatori di riduzione del danno,

cooperative e comunità di accoglienza, comitati di lotta alle mafie, che ha promosso il corteo puntano il dito contro una legge che riempie le carceri senza contrastare il narcotraffico: «Dagli ultimi dati - si legge in un comunicato - risulta che il 40% dei detenuti è in carcere per la legge Fini-Giovanardi, reclusi per lo più in condizioni disumane come dimostrano i continui richiami dell'Europa, mentre il potere delle narcmafie cresce senza alcun controllo. C'è un universo in movimento che reclama un approccio diverso al consumo di sostanze che il proibizionismo con le sue speculazioni trasforma in problema sociale». Alla campagna antiproibizionista e alla manifestazione hanno aderito tra gli altri Ascanio Celestini, Daniele Vicari, Paolo Rossi, Elio Germano e la vicepresidente del Senato Valeria Fedeli.

**ANNA TARQUINI**  
ROMA

Furono loro a scrivere il testo di quella maledetta registrazione audio con la voce di Concetta Cacciola appena pochi giorni prima della sua misteriosa morte. Loro, insieme alla famiglia, l'hanno minacciata, vessata e costretta a ritrattare. La Dda di Reggio Calabria ieri ha aggiunto un altro tassello alle indagini sulla fine della collaboratrice di giustizia grazie alla quale era stato possibile assestare un colpo alla cosca dei Bellocchi di Rosarno e al clan Pesce. Cinque i mandati di cattura, tre eseguiti in carcere contro padre, madre e fratello di Concetta Cacciola, gli altri due emessi contro gli avvocati di famiglia Gregorio Cacciola e Vittorio Pisani del Foro di Palmi. Si tratta dell'inchiesta per omicidio volontario aperta dalla Procura dopo che sul suicidio della donna, morta bevendo acido muriatico appena due giorni dopo aver contattato i carabinieri perché voleva tornare a collaborare, erano sorti troppi dubbi. Gregorio Cacciola e Vittorio Pisani sono accusati di concorso in maltrattamenti in famiglia, concorso in violenza privata, concorso in violenza o minaccia per costringere a commettere un reato, concorso in favoreggiamento personale. Tutti i reati hanno l'aggravante di aver favorito un sodalizio di tipo mafioso.

Dalle conversazioni registrate - sostengono i magistrati - emergerebbe un grave quadro indiziario del coinvolgimento e del contributo dei due avvocati nell'attività di «costrizione alla ritrattazione» posta in essere dai genitori e dal fratello della testimone di giustizia, fino alla morte della ragazza. Appena tre giorni la Corte d'Appello di Reggio Calabria aveva confermato le condanne per maltrattamenti (con una riduzione di pena) ai familiari. Gli arresti di oggi sono invece il primo passo per capire se Concetta sia stata costretta a bere l'acido perché minacciava di lasciare nuovamente la casa paterna e tornare a collaborare con la Dda per la cattura dei mafiosi.

Trovare e punire gli assassini di Concetta è per i magistrati un impegno civile prima che processuale. Cresciuta in una famiglia del clan (il padre Michele era cognato di Gregorio Bellocchio che insieme ai Pesce a Rosarno dettano legge) Concetta si era spostata a tredici anni con Salvatore Figliuzzi ora in carcere per associazione mafiosa. Le vessazioni iniziano quando, dopo l'arresto del marito, in casa Cacciola arrivano lettere anonime su una presunta relazione extracongiugale della donna. Sono minacce e botte. I familiari, soprattutto il fratello Giuseppe, arrivano a romperle una costola e ad impedirle, malgrado le insistenze, di recarsi in ospedale per le cure. Concetta però è cugina di Giuseppina Pesce, figlia del boss Salvatore che da tempo ha iniziato a collaborare con la magistratura. Così decide di chiamare i carabinieri e i carabinieri la mettono in contatto con la Dda di Reggio Calabria. È il maggio del 2001. La donna che ha trent'anni e due figli piccoli lascia un biglietto alla madre: «Ti affido i miei figli...ma ti supplico a loro dai una vita migliore di quella che ho avuto io. Ti supplico non fare



L'arresto del padre di Concetta Cacciola, Michele, dopo il misterioso suicidio della collaboratrice di giustizia

## Caso Cacciola, in carcere gli avvocati della pentita

- **L'accusa:** avrebbero indotto la ragazza a ritrattare la sua collaborazione
- **Si era suicidata bevendo acido ma i pm indagano per omicidio volontario**

con loro l'errore che hai fatto con me». Entra nel programma di protezione, viene trasferita a Bolzano, a Genova e le sue dichiarazioni, nel frattempo, sono utili ai carabinieri per individuare e arrestare le nuove leve del clan Pesce. Poi però succede qualcosa e nell'agosto del 2011 Concetta interrompe la collaborazione e torna a Rosarno dai suoi figli.

Non va come pensa Concetta. Le botte ricominciano e i familiari, insieme agli avvocati dicono oggi i giudici, la costringono a ritrattare. La registrazione è in un file audio pubblicato dal Corriere della Calabria. «Pur di andare via di casa - parla la donna - ero disposta a dire anche cose che non esistevano...Ho chiesto ai carabinieri di darmi una mano perché avevo paura...ma nelle cose che dicevo mettevo sempre in mezzo mio padre e mio fratello perché ero arrabbiata con loro. Avrei detto qualsiasi cosa pur di andare via da casa mia». Siamo a pochi giorni prima del 20 agosto. Concetta confessa a un'amica: «La famiglia non perdona, l'onore non lo perdona». Sta già pensando a tornare a collaborare con la giustizia e vuole i figli con sé. Avvisa i carabinieri, parla con la madre. Ma la madre, Anna Rosalba Lazzaro, le dice «No Cetta, no, assolutamente». Due giorni dopo la trovano morta. Ingestione di acido muriatico, certamente suicidio dicono le prime indagini. Padre, madre e fratello accusano la magistratura: «sono loro che l'hanno costretta a collaborare». L'autopsia dirà che non c'erano segni di violenza sul corpo, ma qualcosa non convince i giudici che riaprono l'inchiesta. I familiari vengono arrestati e condannati per maltrattamenti, ma un filone dell'istruttoria passa alla Dda di Reggio Calabria e l'accusa da istigazione al suicidio diventa omicidio volontario. Ieri le manette e il coinvolgimento dei due principi del Foro di Palmi. Tutti e cinque gli arrestati sono accusati di aver agito negli interessi della cosca Bellocchio e Cacciola di Rosarno.

ché avevo paura...ma nelle cose che dicevo mettevo sempre in mezzo mio padre e mio fratello perché ero arrabbiata con loro. Avrei detto qualsiasi cosa pur di andare via da casa mia». Siamo a pochi giorni prima del 20 agosto. Concetta confessa a un'amica: «La famiglia non perdona, l'onore non lo perdona». Sta già pensando a tornare a collaborare con la giustizia e vuole i figli con sé. Avvisa i carabinieri, parla con la madre. Ma la madre, Anna Rosalba Lazzaro, le dice «No Cetta, no, assolutamente». Due giorni dopo la trovano morta. Ingestione di acido muriatico, certamente suicidio dicono le prime indagini. Padre, madre e fratello accusano la magistratura: «sono loro che l'hanno costretta a collaborare». L'autopsia dirà che non c'erano segni di violenza sul corpo, ma qualcosa non convince i giudici che riaprono l'inchiesta. I familiari vengono arrestati e condannati per maltrattamenti, ma un filone dell'istruttoria passa alla Dda di Reggio Calabria e l'accusa da istigazione al suicidio diventa omicidio volontario. Ieri le manette e il coinvolgimento dei due principi del Foro di Palmi. Tutti e cinque gli arrestati sono accusati di aver agito negli interessi della cosca Bellocchio e Cacciola di Rosarno.

### GRATTERI, DDA REGGIO CALABRIA

#### «Non siamo riusciti a proteggere i testimoni»

«Molte volte noi uomini di istituzioni non siamo stati all'altezza del compito di proteggere queste donne testimoni di giustizia, abbiamo sottovalutato il pericolo a cui andavano incontro. Credo serva maggiore professionalità da parte nostra soprattutto nei confronti di coloro che hanno il compito di cambiare le generalità e di adottare quelle misure necessarie per proteggere i testimoni». Così il procuratore Nicola Gratteri, Dda di Reggio Calabria, ha commentato ieri

l'arresto di cinque persone nell'ambito dell'indagine sulla morte della collaboratrice di giustizia Maria Concetta Cacciola. Sulla vicenda è intervenuta anche la presidente della Commissione parlamentare Antimafia Rosi Bindi che, ringraziando gli inquirenti che stanno conducendo l'indagine, ha ricordato Concetta definendola «una donna che, come Lea Garofalo, ha pagato con la vita il coraggio di ribellarsi ai codici mafiosi della propria famiglia».

## Arrestato il super latitante Farao, tradito da un liquore

**PINO STOPPON**  
REGGIO CALABRIA

Tradito da un liquore e dalla passione per quelle mignon di alcolico che la famiglia non gli faceva mancare durante la sua latitanza. I carabinieri del Comando provinciale di Crotona hanno arrestato il latitante Silvio Farao, 66 anni, ritenuto il capo dell'omonima famiglia di Cirò (Crotona). Il suo nome era inserito nell'elenco dei ricercati più pericolosi d'Italia. Il boss Farao era latitante dal 2008 e ha una condanna all'ergastolo che gli era stata inflitta in primo grado e confermata in secondo. Farao è stato individuato e arrestato in una villetta di campagna a Cariatì, Comune della provincia di Cosenza al confine con quella di Crotona. Farao deve scontare una condanna all'ergastolo per l'omicidio di Mario Mirabile, avvenuto a Corigliano Calabria, in provincia di Cosenza, il 31 agosto 1990. Per lo stesso omicidio fu condannato a 30 anni anche Cataldo Marincola, altro capo cosca della famiglia alleata con i Farao. I carabinieri del Comando provinciale di Crotona erano sulle tracce del boss di Cirò già da alcune ore, poi nella notte è scattato il blitz. Farao non era armato e non ha opposto resistenza. L'uomo era già stato catturato il 4 novembre 2008 in un bosco della Sila cosentina insieme a Cataldo Marincola, dopo essere evaso dagli arresti domiciliari ai quali era stato sottoposto per una serie di violazioni della sorveglianza speciale, Farao era stato sottoposto di nuovo agli arresti domiciliari, ma appena sei giorni dopo si era reso uccel di bosco. In quei giorni il boss attendeva la decisione della Cassazione davanti alla quale pendeva il ricorso dei suoi difensori contro la condanna all'ergastolo.

Al momento dell'arresto Farao occupava l'appartamento al piano terra di una palazzina nella quale, al piano superiore, abita una coppia di coniugi, ora arrestati per favoreggiamento, e i loro due bambini. I militari hanno osservato per mesi i movimenti della famiglia del latitante che si spostava usando sempre autovetture diverse. Nel corso delle indagini, che si sono avvalse anche di intercettazioni ambientali e telefoniche, i carabinieri sono venuti a conoscenza anche dei gusti del boss, al quale piace molto un amaro contenuto in bottiglie mignon. Proprio grazie a questa passione del latitante, i militari dell'Arma hanno avuto conferma che Silvio Farao si trovava proprio in quella zona constatando l'invio di quantitativi del liquore.

## È morto Ravasin, lottò per il testamento biologico

**FRANCA STELLA**  
ROMA

«Nel momento in cui non fossi più in grado di mangiare o di bere attraverso la mia bocca, oppongo il mio rifiuto ad ogni forma di alimentazione e di idratazione artificiale sostitutive della modalità naturale». Era il 20 luglio del 2008 quando Paolo Ravasin malato di Sla, affidò il proprio testamento biologico a Internet per dire no all'accanimento terapeutico. E la notizia fece il giro del Paese. Due anni prima, quella stessa battaglia l'aveva combattuta Piergiorgio Welby e a lui, morto grazie a un suicidio assistito, vennero chiuse le chiese.

Paolo Ravasin, 53 anni, presidente onorario della Cellula Coscioni di Treviso, malato da 15 anni della stessa malattia che ha ucciso Luca Coscioni, se ne è

andato ieri. Da nove anni era allettato in una stanza a Villa delle Magnolie a Monastier, 10 chilometri da Cessalto in provincia di Treviso, dove abita anche la sua famiglia. La notizia è stata data da Filomena Gallo e Marco Cappato, segretario e tesoriere dell'associazione Luca Coscioni. Quel 20 luglio del 2008, Paolo Ravasin, con un video trasmesso all'associazione Luca Coscioni, certificò la sua intenzione di opporsi a qualsiasi tipo di trattamento forzato. «A partire dal momento in cui non fossi più in grado di nutrirmi e idratarmi attraverso la mia bocca, rifiuto la somministrazione di qualsiasi terapia medica destinata a trattare la malattia da cui sono affetto e, oltre altre patologie sopravvenienti intese come complicazioni. Accetto unicamente i farmaci necessari a trattare i sintomi dolorosi derivanti, in



Paolo Ravasin

particolare modo dalla disidratazione nella modalità di somministrazione che il mio medico - dottor Guido Zerbinati o i suoi sostituti - riterrà appropriata». E ancora: «Sono pienamente consapevole delle conseguenze a cui mi espongo mediamente tale rifiuto, che tuttavia considero quale mia insuperabile manifestazione di volontà. Infine, oppongo il mio rifiuto ad ogni trasferimento in strutture ospedaliere. Non essendo in grado di sottoscrivere materialmente tale documento a causa della mia infermità, attribuisco al medesimo il valore di espressione della mia autentica volontà attraverso una videoregistrazione».

Nel 2009, a pochi giorni dall'approvazione in Senato dal Disegno di legge Calabrò contro il testamento biologico rivolse un appello ai Presidenti della Re-

pubblica, del Senato e della Camera, dichiarando: «questa legge - che non consente a me, che sono pienamente capace di intendere e volere, di rifiutare tali trattamenti - è manifestamente anticonstituzionale». Napolitano accolse il suo messaggio, pur ribadendo di essere tenuto «a un atteggiamento di rigoroso riserbo» ed esprimendo l'auspicio che «prevalga l'impegno a individuare soluzioni il più possibile condivise». Nell'ottobre 2012 aveva ottenuto la nomina di suo fratello Alberto quale suo amministratore di sostegno che prevede, tra l'altro, il potere di sostituirsi a Paolo Ravasin qualora non fosse più cosciente o capace di esprimersi in capo al fratello per far rispettare le direttive anticipate di fine vita da questi espresse oralmente, mediante testamento biologico scritto e infine tramite video.

## MONDO

# Rischio 10 anni per i marò, Bonino: «Sono furiosa»

● **New Delhi** ricorrerebbe comunque alla legge anti-terrorismo ma escludendo la pena di morte

**VIRGINIA LORI**  
esteri@unita.it

Il campanello d'allarme è scattato. Il ventilato «compromesso all'indiana» scatena l'ira preventiva dell'Italia. «Talune anticipazioni che provengono oggi (ieri, ndr) da New Delhi sull'iter giudiziario del caso dei nostri fucilieri di marina mi lasciano interdetta e indignata». Ad affermarlo è la ministra degli Esteri, Emma Bonino. «L'eventuale richiesta di applicazione della Sua Act (la legge antiterrorismo indiana) anche nella parte che non obbliga a chiedere la condanna a morte, laddove do-

vesse essere confermata sarà contestata in aula dalla difesa italiana nella maniera più ferma».

## ALTA TENSIONE

Bonino sottolinea ancora che il Governo italiano ritiene «sconcertante» l'eventualità di un'imputazione per terrorismo e «farà valere con forza e determinazione in tutte le sedi possibili l'assoluta e inammissibile incongruenza di tale impostazione anche rispetto alle indicazioni a suo tempo fornite dalla stessa Corte Suprema indiana». «Il nostro impegno di riportare a casa Massimiliano Latorre e Salvatore Girone -

ha concluso il titolare della Farnesina - è più forte che mai».

Il riferimento di Bonino è alle indiscrezioni riportate dalla stampa indiana in base alle quali per salvare i rapporti diplomatici con l'Italia, il governo indiano è pronto a invocare un capo d'imputazione meno grave per i due marò italiani detenuti per la morte di due pescatori in India due anni fa. Le possibilità sono due: o i due marò verranno incriminati in base alla legge antiterrorismo (Sua Act) ma con accuse

...

**Domani la decisione della Corte Suprema: Roma si appresta a una nuova escalation diplomatica**

che escludono la pena di morte, oppure verrà chiesta l'imputazione con un'accusa diversa. Domani ci sarà l'udienza in cui verranno esposte le imputazioni.

Tuttavia l'ipotesi più forte è che, come sostiene il *Times of India*, il governo abbia ordinato alla polizia investigativa della Nia (National Indian Agency) di perseguire Salvatore Girone e Massimiliano Latorre in base a un passaggio del Sua Act (sezione 3 comma «A») che comporta una pena massima di 10 anni (l'art.3 comma a-1 dice: «chi illegalmente e intenzionalmente commette un atto di violenza (...) sarà punito con la prigione per un periodo che può giungere fino a dieci anni ed è sottoponibile a multa»).

Il ministero indiano degli Interni ha autorizzato la polizia Nia a perseguire i

due marò «in base al Sua Act, ma senza invocare l'articolo che prevede la pena di morte»: a confermarlo nel corso di una tumultuosa giornata è il portavoce del ministero indiano degli Interni, Kuldeep Dhatwalia. Nella nuova ordinanza, ha aggiunto il portavoce confermando le notizie di stampa già trapelate in questo senso, il dicastero «ha rimosso il riferimento alla clausola della pena di morte, mentre - aggiunge - tutte le altre disposizioni rimangono le stesse».

Ma c'è chi, *The Economic Times*, invece, ipotizza che i due militari possano essere anche incriminati per omicidio in base all'articolo 302 del codice penale indiano che prevede l'ergastolo e, nei casi più estremi, anche la pena di morte. Domani sarà il momento della verità.

# Il futuro del quotidiano è un bar?

**Q**uesta non è una storia «francese», anche se riguarda una delle testate più importanti tra i quotidiani transalpini: *Libération*. Questa è una storia «globale», che potrebbe essere tradotta in italiano, spagnolo, inglese... È la storia di una comunità di giornalisti che rivendica la propria dignità professionale. È una storia politica, culturale, che non può essere riducibile ad una mera «questione sindacale». È la rivendicazione, con rabbia e orgoglio, di un impegno e di una passione che non intendono venir meno. Senza nostalgie per un passato che non c'è più ma senza neanche piegarsi acriticamente ad una «modernità» senza aggettivi, senza anima, che fa dello strumento il contenuto e il «contenuto» una sorta di didascalia per una operazione commerciale. Quella che pubblichiamo in foto è la prima pagina con cui *Libé* era ieri in edicola, il giorno dopo lo sciopero indetto dalla redazione. L'89% dei dipendenti ha chiesto il 26 novembre scorso le «dimissioni del presidente del Consiglio di sorveglianza Nicolas Demorand e del copresidente Philippe Nicolas, ma oggi entrambi sono ancora al loro posto». Nel comunicato si ricorda che i dipendenti «sono pronti a consentire degli sforzi se i loro azionisti si impegnano ad accompagnare il giornale in questa fase difficile». I dipendenti chiedono «un piano di sviluppo per *Libération*, con coraggio, audacia, vere scelte, dirigenti, dipendenti e azionisti all'altezza», quindi investimenti «se si crede al futuro del giornale. Noi ci crediamo», conclude il comunicato. E invece in un testo messo on line venerdì sera gli azionisti della testata hanno annunciato il loro progetto, la «sola soluzione praticabile». «Se i dipendenti rifiutano, *Libération* non avrà avvenire». L'avvenire invece è trasformare i 4500 metri quadrati della redazione a Parigi in uno «spazio culturale e per le conferenze, con una piattaforma televisiva, uno studio radio, una newsroom digitale, un ristorante, un bar, un incubatore di start-up». Non è chiaro quale ruolo sarà riservato alla redazione in questo spazio «aperto e accessibile a tutti, giornalisti, artisti, scrittori, filosofi, politici, designer», «crocevia di tutte le tendenze politiche, economiche o culturali», puntando sulla «potenza del marchio *Libération*».

«Nous sommes un journal». «Noi siamo un giornale», è stata la risposta sulla prima pagina di *Libération*. Sembra una constatazione logica, ma non è così. Perché continuare ad essere un giornale è oggi una sfida. Una battaglia di civiltà. Un giornale, e non un marchio, i frequentatori del marketing direbbero un «brand», che dovrebbe veicolare qualcosa che con il giornalismo non ha nulla a che fare. A chiarirlo sono gli stessi redattori di *Libé*. In una prima pagina che va conservata e trasformata in una bandiera da chiunque ha ancora a cuore la libertà di informazione. «Siamo un giornale», «non un ristorante, né un social

## IL CASO

**UMBERTO DE GIOVANNANGELI**  
udegiiovannangeli@unita.it

**Il grido del francese Libération davanti al piano degli azionisti «Noi siamo un giornale non un social network né un ristorante»**

network, né uno spazio culturale, né una tv, né un bar, né un'impresa incubatrice di start up...». Uno spazio, fisico e virtuale, da appaltare. È una prima pagina forte, struggente. Dolorosamente vera.

La squadra di *Libération* imputa ai vertici dell'azienda (tra i quali s'è messa in risalto nelle ultime settimane la figura di François Moulias, azionista di minoranza e uomo di Bruno Ledoux, uno dei due principali azionisti del giornale con Edouard de Rothschild) soprattutto il non voler rischiare nulla nel futuro della testata, «non un centesimo in più» in prospettiva, solo ipotesi volte al ridimensionamento del lavoro dei giornalisti. Oltre al totale disinteresse verso il mondo delle notizie, l'altro capo d'accusa è la mancanza di dialogo, anzi la quasi volontà di imporre il nuovo corso con la forza

...

**In crisi di vendite la testata accusa l'azienda di volerla snaturare per usarla solo come marchio**



La prima pagina del numero di sabato e domenica del quotidiano francese

(la redazione ha denunciato minacce di licenziamenti ai giornalisti che non avessero accettato il taglio di stipendio).

## LICENZIATI VIA EMAIL

Orgoglio e rabbia. Abbinati a forme di protesta di straordinario impatto emotivo. Aprire la posta elettronica e scoprire di essere stati licenziati. È successo non molto tempo a 129 giornalisti de *El País*, il quotidiano più diffuso in Spagna. Contro i tagli imposti, brutalmente, dalla proprietà i giornalisti del País hanno adottato forme di protesta e di comunicazione innovative: un video che mostra i redattori in silenzio, cinque minuti di silenzio, tenendo sollevato il giornale. E un altro video in cui si contava fino a 129: il numero dei giornalisti, tante firme storiche del quotidiano, cacciate via, come una merce scaduta. «*El País* sta morendo per colpa dei brogli del suo presidente, che ha blindato il suo stipendio da 14 milioni all'anno», avevano scritto su Twitter. «Tutti gli stipendi dei giornalisti licenziati messi insieme non fanno quello milionario del presidente». E anche questa non è solo una «storia spagnola».

# L'infanta di Spagna per sette ore dal giudice

Sorride, mentre affronta a piedi e senza scorta l'ultimo tratto che porta all'ingresso del tribunale. Già dalla mattina erano scattate le misure di sicurezza, sorveglianza ai massimi livelli per il primo interrogatorio davanti ai giudici di un membro della casa reale di Spagna. L'infanta Cristina, figlia di re Juan Carlos, si è presentata ieri al tribunale di Palma di Maiorca, per essere sentita dal giudice José Castro. Sette ore di domande e risposte, per chiarire la sua posizione in merito ai sospetti di frode e riciclaggio di denaro, una vicenda che ha reso assai più opaca e indigesta una casa regnante già ampiamente impopolare.

La sessione di ieri era a porte chiuse, ammessa una registrazione audio ma niente riprese. Fuori un nugolo di giornalisti e numerosi manifestanti. Un coro di clacson e di slogan ha accompagnato l'infanta: «Via la corona spagnola».

L'ipotesi al vaglio dei giudici è che l'infanta Cristina e il marito, l'ex campione olimpico di pallamano Inaki Urdangarin, abbiano stornato fondi pubblici tramite la società Aizoon, di loro proprietà. Il caso giudiziario in cui è coinvolta la principessa Cristina deriva direttamente dal cosiddetto caso Noos, in cui risulta indagato il marito, indagato per riciclaggio, evasione fiscale e malversazione. «Avevo fiducia in mio marito», è stata la linea adottata ieri da Cristina davanti alla Corte. Linea non apprezzata da un legale di parte civile, Manuel Delgado. Tutto chiarito invece secondo il legale dell'infanta.

Massimo Filippini abbraccia forte Luigi Agostini in questo momento di dolore per la scomparsa della

## MAMMA

Ci ha lasciato

## BRUNO RASTELLI

un grande amico, un maestro, un vero compagno. Il coordinamento sindacale della Cgt-Cls si unisce al dolore della moglie Adriana del figlio e dei familiari tutti. L'ultimo saluto a Bruno sarà alle 14.30 di lunedì 10 febbraio, alla Camera del Lavoro di Milano, in Corso di Porta Vittoria.

Carugate, 9 Febbraio 2014

Funus Servizi Funebri - tel 800.13.43.19

## system 24

Per annunci economici e necrologie telefonare al numero 06.30226100 dal lunedì al venerdì ore: 9.30-12.30; 14.30-17.30

Tariffe base + Iva: 5,80 euro a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

**9/2/1999** **9/2/2014**

Nel quindicesimo anniversario della scomparsa del  
**Sen. ANTONIO ROMEO**

la moglie, i figli, la nuora, il genero, le nipoti, le sorelle, i cognati, tutti i familiari, gli amici, i compagni lo ricordano con immutato affetto e la stima di sempre  
San Giorgio Jonico (TA), 9-2-2014

**4/2/1986** **9/2/2014**

## MARINO MAZZETTI

la moglie GIANNA, il figlio Alfredo, Eva e nipoti lo ricordano sempre.

**2009 - 9 febbraio - 2014**

Ricordando il compagno

## RINALDO SCHEDA

Roma, 9 febbraio 2014

# Né lavoro né futuro, la rivolta di Sarajevo

● **Dati alle fiamme** uffici governativi nella capitale e in altre città, solidarietà anche tra i serbi di Banja Luka ● **La protesta** innescata da fabbriche chiuse e stipendi non pagati: 300 feriti. «Sembra la guerra»

MARINA MASTROLUCA  
mmastroluca@unita.it

Pile di pneumatici incendiati, un cimitero di auto bruciate, vetri rotti e palazzi governativi in fiamme. Fotogrammi che ricordano un'altra epoca, quando la violenza a Sarajevo cercava di disegnare confini etnici nel corpo vivo di una popolazione fino ad allora abituata a convivere in un mix di sapori e di fedi. Una rivolta, qualcuno sui giornali l'ha chiamata «primavera bosniaca». Tre giorni di proteste nelle strade si sono lasciate dietro quasi trecento feriti, una novantina tra le forze dell'ordine. Nell'assalto alla presidenza e agli uffici governativi - anche a Tuzla, a Bihac, a Mostar, a Zenica - si è materializzata una rabbia che covava sotto la cenere. Rabbia contro l'establishment, contro una politica abbarbicata ad una suddivisione del potere in imperscrutabili scatole cinesi, mentre l'economia va a rotoli e un Paese già povero di risorse è alla deriva.

«Sarajevo sembra una zona di guerra», dice Srecko Latal, analista del Social Overview Service nella capitale bosniaca. La miccia che ha innescato la protesta è stata l'esasperazione dei 10.000 lavoratori di Tuzla rimasti senza stipendio dopo che le quattro fabbriche che davano da mangiare a tutta la città stanno chiudendo, esito fallimentare di una controversa privatizzazione: gli investimenti promessi all'atto d'acquisto non sono stati fatti, tra il 2000 e il 2008 i nuovi proprietari han-

no dichiarato bancarotta. E le proteste dei lavoratori davanti agli organi politici e giudiziari non sono state ascoltate. Lo stallo martedì scorso è diventato protesta, scontri, uffici bruciati. Non un manipolo isolato di hooligan, come pure qualcuno li ha definiti. Dalle finestre delle case, gente qualsiasi, persino anziani, rovesciavano secchiate d'acqua sugli agenti e sbattevano i mestoli sulle pentole. Come dire: «sono vuote, non abbiamo di che vivere».

## PRIVATIZZAZIONI E CORRUZIONE

Il contagio ha raggiunto presto le altre città. Venerdì Sarajevo ha ricordato l'odore acre di bruciato di altri giorni, mentre la polizia cercava di disperdere i manifestanti sparando proiettili di gomma e lacrimogeni. Gli incidenti più gravi mai visti dalla fine della guerra del 92-95. E stavolta la rabbia non ha confini etnici. Se la rivolta si è fatta sentire con più forza nella federazione croato-musulmana - una delle due entità che dalla pace di Dayton costituiscono la Bosnia - anche la parte serba, la Republika srpska, ha i nervi a fior di pelle. E dopo le proteste di Sarajevo, a Banja Luka ci sono state manifestazioni di solidarietà. Perché stavolta il nemico comune è la mancanza di lavoro, la sensazione che la pace complicata di quasi vent'anni non abbia comunque aperto le porte ad una prospettiva di futuro. E che la Bosnia resti sospesa in un limbo con troppi presidenti (tre), troppi parlamenti e troppi duplicati: una macchina che consuma molto e



Mai scontri tanto violenti a Sarajevo dalla fine della guerra FOTO DI HARIS BEGIC/REUTERS

non va da nessuna parte.

Un esempio, doloroso, di colpevole inefficienza c'era stato anche l'estate scorsa, dopo la morte di una bimba, Berina Hamidovic, nata con una malformazione alla trachea e morta senza cure per l'impossibilità di espatriare: il parlamento si era arenato su posizioni etnicamente distinte sui criteri da seguire per l'attribuzione di documenti di identità ai nuovi nati, per Berina non era possibile ottenere un passaporto. Le proteste di piazza si accesero anche allora sia a Sarajevo che a Banja Luka. Venne persino assediato il parlamento per costringerlo a trovare una soluzione - il primo ministro Vjekoslav Bevanda, aiutato dalle guardie del corpo scappò da una finestra.

Per quasi vent'anni la paura della guerra ha congelato le tensioni sociali. Il complesso sistema messo in piedi a Dayton è sembrato comunque migliore di un ritorno alle armi, anche se le ambizioni serbe sono rimaste congelate e le aspirazioni a un Paese multiculturale si sono fermate lungo confini che hanno di fatto riconosciuto l'esito della pulizia etnica. Garantita dal monitoraggio internazionale e da fiumi di aiuti che non hanno prodotto alcuno sviluppo ma alimentato la corruzione, la Bosnia oggi ha un sistema politico bloccato e un'economia in disarmo, con la disoccupazione al 40 per cento.

«La gente è stufo del caos politico, delle lotte di potere, una terribile situazione economica e la sensazione che non ci sia futuro - dice Srecko Latal -. Le proteste sono un campanello d'allarme per la comunità internazionale perché non si disimpegni dalla Bosnia». Il presidente di turno della Bosnia, Zeljko Komsic, ha riconosciuto che alla radice del problema c'è la classe politica e dopo gli incidenti di Sarajevo ha convocato una riunione urgente.

# Homs, tregua violata e gli aiuti Onu non entrano

● **Venerdì** evacuate 83 persone, soprattutto donne e bambini ● **Ieri** i convogli delle Nazioni Unite bloccati da colpi d'artiglieria, volontari feriti ● **Rimpallo** di accuse tra il regime siriano e l'opposizione

UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
udegiovannangeli@unita.it

Una processione disperata. Donne, bambini, anziani. Passi incerti in una città ridotta in macerie. Sguardi impauriti, mamme che provano a rassicurare i loro figli terrorizzati dal boato di bombe che non smettono di cadere su Homs, la città martire siriana.

## SPERANZA E PAURA

Il centro storico di Homs, assediato da oltre venti mesi, ha atteso l'arrivo ieri degli aiuti umanitari, dopo che venerdì è cominciata l'evacuazione dei civili. L'altro ieri decine di civili (bambini, donne e anziani), sopravvissuti a più di 600 giorni sotto l'assedio dell'esercito, sono stati evacuati dalla zona. Solo un mesto saluto dal finestrino, dietro uno sguardo attonito, dal finestrino del bus bianco con la bandiera blu dell'Organizzazione per i migranti (Oim). Di scorta i soliti gipponi bianchi delle Nazioni Unite e la Mezzaluna rossa. A sera le Nazioni Unite coneranno tre bus con 83 sfollati con evidenti «segni di malnutrizione». È la prima volta da tre anni a questa parte che la Croce rossa



L'evacuazione di un gruppo di civili da Homs FOTO DI THAER AL KHALIDIYA/REUTERS

riesce a raggiungere i quartieri centrali in mano ai ribelli e completamente distrutti dai combattimenti con l'esercito. Una goccia di speranza in un oceano di dolore e di orrore. «Speriamo che il raggiungimento dell'accordo su Homs - finalmente, dopo mesi di suppli- che e trattative - sia un primo passo verso una serie di decisioni che portino sollievo alla popolazione civile, vittima incolpevole di questo assurdo conflitto»: così monsignor Mario Zenari, nunzio apostolico a Damasco.

Quanto agli aiuti umanitari, il carico affidato a un convoglio Onu consiste in razioni per 500 famiglie e contiene an-

che prodotti con nutrienti speciali per i casi di denutrizione di adulti e bambini. L'evacuazione e la consegna degli aiuti sono stati resi possibili da un accordo a sorpresa mediato dalle Nazioni Unite tra il governo e i comandanti ribelli sul campo, che ha concesso una «pausa umanitaria» di tre giorni nelle ostilità.

Una pausa già violata. Il cessate-il-fuoco è stato rotto e questo ha costretto a fermare il piano di evacuazione dei civili e l'arrivo di rifornimenti nelle zone in mano ai ribelli. Lo riferisce una fonte ufficiale, aggiungendo che gli attacchi di ieri comprendono un

colpo di mortaio che è caduto vicino al personale Onu, senza però provocare vittime. Un attivista spiega che i combattimenti sono cominciati quando le forze governative hanno lanciato il razzo contro il quartiere di Hamidiyeh, sotto il controllo dei ribelli.

La Coalizione Nazionale siriana, la principale alleanza dell'opposizione, ha definito «una risposta cosmetica e incompleta» l'accordo per evacuare civili e introdurre aiuti umanitari nell'antico centro storico di Homs, assediato da mesi. L'opposizione fa notare come l'accordo non ponga fine all'assedio della «città vecchia» né a quello delle

altre zone circondate; ed esprime dubbi sulle reali intenzioni del regime che «presto troverà il modo di eludere le sue responsabilità e non rispetterà l'accordo esattamente come in altre occasioni». Gli oppositori temono che l'evacuazione di Homs serva alle forze governative per distruggere successivamente la città, insieme alle persone che vi saranno rimaste intrappolate, una strategia dunque «per guadagnare tempo e rafforzare le sue posizioni sul terreno». Quattro operatori umanitari sarebbero stati feriti da colpi d'arma da fuoco e proiettili di mortaio sparati contro un convoglio con aiuti per la popolazione assediata a Homs. A riferirlo, in serata, è la Bbc sul suo sito internet.

## ACCUSE RECIPROCHE

Il governatore di Homs, Talal al Barazi, citato dall'agenzia governativa Sana, ha affermato che ieri mattina i «terroristi», cioè i ribelli armati, trincerati nella parte assediata della città con 2.500 civili, hanno lanciato colpi di mortaio contro un comando della polizia nell'area di Saa. Il governatore ha tuttavia aggiunto di avere visitato personalmente la zona interessata e di aver chiesto alle forze lealiste di esercitare «la massima moderazione per consentire la tenuta dell'accordo». I ribelli hanno invece accusato le forze governative di avere colpito con i mortai l'area della città vecchia.

Nella notte, a Homs si continua a combattere e a trattare per permettere ad altri disperati di poter uscire da quell'inferno. Oggi, affermano funzionari Onu impegnati nelle operazioni umanitarie, si cercherà di trattare una nuova «pausa» nei combattimenti. Sono almeno 2500 le persone in attesa. Un video amatoriale mette in rete volti spettrali, segnati dalla denutrizione e da indicibili sofferenze. Molti sono bambini. I bambini violati di Homs.

**ECONOMIA**

# Maltempo, in agricoltura danni per decine di milioni

- **Coldiretti e Cia lanciano l'allarme: animali annegati, raccolti perduti, migliaia di aziende sott'acqua, macchinari danneggiati**
- **Effetti dei cambiamenti climatici e dissesto**

**LAURA MATTEUCCI**  
MILANO

Il maltempo non dà tregua e l'agricoltura inizia a contare i danni. Col rischio che la difficoltà delle aziende e i raccolti andati perduti si trasferiscano a breve anche sui prezzi al consumatore. La Coldiretti fa un primo, provvisorio bilancio dell'ultima ondata di maltempo che ha colpito l'intera penisola: decine di milioni di euro di danni con migliaia di aziende finite sott'acqua e i raccolti di cereali andati perduti perché le piantine sono rimaste soffocate, coltivazioni di ortaggi invernali come broccoli e cavolfiori andate anch'esse perdute, pregiati vigneti sommersi di acqua e fango ancora a rischio, ma anche decine di migliaia di animali morti annegati, serre distrutte, macchine agricole, attrezzature ed impianti di lavorazione rovinati.

**ISOLAMENTO**

A causa dell'isolamento provocato dalla neve molti allevatori non hanno potuto

consegnare il latte munto nelle stalle, ma a preoccupare - continua la Coldiretti - è anche il dissesto idrogeologico nei territori colpiti dove si sono verificate frane e smottamenti che hanno interessato i terreni, così come anche le strade con difficoltà di circolazione.

Mentre si attende l'arrivo della nuova ondata di maltempo, sono in corso le verifiche per capire se esistono le condizioni per la dichiarazione dello stato di calamità nei territori colpiti. La situazione è difficile ma nelle campagne, riferisce Coldiretti, è scattata la solidarietà degli agricoltori per aiutare le aziende in difficoltà. «Siamo di fronte - sostiene la Coldiretti - ai drammatici effetti dei cambiamenti climatici che si sono manifestati con il moltiplicarsi di even-

...

**Modello di sviluppo: ogni giorno viene sottratta alla coltivazione terra pari a 400 campi di calcio**

ti estremi, sfasamenti stagionali e precipitazioni brevi, ma intense e il repentino passaggio dal sereno al maltempo con vere e proprie bombe d'acqua che il terreno non riesce ad assorbire». «Servono le opere infrastrutturali per la raccolta e la regimazione delle acque in una situazione in cui nell'82 per cento dei comuni italiani sono presenti aree a rischio idrogeologico per frane e/o alluvioni. A questa situazione però - conclude la Coldiretti - non è certamente estraneo un modello di sviluppo sbagliato che ha tagliato del 15 per cento le campagne e fatto perdere negli ultimi vent'anni 2,15 milioni di ettari di terra coltivata. Ogni giorno viene sottratta terra agricola per un equivalente di circa 400 campi da calcio (288 ettari) che vengono abbandonati o occupati dal cemento».

**DISSESTO IDROGEOLOGICO**

L'agricoltura, attraverso tutta la sua filiera, coinvolge 780 mila imprese attive su tutto il territorio nazionale e costituisce la spina dorsale dell'agroalimentare «made in Italy», che vale circa 250 miliardi ed esporta nel mondo per un valore di quasi 35 miliardi. La buona notizia è che, proprio alla luce della centralità dell'agricoltura nell'economia del Paese, UniCredit ha siglato qualche giorno fa a Verona, nell'ambito della Fieragricola, un'intesa con Sgfa-Ismea

e con le principali associazioni del comparto (Coldiretti, Confagricoltura e Cia), finalizzato al supporto degli operatori con nuove linee di credito per un ammontare che, nel biennio 2014-15, potrà arrivare a 1 miliardo di euro.

Proprio in Veneto, ieri, si è tenuto un incontro tra alcuni dirigenti regionali e le diverse componenti del mondo agricolo interessato alle vicende del maltempo: si stanno ancora raccogliendo dati per poter quantificare la perdita di animali e le aziende danneggiate, per i quali cercare poi di attingere al fondo di solidarietà in agricoltura. La Cia ha già parlato per la Liguria - eccellenza nel florovivaismo, con un'impresa italiana su tre situata tra Imperia e Savona - di danni per milioni, tra allagamenti e frane. E, anche in questo caso, si è tornati anche a discutere di agricoltura correlata al dissesto idrogeologico, e alla necessità di mantenere costante la manutenzione dei muri e dei terreni che, se ben gestiti e curati, ad esempio con i muretti a secco, non franano. Per il modenese, il presidente della Provincia Emilio Sabattini, incontrando qualche giorno fa il sottosegretario alle Politiche agricole Maurizio Martina, ha parlato di 54 milioni di euro per i danni arrecati dalle esondazioni degli ultimi giorni, tra i redditi andati in fumo, le lesioni ai fabbricati rurali, quelle ai vigneti di Lambrusco Doc e di pere Igp (le due colture pregiate dell'area), le scorte perse, e quelle ai macchinari e alle strutture di produzione.

...

**Solo nella provincia di Modena, già colpita dal terremoto, calcolate 54 milioni di perdite**



Presidio alla Electrolux di Porcia

## Confermati i blocchi alla Electrolux: «Garanzie insufficienti»

**LUIGINA VENTURELLI**  
MILANO

Quella che per l'azienda è un'apertura al confronto, per i sindacati è invece un ultimatum, un avvertimento ad accantonare tutte le forme di protesta mette in atto negli ultimi giorni - presidi, scioperi e blocchi delle merci in uscita - quale precondizione per discutere di un nuovo piano industriale per i quattro stabilimenti Electrolux in Italia, più clemente del precedente, che non preveda la chiusura di Porcia né la delocalizzazione di parte delle produzioni di Susegana.

Per sciogliere l'aut aut avanzato dal colosso svedese degli elettrodomestici con la lettera inviata venerdì sera alle organizzazioni sindacali e alle istituzioni - stop entro lunedì alle iniziative di mobilitazione oppure nessuna revisione ai tagli e alle dimissioni già prefigurati a gennaio - si dovranno attendere le assemblee dei lavoratori già convocate per domani per discutere il da farsi.

Per ora, infatti, non ci sono garanzie sufficienti a sospendere le proteste. «La lettera dell'Electrolux ai sindacati e alle istituzioni, pur con molti sofismi, svela la possibilità di un nuovo piano. È un segnale nella giusta direzione per uscire dal pantano nel quale la multinazionale si era infilata con l'ipotesi inaccettabile dei salari e condizione polacche per i lavoratori italiani del gruppo, oltre la chiusura dello stabilimento di Porcia» riconoscono le Rsu Fiom, Fim e Uilm di Susegana (Treviso). Ma, aggiungono, «lo scritto dell'Electrolux non è né chiaro né sufficiente per far sospendere le iniziative di protesta scattate in tutti gli stabilimenti del gruppo». Non solo di merito, le riserve riguardano anche il metodo: «Gli ultimatum, per il solo fatto che vi sono, non possono essere accettati». Serve, piuttosto, una sede di confronto con tutte le parti sociali e le istituzioni coinvolte «al fine di dare una soluzione industriale innovativa e di prospettiva, rispettosa dei diritti, dei diritti e delle condizioni generali dei lavoratori, elementi necessari per far cessare la protesta».

Ancora più duro il giudizio della dirigenza Fiom Cgil: «Nulla di nuovo per i lavoratori, rispetto allo scorso 30 gennaio. La novità sono le minacce e il ricatto nei confronti delle forme di lotta che in tutti gli stabilimenti del gruppo permettono ai lavoratori di partecipare attivamente al tavolo della trattativa». Prudente anche la reazione della Fim Cisl, che «considera importante la conferma formale della volontà di predisporre un nuovo piano industriale», ma «ritiene che solo il reale avanzamento del confronto tra le parti e la formalizzazione di proposte alternative consentirà di valutare in concreto questa manifestazione di volontà».



Campi allagati nel Vicentino

**FISCO**

### Il 77% delle tasse finisce allo Stato Ai Comuni solo il 5%

Dove finiscono le tasse che pagano gli italiani? Secondo una elaborazione dell'Ufficio studi della Cgia di Mestre, il 77 per cento dell'ammontare complessivo delle tasse finisce nelle casse dello Stato centrale. Su 472,7 miliardi di euro di imposte dirette, indirette e in conto capitale versate dai contribuenti nel 2012, ben 364,2 miliardi sono stati incassati dall'Erario, 78,9 miliardi sono finiti alle Regioni (pari al 16,7 per cento del totale), 23,8 miliardi ai Comuni (pari al 5 per cento del totale), 4,1 miliardi alle Province (0,9 per cento del gettito) e 1,5 miliardi alle Camere di Commercio (0,3 per cento del totale). «Nonostante le riforme avviate in questi ultimi vent'anni - segnala il segretario della Cgia Giuseppe Bortolussi - siamo ancora alla metà del guado. La quasi totalità delle nostre tasse finisce a Roma, ma la maggioranza dei centri di spesa è ubicata in periferia».

# Al via gli sconti per i pendolari in autostrada

**GIULIA PILLA**  
ROMA

Annunciati a inizio anno, quando le tariffe autostradali hanno subito rincari che in alcune tratte hanno sfiorato il 9%, gli sconti per i pendolari sembravano caduti nell'oblio a causa del mancato accordo tra ministero dei Trasporti e l'Aiscat, la società delle concessionarie di autostrade. L'iter si è finalmente sbloccato e dal primo febbraio scorso chi percorre abitualmente un tratto di strada a pagamento potrà godere di qualche beneficio: ma solo se possessore di Telepass, se il tratto da uscita a uscita non supera i 50 chilometri e se si fa avanti e indietro per almeno venti volte. Sconti sì, ma con molte condizioni quindi.

L'annuncio è stato dato venerdì sera dal ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti Maurizio Lupi e, per l'Aiscat dal presidente Fabrizio Palenzona, i quali hanno aggiunto che verranno presto stipulati «singoli accordi tra il ministero e le concessionarie autostradali per disciplinare le specificità di ciascuna».

Nel dettaglio: possono usufruire delle agevolazioni tariffarie tutti i possessori di Telepass (con contratti family, business e ricaricabili, abbinati a persone fisiche ed a veicoli di classe A). Per poter godere degli sconti ci si deve registrare e utilizzare l'autostrada come pendolari tra due stazioni predefinite, con percorso massimo di 50 chilometri. La percentuale di sconto è proporzionale al numero dei viaggi e non alla loro lunghezza (è

cioè identica per chi fa pochi chilometri e per chi ne fa fino a 100 in un giorno andata e ritorno). Come si diceva, fino a 20 transiti mensili non viene applicato nessuno sconto. A partire dal 21esimo transito lo sconto (per tutti e 21 i viaggi effettuati) sarà dell'1% e crescerà linearmente (2% del pedaggio complessivo per 22 transiti effettuati, 3% per 23 viaggi...) fino al 20% del pedaggio complessivo che scatta dopo il 40esimo transito. La riduzione sale al 20% (per tutti i viaggi)

...

**Le riduzioni applicate dal primo febbraio: ma solo per chi ha il Telepass e per tratte fino a 50 km**

gi) per chi percorre la tratta per 41 volte fino a un massimo di 46 (considerato che i giorni lavorativi in un mese sono 23). Dal 46esimo transito in poi si paga la tariffa intera. Per poter godere degli sconti ci si deve registrare a partire dal 25 febbraio sul sito Telepass (www.telepass.it): la riduzione sarà comunque retroattiva a partire dal primo febbraio.

A parte la platea, probabilmente non particolarmente estesa considerati i «paletti» posti, altre criticità sono state evidenziate ieri da Confcommercio che lamenta come dalla sperimentazione sia stato escluso il trasporto su merci e incalza il ministro a intervenire in questo senso. Il Codacons fa invece notare che il Telepass ha un costo e che se non si garantisce la sua gratuità per i pendolari, le spese assorbiranno gli sconti.

# COMUNITÀ

## L'editoriale

# La lunga sfida della strana coppia



SEGUE DALLA PRIMA

Ma intanto non si era mai visto un segretario del partito di maggioranza dare le due settimane al presidente del Consiglio, né il presidente del Consiglio far girare la voce d'esser pronto a un rimpasto che contempli una lista di ministri scelti in accordo con il Quirinale, ma non con il segretario del partito di maggioranza. E il duetto di ieri, con Letta che dice «vado al Colle con un piano» e Renzi che risponde «era ora», ricorda lo scambio di battute Matthau-Lemmon prima del mitico lancio.

Scene d'altri tempi e d'altri partiti, al punto da indurre più d'un giornale a ricordare le tecniche democristiane di quella guerra per bande e per correnti che caratterizzò i lunghi anni della prima Repubblica. Detto questo, è auspicabile che il confronto con le tattiche e i tranelli di cui Andreotti, Fanfani, Forlani, De Mita, Rumor e ovviamente Cossiga erano inarrivabili maestri, svanisca il prima possibile. Per una serie di motivi.

Il primo è che il Partito democratico sta alla Democrazia cristiana come i goal di Vidal a quelli in bianco e nero di Mazzola. E infatti il riferimento di questi giorni a fatti o persone della fu balena bianca non è «puramente casuale»: è il tentativo, cercato e voluto, di rinchiudere un progetto politico, comunque nuovo e innovativo, nelle gabbie del passato.

Il secondo motivo è che quando Forlani e Zaccagnini giocavano a fratelli coltelli, il Pil dell'Italia viaggiava tra il 3 e il 4% l'anno: molto al di sopra del mingherlino 0,6% di oggi e diametralmente opposto a quell'inquietante segno meno che ci siamo trascinati per otto lunghissimi trimestri. È vero, il calo della nostra economia ha radici lontane che risalgono a quegli anni, democristiani e non solo, di scelte sbagliate e senza visione (vedi la progressiva erosione degli investimenti in ricerca, la mancanza di una moderna politica industriale o l'abbandono, anziché la valorizzazione, dei nostri beni culturali). Il punto è che la crisi di oggi è arrivata a un punto tale che non sono più accettabili né ritardi né incertezze. E il fatto che Camusso e Squinzi chiedano entrambi una radicale cambio nell'azione del governo non è uno scherzo del destino: è il segno che al Paese mancano, e continuano a mancare, le condizioni per fare impresa e creare lavoro. Che sono l'unico modo per accendere un motore spento da troppo tem-

po. Certo sorprende che Confindustria alzi la voce solo adesso, dopo aver accettato per anni, anzi decenni, politiche di sostegno immediato senza una visione strategica di futuro. Lo dimostrano i dati degli Ide, gli «investimenti diretti esteri» ricordati ieri da Nicola Cacace: dal 2007 al 2012 gli industriali italiani hanno investito all'estero 38 miliardi di euro, contro i 13 miliardi di investimenti stranieri nel nostro Paese. Siamo i primi a non credere in noi stessi, questa la verità. E nessuno fa nulla per creare un senso di fiducia nella casa in cui viviamo e in cui, non sempre e non tutti, lavoriamo. Come non bastasse, gli investimenti stranieri in Italia non sono mirati a far nascere nuove imprese ma ad acquistare i gioielli di casa: non solo Bulgari e Pomellato, ma anche Loro Piana, Ducati, Gancia, Ansaldo energia, Telco Telecom. Lo spot della Maserati al Superbowl di domenica scorsa ha scatenato il patriottico entusiasmo di molti commentatori, ma non ha compensato la delusione nell'apprendere, negli stessi giorni, che la Fiat sta portando i propri uffici legali in Olanda e quelli fiscali (leggi tasse pagate) in Inghilterra. E giovedì abbiamo appreso che anche la poltrona Frau, comodo simbolo del Made in Italy, è diventata un marchio Usa.

Protestare contro i piccoli passi del governo è comprensibile ma non è sufficiente: perché sarebbe ora che tutti, Squinzi compreso, cominciassimo a dire cosa vogliamo fare e dove vogliamo andare. Il punto è che al Paese, non serve un cambio di

poltrone (ministeriali, non Frau) e nemmeno un cambio di gamba: serve un cambio di visione. Lo ha detto bene Matteo Orfini: del governo non importa chi lo guida, ma cosa fa. E proprio questo dovrebbe indurre la «strana coppia» a cambiare le regole di quella difficile convivenza anche se, inutile girarci intorno, il pallino in questo momento è nelle mani di Renzi, non in quelle di Letta. Se il sindaco-segretario deciderà che il suo turno non è ancora arrivato, faciliti la navigazione dell'attuale governo con un appoggio esplicito e convinto fino al termine del semestre europeo, completi le riforme che ha indicato (legge elettorale, titolo V, Senato) e se ne intesti il merito al momento del voto ai primi del 2015, nel frattempo completi fino in fondo quell'ambizioso ma ancora generico progetto per il lavoro chiamato *jobs act*.

Ma se così non fosse, se lo «schema» dell'attesa e dell'appoggio risultasse troppo incerto, con il rischio di finire mani e piedi in quella politica del rinvio chiamata palude, la soluzione per Renzi non può certo essere il «pungolo», fare cioè da stimolo a un governo che non sente come suo. Vorrebbe dire un lungo anno di navigazione notturna con il motore a basso regime e con seri pericoli per il Paese, il Pd e lo stesso segretario. No, l'alternativa a quel punto sarebbe una sola: oltrepassare quella linea d'ombra che, nella vita e sulle navi, diceva Conrad, segna la differenza tra stare a bordo e prendere il timone.

@hucalando

## Maramotti



## L'analisi

# Renzi-Letta e le tre variabili in gioco



SEGUE DALLA PRIMA

Tutto questo già in corso nel Pd, e di fibrillazioni che pochissimo avevano a che vedere con programmi, priorità, prestazioni del governo in carica. Non avevano neppure nulla a che vedere con le posizioni degli altri partiti. A differenza dei democristiani d'antan, il capo del governo Enrico Letta non sembra disponibile a farsi logorare e a scivolare silenziosamente da parte in attesa del ripescaggio. Dichiarò alto e forte che non intende galleggiare, anche se è costretto dalla natura della sua maggioranza e dalle divisioni nel suo partito proprio a rimanere lì. Inoltre, il capo del governo conta, forse ingenuamente, sulla veridicità dell'affermazione fatta dal segretario del suo partito che arriverà a Palazzo Chigi esclusivamente sull'onda di un successo elettorale e non, democri-

stianamente, in seguito a trame di palazzo. Tuttavia, quel successo elettorale non gli è affatto garantito né dai sondaggi (cioè, dalle preferenze degli elettori, attuali e potenziali) né dagli accordi da raggiungere con i necessari alleati.

Non è neanche prevedibile quando e come Matteo Renzi, il segretario del partito, potrà effettivamente aspirare al da lui voluto decisivo successo elettorale. Infatti, nessuno controlla le tre variabili più importanti del procedimento elettorale. In primo luogo, se vi fosse un'accelerata che, al momento sembra essere chiesta soltanto dall'incapace presidente della Confindustria, si andrebbe a votare con quel che rimane del Porcellum dopo la potatura della Corte costituzionale. In secondo luogo, se il segretario del partito vuole arrivare alle elezioni arricchito dal bottino della legge elettorale da lui concordata con Berlusconi dovrà attendere parecchie settimane e rinunciare alla pur necessaria riforma dell'imperfetto e nocivo bicameralismo. Infine, le propensioni per la stabilità politica, in questo caso, più propriamente, governativa, regolarmente e coerentemente manifestate dal Presidente della Repubblica suggeriscono che ottenere da lui lo scioglimento del Parlamento e immediate elezioni anticipate sarà operazione difficile assai. Sembra più facile ottenere da Napolitano il semaforo verde per un rimpasto mirato e fulmineo, ma anche equilibrato, poiché bisognerà tenere conto delle preferenze quantomeno dei due attuali alleati.

È soltanto un problema di ministri inadeguati? È un problema di politiche insufficienti? Oppure il problema è Enrico Letta che non vuole galleggiare, ma non sa e non riesce a cambiare di passo? Renzi sembra essere convinto che il responsabile della lentezza dell'azione governativa sia proprio il capo del governo. Se non si smentisce (come, peraltro, ha già fatto in materia elettorale passando nello spazio di una settimana dalle sue tre proposte del 2 gennaio a quella attualmente in discussione), l'eventuale rimpasto non sarebbe praticabile e neppure sufficiente. A richiesta del maggior partito di governo, neppure Napolitano potrebbe opporsi all'apertura formale di una crisi di governo che, di conseguenza, bloccherebbe immediatamente tutta l'attività legislativa, comprese, a maggior ragione, le riforme elettorali e istituzionali. L'abbandono della via elettorale a Palazzo Chigi comporta prezzi politici, legislativi e personali tutt'altro che trascurabili. Anche perché erano certi della loro continuata permanenza al vertice del governo, i democristiani tenevano sempre conto di tutte le variabili. Sembrerebbe, invece, che Renzi, i renziani e persino l'opposizione interna nel Partito democratico non abbiano riflettuto abbastanza attentamente sulle possibili conseguenze del mandare a fondo il governo Letta, dello sfidare le preferenze del presidente Napolitano e del mandare avanti il segretario Renzi. Troppo, troppo presto, troppo in fretta?

## Il commento

# Chi non vuole i finanziamenti (spesso) non vuole i partiti



SEGUE DALLA PRIMA

Per cui guardo al decreto-legge «recante abolizione del finanziamento pubblico diretto», con diffidente preoccupazione. Si fosse detto riformulazione, si dicesse riforma, come si dice per altre materie, sarei più tranquillo. Ma è entrata, prepotente, nel linguaggio politico questa parola-ghigliottina - abolizione - applicata persino a forme istituzionali, che non è certo rassicurante. C'è in giro una voglia puramente distruttiva, nella storia del pensiero si chiama nichilismo, sicuramente non una bella cosa per dove ha portato nel passato, che non andrebbe accarezzata o addirittura esaltata. Si parla della repubblica costituzionale dei partiti come fosse stato un regime di oppressione da cui uscire con una lotta di liberazione. Si denuncia il rapporto tra lo Stato e le forze politiche organizzate come si fosse trattato di inquinamento con mafia e camorra. No, così non va bene. Va messo un punto fermo, va riscritto l'ordine del giorno che riguarda la crisi della politica, che la rimetta sui piedi e non a testa in giù, com'è oggi.

A testa in giù vuol dire che la malattia della politica viene curata con la medicina dell'antipolitica, per di più a dosi omeopatiche dopate di populismo e di demagogia, che, tutt'altro che guarire, aggravano il male. La polemica contro la casta è stato un veleno iniettato nelle vene dell'opinione pubblica, da cui ha avuto origine questa epidemia della demonizzazione di tutto ciò che

...

**I partiti hanno il compito, non di inseguire la piazza, ma di orientare l'opinione**

È pubblico. A questo punto ci si aspetta sempre che si passi al riconoscimento delle ragioni oggettive di queste pulsioni di folla, corruzione di politici e di amministratori, privilegi immeritati, inefficienza e degrado dei partiti nell'esercizio della loro propria funzione. Non lo faccio, tanto lo fanno tutti. Non voglio indebolire la tesi che oggi la politica dovrebbe assumere per rialzarsi da terra dove è caduta: i rimedi approntati fin qui sono stati peggiori dei mali prima accaduti. Questo ventennio, partito dai referendum sulle leggi elettorali e sul finanziamento dei partiti, con tanto di maggioritario da legge truffa, con altrettanto di bipolarismo da talk show, è stato il punto di storia più basso dell'età repubblicana.

È una tesi dura, lo so. Ma vera. E penso che spetta alla cultura politica della sinistra riprendersi oggi la parola per dire la verità. Tornare al come eravamo? Non sarebbe possibile nemmeno volendo. Ma non essere come siamo stati nei tempi recenti, questo si può. Il cambiamento si fa cambiando strada, non cambiando verso sulla stessa strada. Per la crisi della politica, esplosa negli anni Ottanta dell'altro secolo, occorre approntare rimedi diversi da quelli venuti avanti dagli anni Novanta in poi. I partiti non vanno aboliti, vanno riformati. L'autoriforma della politica va messa dentro il processo delle riforme istituzionali, come sua parte organica. Vanno ricostruite le sedi di selezione del ceto politico e amministrativo. E non saranno le Camere dei territori a realizzare questa operazione. È la forma di Stato che va rivitalizzata, nel contesto della sovranazionalità europea. È la forma di governo che va aggiornata, nella nuova governance globale. La macchina che tiene in piedi Stato e governo va ri-professionalizzata, perché la caduta di professionalità, intervenuta nel ventennio, a livello di decisione e a livello di intendenza, è lì la causa di tanta inefficienza. Questo è stato il vero conflitto di interessi del berlusconismo.

Problemi enormi, che incrociano il dramma sociale delle persone e delle famiglie, e che, senza risposta, alla fine provocano più antipolitica della telenovela della casta. Queste, semmai, sono le ragioni da riconoscere. Qui bisogna incidere con la volontà politica. Lo si fa dal livello di governo. Ma non si può farlo senza la pratica dei partiti, che hanno il compito, non di inseguire la piazza ma di orientare l'opinione. La politica ridotta a campagna elettorale permanente, dove non conta il merito dei problemi, quale la soluzione nell'interesse del Paese, ma quanto consenso mi dà il solo sollevare questo problema, ecco la vera malattia da curare: di nuovo, berlusconismo. La questione IMU insegna. Ma analoga è la questione del finanziamento dei partiti. Come lì, quelle risorse si poteva dimostrare che andavano impiegate altrove, per il bene di tutti, così qui, i partiti gettati nel mercato delle donazioni private, si può dimostrare che non potranno più assolvere alla loro funzione pubblica.

Lo Stato ha il dovere di finanziare i partiti, perché i partiti sono un'articolazione di popolo dello Stato. E i cittadini solo così sono liberi soggetti, tutti eguali, della politica. Sta scritto in Costituzione. E sta nella storia delle grandi lotte e delle grandi conquiste dei lavoratori.







Henri Moore, «Little Secret» (particolare)

PROSPETTIVE

# Fantasia matematica

## Le capacità creative e le applicazioni di una scienza ritenuta fredda e arida

MICHELE EMMER

NEL SETTECENTO NASCE L'IDEA DI FUNZIONE PARALLELAMENTE ALLA RAPPRESENTAZIONE GRAFICA RESA POSSIBILE DALL'INTRODUZIONE DEL SISTEMA DI COORDINATE CARTESIANE nel piano e nello spazio. L'idea di questo sistema di riferimento fu sviluppato nel 1637 in due scritti da Cartesio. Nella seconda parte del suo *Discorso sul metodo*, Cartesio introduce la nuova idea di specificare la posizione di un punto o di un oggetto su una superficie usando due rette che si intersecano in un punto come strumenti di misura. Diventa possibile disegnare i grafici delle funzioni. Non che i matematici greci non si immaginassero le curve e le superfici che utilizzavano gli architetti nei templi, nelle statue e negli edifici. Sino a quel grande capolavoro della letteratura e della creatività che sono gli *Elementi* di Euclide (323 a.C. - 286 a.C.) su cui è stata formata la fantasia e la immaginazione di tanti studenti in tutto il mondo.

Un'altra grande svolta avviene nella seconda metà dell'Ottocento. Si scoprono nuovi tipi di geometrie, oltre a quella Euclidea, nuovi spazi, si immaginano nuovi universi. I matematici, soprattutto i Francesi e i Tedeschi ritengono che sia venuto il momento di far letteralmente vedere agli studenti, agli studiosi le nuove forme scoperte, le nuove superfici, le nuove curve.

Inizia la costruzione di modelli che rappresentano le nuove superfici. Hanno scritto due storici della matematica, Nicla e Franco Palladino: «I modelli matematici realizza-

**Dalle coordinate cartesiane che permisero le rappresentazioni grafiche alle «stringhe» del matematico de Lagrange che ispirarono Henry Moore Ecco tutte le visibili armonie che sono state rese possibili dall'utilizzo di calcoli numerici ed equazioni**

ti (essenzialmente in Europa) in un intervallo di tempo che è delimitabile, con buona approssimazione, tra gli inizi della seconda metà dell'Ottocento e gli anni Trenta del Novecento, rappresentarono i prodotti di un'impresa culturale che coinvolse alcuni dei più attivi istituti matematici presenti presso le università e i politecnici europei».

Quei modelli non interessano solo studenti e docenti, ma attirano anche gli artisti come Henry Moore che nella metà degli anni trenta del secolo scorso vide a Londra alcuni modelli di superfici rigate realizzate con stringhe, opera del matematico francese Fabre de Lagrange. Realizzò una serie di piccole sculture direttamente ispirate da quelle superfici. Man Ray negli stessi anni scopriva i modelli matematici dell'Istituto Poincaré di Parigi, li fotografava (e le foto diventeranno famosissime) e una decina di anni dopo realizzava una serie di dipinti che chiamerà *Équations shakespearian* direttamente ispirati ai modelli fotografati. Per arrivare ai giorni nostri, all'artista giapponese Hiroshi Sugimoto, che ha non solo fotografato gli stessi modelli che erano arrivati sin in Giappone dalla Germania, ma ne ha realizzati di nuovi. Avrebbero dovuto essere uno dei punti di forza della grande mostra *Visibili armonie* che, alla vigilia dell'apertura al MART di Rovereto agli inizi del 2013 è stata cancellata.

Altra grande rivoluzione con l'avvento della computer graphics. Diventa possibile vedere sullo schermo di un computer oggetti, forme, superfici che nessuno aveva potuto vedere in precedenza. E si possono immaginare e scoprire nuove forme, nuove superfici. Cam-

bia il modo di investigare alcune parti della matematica. Il primo volume sulle influenze anche sull'arte di questo nuovo strumento con il titolo *The Visual Mind: Art and Mathematics* esce nel 1992 per la MIT Press, cinquecento anni dopo la morte di Piero della Francesca, pittore insigne e grande matematico. Cambierà di conseguenza il modo di progettare in architettura, nel design, nella moda e persino nel cinema, basti pensare come è cambiato il cinema di animazione in due e tre dimensioni sull'onda di questa nuova capacità di visualizzare e di modellizzare.

Un libro recente di Mark Burry, (*The New Mathematics for Architecture*, Thames & Hudson, 2012) l'ingegnere architetto australiano incaricato di portare a termine quell'opera visionaria che è la Sagrada Família di Gaudí a Barcellona, ha svelato, utilizzando molte immagini, come le nuove superfici matematiche diventano architettura. Facendo esplodere la fantasia. Alla faccia di chi, dopo l'esperienza scolastica, pensa alla matematica come a una cosa fredda e noiosa!

Tra i primi ad organizzare convegni sulla matematica visuale è stato Konrad Polthier della Freie Universität di Berlino, sin dagli anni Novanta. Nel 2009 ha pensato di realizzare un libro dal titolo eloquente, nella edizione inglese, *A Mathematical Picture Book* (Springer Verlag). Nel 2013 è uscita la edizione italiana (G. Glaeser & K. Polthier, *Immagini della matematica*, Springer Italia & Cortina Editore). Il volume inizia da quanto esiste di più classico, i solidi che Platone aveva posto alla base della struttura dell'universo per arrivare passando dalla geometria piana alla struttura dei numeri, ai limiti e alle funzioni sino alla topologia delle superfici, alle strutture minimali (di cui sono uno splendido esempio le bolle di sapone contenute nel mio libro *Bolle di sapone*, Bollandi Boringhieri, 2010). E ancora alla quarta dimensione, alle carte geografiche e non potevano mancare i frattali, le applicazioni al movimento, sino alla chirurgia maxillo-facciale e la fotografia. Tutte le immagini del libro sono strettamente computerizzate. Manca forse una qualche riflessione, anche storica, alla fine si è travolti da tante immagini. Ma è anche il risultato di una scelta consapevole. La matematica è (anche) immagini che possono essere interessanti, utili e persino affascinanti. Sì, stiamo parlando proprio di matematica dei giorni nostri!

WOODY ALLEN : Il regista si difende sul «New York Times» PAG.18 BERLINO : Al

Festival arriva Clooney con i suoi «Monuments Men» PAG.19 PETER HOOK : «Il mio

tour nostalgia sui Joy Division» PAG.20 RILETTURE : Il sovversivo Jack London PAG.21

# La versione di Woody

## Allen risponde alla figlia e alle accuse di pedofilia

**Il regista scrive al «New York Times»: ovviamente non ho molestato Dylan, è stata sfruttata dalla madre, più interessata alla propria rabbia**

MATTIA PASQUINI  
NEW YORK

«OVVIAMENTE, NON HO MOLESTATO DYLAN. L'ho amata e spero che un giorno lei possa comprendere quanto sia stata defraudata dell'amore paterno e sfruttata da una madre più interessata alla propria rabbia incancrenita che al benessere di sua figlia». Woody Allen risponde alla lettera aperta che la figlia adottiva Dylan aveva pubblicato il 1 febbraio, accusandolo di molestie. Non propriamente sul *New York Times*, ma su un blog a esso collegato, quello di Nicholas Kristof - editorialista del giornale dal 2001 e Premio Pulitzer 1990 e 2006 - amico «stretto» di Mia Farrow con la quale ha condiviso più di un viaggio, a partire da quello in Darfur. Nella settimana successiva la domanda con la quale la ragazza aveva aperto il suo scritto è rimbalzata da un lato all'altro del globo: *Qual è il vostro film preferito di Woody Allen?* E molti di noi si sono quasi vergognati di aver fatto il tifo per il piccolo jazzista di *Manhattan*, di avergli sorriso nelle interviste, di aver citato le sue battute più celebri o di aver avuto - nei suoi confronti - il solo dubbio di scegliere un film del cuore tra i tanti della sua carriera.

Una querelle del genere spinge, inevitabilmente, a scegliere una fazione. E in un argomento come questo, spesso, si finisce con lo sposare indignati la versione cui credere. Certo il fatto che nel 1997 Allen abbia sposato la venticinquenne Soon-Yi Previn, adottata nel 1991 (ma dalla sola Farrow), non è qualcosa che siamo abituati a vedere molto spesso, ma «il cuore vuole ciò che vuole; non c'è logica in queste cose», come disse lui nel 1992.

Se qualcuno ancora non avesse deciso da che parte stare, ecco quindi la lettera - altrettanto «aperta» (e pubblicata, non senza discussione, dall'editor dello stesso giornale Andrew Rosenthal, convinto che in questo caso «avremmo dovuto») - di Woody, e i suoi puntini sulle «i» di Mia.

A 21 anni dalla prima accusa di Mia Farrow, dalla quale si separò nel 1992, l'arringa difensiva del quattro volte Premio Oscar è una lunga ricostruzione dei fatti, ovviamente filtrati dalla propria lente, ma suffragati da una serie di «testimonanze» di non poco conto. *In primis*, anche se ultima in ordine cronologico, quella di Moshe, fratello di Dylan e oggi consulente familiare. «Mia madre mi inculcò l'odio per mio padre per aver distrutto la famiglia e aver molestato ses-

sualmente mia sorella e io l'ho odiato per anni - ha dichiarato il 36enne alla rivista *People* - ma ora capisco che era un modo per vendicarsi di lui per essersi innamorato di Soon-Yi. Naturalmente Woody non molestò mia sorella. Lei lo amava e non vedeva l'ora di vederlo quando ci veniva a trovare; non si è mai nascosta da lui fino a che nostra madre non riuscì a creare una atmosfera di paura e odio verso di lui». Dichiarazioni che ha accompagnato a quelle di esser stato «spesso colpito» da bambino e di una figura materna facile a irrefrenabili scoppi di rabbia che gli hanno attirato la condanna definitiva («per me è morto») della sorella.

Purtroppo per lei, contro l'insistenza nel rifiutare ogni «indottrinamento» da parte della madre, gioca anche il referto degli esperti del Child Sexual Abuse Clinic of the Yale-New Haven Hospital, convocati dalla polizia del Connecticut che dichiararono la ragazza non abusata e più probabilmente vittima vulnerabile di una famiglia disturbata, stressata e *coached*, istruita, «da Mia Farrow». Anche Mia aveva consultato un esperto, racconta Allen nella sua lettera: «insistette che avevo abusato di Dylan e la portò immediatamente da un dottore perché la esaminasse, ma Dylan disse al dottore che non era stata molestata. Mia la portò fuori a prendere un gelato, e quando tornarono la bambina aveva cambiato la sua versione». Quello fu l'inizio dell'indagine, che costrinse anche il genitore a sottoporsi - comunque «molto volentieri», ci tiene a sottolineare - alla macchina della verità, con esito positivo. «Perché non avevo niente da nascondere - insiste, aggiungendo - Mia non volle».

Negli Stati Uniti, intanto, la domanda ricorrente è: cosa succederà agli Oscar? Perché la vicenda familiare della famiglia Allen non è un argomento nuovo, e perché l'attenzione non resterà a lungo sugli scambi di lettere tra *celebrities*. Ma soprattutto perché l'ultimo splendido *Blue Jasmine* attende dall'Academy Award il responso sulle tre nomination ottenute: per la miglior sceneggiatura originale (la sedicesima per Allen), la miglior attrice non protagonista e per la miglior attrice protagonista, ad una Cate Blanchett che fino ad oggi era la super favorita e che probabilmente inizia a temere che qualcuno possa farsi condizionare dalla vicenda e penalizzare lei per non premiare Woody. «È stata una situazione penosa per tanto tempo per la famiglia, spero che possano trovare una soluzione e la pace», aveva salomonicamente dichiarato domenica scorsa l'attrice, interpellata al party del Santa Barbara International Film Festival.

Altro non sentiremo, dagli interessati almeno. Si spera. Questa è «l'ultima parola». Di certo, da parte del regista, che dichiara che «nessun altro risponderà per conto mio a qualsiasi ulteriore commento fatto da chiunque. Sono state ferite già abbastanza persone». E che ognuno decida cosa pensare...e quale sia il proprio film preferito di Woody Allen.



Colombo Manuelli, «Metalmeccanici», 1980

## I reportage di Ferracuti raccontano il lavoro nell'Italia di oggi

**Un libro raccoglie gli scritti dell'autore marchigiano con storie di sfruttamento e di mobbing**

LUCA SEBASTIANI

**TUTTI PARLANO DI LAVORO, MA PARE QUASI CHE NESSUNO SAPPIA PIÙ BENE COSA SIA.** Certo, i politici non perdono occasione per affermare di volerne fare una priorità, il centro della propria azione in conformità con l'emergenza nazionale della distruzione dell'occupazione, ma nonostante ciò non sembrano avere un'idea chiara di quale sia l'identità del lavoro oggi. Al di là della logica quantitativa dell'occupazione non sembrano in grado di definire il ruolo del lavoro, e non sono i soli. Non si tratta in effetti di una loro mancanza, dei politici in particolare, ma di una condizione storica in cui il lavoro è diventato quasi un fantasma che si possa affermare solo in assenza. Non si parla di lavoro solo quando ci sono posti che si perdono? Ma positivamente, oggi, cos'è?

In un'epoca come l'attuale in cui è la turbofinanza col mezzo del denaro a strutturare la società, il lavoro - operaio in particolare - ha perso la centralità che occupava in altre epoche, quando non era solo un mezzo di sostentamento, ma un valore in sé che conferiva un'identità collettiva ai lavoratori e allo Stato una direzione.

La cultura - gli intellettuali - negli anni del Dopoguerra rappresentava, interrogava, analizzava il lavoro nella convinzione che fosse il nodo centrale della realtà. Si poteva avvicinare la condizione lavorativa, ad esempio, con la lente letteraria di Paolo Volponi, Goffredo Parise o Ottiero Ottieri. Oppure da una prospettiva poetica con l'epica minore di Elio Pagliarani o Vittorio Sereni. Ma oggi che il lavoro e l'industria sono ridotti ad una posizione servile rispetto al denaro e la ricchezza, anche la letteratura sembra aver disertato il campo.

Rimane solo qualche rara eccezione. Una di queste è senz'altro quella di Angelo Ferracuti, che lasciando da parte la finzione narrativa da anni ormai gira in lungo e largo la Penisola per andare alla ricerca del lavoro perduto, vessato, svalutato. Per cercar di capire qualcosa sulle mutazioni o le

invarianze della condizione lavorativa, lo scrittore marchigiano ha infatti letteralmente preso la strada, armato di penna, per recarsi sul posto, parlare con i lavoratori e raccontarci nella forma del reportage storie che diventano emblematiche dell'Italia d'oggi.

Scritti per giornali e riviste varie nel corso degli ultimi otto anni, questi reportage sono ora raccolti nel bel libro *I tempi che corrono* (Edizioni Alegre). E leggendoli, si va con lo scrittore a visitare Padula, Campania orientale, dove due donne sono morte bruciate nel sottoscala in cui, per 2 euro e 50 all'ora in nero, passavano le giornate a cucire materassi. Si va all'incontro di Guerriero, operaio degli stabilimenti marchigiani di Diego Della Valle che ha pagato col licenziamento la sua volontà di ricordare al padrone, a mo' di danza macabra, la necessaria umiltà che s'impone a chi, come tutti, alla morte è destinato. Oppure si può incontrare Gianni ad Avezzano, che ha pagato con la depressione, il licenziamento e un lunghissimo processo, la spietata logica del mobbing praticata da certe aziende col fine di rendere gli uomini automi assoggettati.

In generale nei reportage di Ferracuti si respira una certa nostalgia dei tempi andati, della centralità operaia, dell'epica del lavoro liberatore, eccetera. Ma Ferracuti non sovraccarica ideologicamente il suo discorso, e la lingua piana, garbata, precisa cerca sempre di afferrare i particolari di una vicenda per interrogarne l'esemplarità. La sua è un'osservazione civile del reale, interrogativa. Uno sguardo minuzioso nelle pieghe del quotidiano che si ritrova anche negli altri reportage contenuti in questa raccolta e che non necessariamente riguardano il lavoro. La sezione *Immedie vicinanze* contiene ad esempio tre reportage «sul posto», cioè tratti dall'esperienza dell'osservazione della propria realtà più prossima: del proprio lavoro, dei propri vicini di casa, della propria vita. Anch'essa scrutata con la medesima passione civile di quegli intellettuali cui Ferracuti dedica i ritratti-reportage raccolti nell'apposita sezione. Qui si va alla ricerca di Fenoglio ad Alba, di Di Ruocio a Oslo, oppure di Pasolini o del fotografo Mario Dondero. Tutti intellettuali diversi, ma tutti accomunati dall'aver messo al centro della propria opera d'osservazione l'uomo e il lavoro come suo attributo distintivo.



### Teste di cioccolata a Bruxelles

Due teste di cioccolata emergono da una pila di cioccolatini in mostra al Chocolate Festival di Bruxelles. FOTO REUTERS



Le star nel cast di «Monuments Men»: da sinistra Hugh Bonneville, Bill Murray, Jean Dujardin, Matt Damon, John Goodman, George Clooney e seminascosto Bob Balaban

ALBERTO CRESPI  
BERLINO

POCHE VOLTE, IN UNA PUR LUNGA CARRIERA DI CRONISTI, ABBIAMO ASSISTITO A UNA CONFERENZA STAMPA INUTILE come quella di *Monuments Men*, il film diretto e interpretato da George Clooney passato ieri in concorso a Berlino. Clooney sarà stasera in tv, al programma di Fabio Fazio, e speriamo che le domande siano meno fature e le risposte più articolate. Domani, poi, l'attore-regista sarà a Milano, città che compare nel film per 30 secondi in una sequenza - costata, crediamo, un discreto pacco di dollari - in cui viene ricostruito il celebre bombardamento del *Cenacolo* (tre pareti su quattro del refettorio di Santa Maria delle Grazie crollarono sotto le bombe alleate, rimase in piedi solo quella con l'affresco di Leonardo). Purtroppo, in occasioni come l'anteprima di un film a un festival i microfoni finiscono in mani impreviste e chiunque, di fronte a una star, si sente autorizzato a fare il suo piccolo show. È la legge di Andy Warhol: tutti possono essere famosi per 15 minuti; o, in casi simili, per 15 secondi. Ecco dunque l'inviata cinese che chiede a Clooney di salutare tutti i milioni di suoi fans nella provincia dello Xinjiang (e l'attore, che è gentile e diplomatico, lo fa); ecco l'inviato belga che protesta perché le sequenze ambientate a Bruges non sono state girate a Bruges (per la cronaca anche il *Cenacolo* bombardato, ovviamente, non è girato a Milano: da milanesi, dovevamo protestare?); ecco la cronista greca che chiede a Clooney un consiglio su come farsi ridare i monumenti ellenici dai musei britannici (e il divo si fa un sacco di amici a Londra affermando che gli sembra «una buona idea, e che la Grecia dovrebbe farlo»); ecco l'inviato africano che ringrazia Clooney per il suo impegno per il Darfur (e qui George giustamente si fa serio e si dichiara orgoglioso di aver aiutato quel paese, e ricorda a tutti quanto sia «dura e difficile, attualmente, la situazione per chi sta protestando in Egitto»); ed ecco, infine, la giornalista tedesca che ha fatto un documentario su un altro «recuperatore» di opere d'arte, tedesco appunto, e ne approfitta non per fare una domanda, ma per farsi i suddetti 15 secondi di pubblicità. Onore, se non altro, alla collega che impugna il microfono e giura che il tema musicale del film è identico a un passaggio di *Pierino e il lupo* di Prokofev. Non solo: comincia a fischiare e a quel punto Clooney, Matt Damon, Bill Murray e il produttore-sceneggiatore Grant Heslov lo fischiavano con lei, dando vita a un happening se non altro buffo. La giornalista, non appena gli autori modulano il tema, grida: «Ecco! È uguale, almeno le prime tre battute. L'avete rubato!». Al che Clooney giura che porterà il messaggio ad Alexandre Desplat, autore della colonna sonora, non presente in sala. Forse la signora era una nipote di Prokofev.

Come dite? Sì, c'è stata anche qualche domanda sul film. Sul perché George Clooney, alla quinta regia, abbia voluto raccontare la storia dei *Monuments Men*, un gruppo speciale di ufficiali americani, britannici e francesi che dopo lo sbarco in Normandia seguirono le truppe alleate, rischiando anche la pelle, per salvare opere d'arte dai furti nazisti e dalla possibile distruzione. La risposta del regista è sempre stata la stessa: «Ho letto il libro di Robert Edsel e Bret Witter che racconta questa

# Clooney & Co.

## segugi di tesori

### Un gruppo di ufficiali cerca di salvare le opere d'arte dai furti nazisti

**Quinta regia per l'attore che a Berlino presenta il film con una squadra dove compagno, tra gli altri, Matt Damon, Bill Murray, John Goodman Alterni e poco convinti i toni tra commedia e epopea**

storia, e mi è sembrato che se ne potesse trarre un buon film». Appena più articolata la riflessione su come «far passare» un film del genere a Hollywood: «Se andate alla Sony o alla Fox a proporre un film "sull'arte", vi cacciano a pedate. Serviva un contesto forte - la guerra - e un tirante narrativo accattivante - il gruppo di ufficiali che si forma per combattere questa particolare battaglia». Effettivamente *Monuments Men* rientra nella stessa categoria inventata a suo tempo da Quentin Tarantino per spiegare a quale genere appartenesse *Bastardi senza gloria*: il «bunch-of-guys-on-a-mission-movie», il film su un gruppo di uomini con una missione da compiere (prototipo: *Quella sporca dozzina*, ma volendo anche *I soliti ignoti*, film che Clooney ben conosce avendone prodotto, tempo fa, un remake: *Ritorno a Collinwood*).

Ecco dunque che, nei primi venti minuti, Clooney - ovvero il tenente Frank Stokes, professore di storia dell'arte - sottopone il problema ai suoi superiori (i nazisti hanno trafugato opere d'arte in mezza Europa e, se sconfitti, potrebbero decidere di

distruggerle) e forma la squadra. Ne fanno parte gli americani John Goodman, Matt Damon, Bill Murray e Bob Balaban, l'inglese Hugh Bonneville e il francese Jean Dujardin, che dopo l'Oscar per *The Artist* fa di mestiere «il francese nei film americani» (ruoli di 4-5 minuti, beato lui). Fin qui, il film si lascia vedere. Ma quando i nostri eroi sbarcano in Normandia cominciano i problemi. Ad ogni sequenza Clooney sembra indeciso se rimanere sul registro della commedia o tentare l'epopea. Non gli riescono né una cosa, né l'altra. Nei momenti leggeri gli ufficiali sono gaglioffi e simpaticoni, in modo qua e là irritante. In quelli drammatici la regia si incarta. Basti vedere come sono girate le due scene in cui cadono sul campo l'ufficiale inglese e quello francese: non si capisce la dinamica dell'azione, il montaggio è maldestro, ogni emozione va perduta. O anche la sequenza, veramente ridicola, in cui Murray e Balaban disarmano un soldatino tedesco sbandato (tra parentesi, è altamente improbabile che nel '44 un ragazzo cresciuto nella Germania nazista potesse citare il nome di John Wayne).

È netta la sensazione che Clooney voglia citare alcuni classici del cinema bellico hollywoodiano in cui la commedia si alterna al dramma, come *Ero uno sposo di guerra* di Hawks, *La grande fuga* di Sturges o *Fuga per la vittoria* di Huston. Ma è altrettanto evidente come il Clooney regista non abbia la «mano» di quei giganti e la struttura complessiva del film gli sfugga completamente. Restano momenti qua e là simpatici, un sincero afflato per l'arte come patrimonio dell'umanità e un'ultima, epocale domanda: se per fare un ufficiale francese si è preso... un francese, il suddetto Dujardin, perché nel ruolo di una donna parigina c'è Cate Blanchett, costretta a fare l'accento in stile ispettore Clouseau? Misteri del cinema.

#### I FUNERALI DI PHILIP SEYMOUR HOFFMAN

##### Da Streep a Blanchett, star e lacrime alla cerimonia privata

Parenti e amici hanno detto addio venerdì all'attore Philip Seymour Hoffman, scomparso nei giorni scorsi a causa di un'overdose di eroina. Ai funerali, celebrati a New York, alla Chiesa di St. Ignatius a Park Avenue, in forma strettamente privata, come era stato richiesto dai familiari. Per amici, parenti e colleghi si sono schiuse le porte della Frank Campbell Funeral Home su Meryl

Streep, Cate Blanchett, Ethan Hawk, Spike Lee, Joaquin Phoenix, Amy Adams e John C. Reill. A congedarsi da Hoffman anche il drammaturgo David Bar Katz, che trovò il suo corpo il giorno della sua morte. Tra gli arrestati del «caso Hoffman», Robert Vineberg, sassofonista canadese che ha suonato per Amy Winehouse, morta nel 2011 dopo una storia di alcol e droga.



Peter Hook in un fotomontaggio di quando era giovane e di come appare oggi

# Le due vite di Peter Hook

## Bassista nei Joy Division e fondatore dei New Order

SILVIA BOSCHERO

**NON DEVE ESSERE STATO FACILE SOPRAVVIVERE ALLA LEGGENDA DI UNA DELLE BAND PIÙ PIANTE DELLA NEW WAVE.** Scoprirsi di culto quando i Joy Division non esistevano già più perché il proprio leader si era suicidato e decidere di cambiare pagina, nome e direzione musicale: New Order. Non facile chiamarsi Peter Hook ed essere cresciuto sulle ceneri di Ian Curtis. Oggi il bassista fondatore di entrambi i gruppi gira il mondo senza gli ex compagni di band, con i quali ha definitivamente litigato anni fa, ma non rinuncia a portare live le canzoni del suo passato. Dei New Order i primi due album, quelli meno noti, dei Joy Division un best of (saranno il 17 a Milano, il 18 a Roma, il 19 a Roncade): «Il nostro primo disco del 1981, *Movement*, lo considero un capolavoro. Al tempo ancora scrivevamo alla Joy Division, ma stavamo lottando per sopravvivere alla perdita di Ian Curtis e quindi ci trovavamo in una condizione di totale transizione. Poi arrivò il secondo, *Power, Corruption And Lies* e finalmente si trattò di un disco dei New Order cantato dai New Order».

**I New Order come gruppo simbolo di una svolta: foste i primi a tentare un mix tra musica dance e rock...**

«Gli altri della band erano interessatissimi alle nuove tecnologie: sequencer, drum machine e si buttarono in quella direzione mentre io mi ritrovai ad essere un vero dinosauro che voleva continuare a fare il rock come avevamo fatto per *Unknown Pleasures*. Ma alla fine ne uscimmo con una dimensione perfetta, la giusta mistura di rock e dance».

**Non corre buon sangue tra te e gli altri componenti originali di Joy Division e New Order vero?**

«Prima che i New Order si separassero, nel 2006, noi non suonavamo musica dei Joy Division e non suonavamo neppure i primissimi New Order. Dunque la maggior parte della musica che avevamo scritto era per lo più sconosciuta. Questo mi provocava tristezza ma Bernard e Steven volevano continuare a ripetere solo ed unicamente le hit. Devo dire che quando nel 2011 si sono riformati senza di me, mascherandosi da New Order, io sono stato contento: erano rimasti quelli di sempre, e continuavano a fare le stesse identiche cose che facevano nel 2006».

**La vostra è musica che non accenna ad invecchiare.**

**Dopo il suicidio di Ian Curtis la decisione di cambiare pagina e direzione musicale Oggi gira il mondo senza gli ex compagni di band portando live le canzoni del suo passato. Tre tappe in Italia: Milano, Roma, Roncade**

**Ovunque oggi si sente l'eco dei New Order o dei Joy Division: dagli Editors ai Killer fino agli Horrors...**

«Sono contento che la gente si ispiri a noi. Noi stessi, quando eravamo giovani musicisti abbiamo "rubato" da quelli più grandi, però siamo stati in grado di "modificare" queste influenze in qualcosa di nuovo che alla gente non suonava "vecchio". Ci ispiravamo ai Kraftwerk ma non suonavano come i Kraftwerk. Devi usare le tue influenze musicali, non nasconderti dietro di esse. Devi trovare il tuo stile riconoscibile».

**Pensi che il tuo strumento, il basso, fosse più importante negli anni Ottanta, rispetto ad oggi?**

«No! Mai! (ride) Il basso è ancora fondamentale per la maggior parte della musica. Io son stato fortunato perché ho sempre avuto uno stile molto riconoscibile. E fu Ian Curtis ad incoraggiarmi a suonare in questo modo che a lui piaceva molto. Ma se senti band come gli Editors oppure tanta musica dance come i Chromeo, i Chemical Brothers, usano tutti quello che io chiamo un

«basso melodico».

**Negli anni Ottanta la definizione «club culture» non esisteva. Oggi ti piace quella prodotta in Inghilterra?**

«Interessante... in realtà la prima volta che notai l'esistenza di una "club culture" fu a New York, e fu qualcosa che ci influenzò tantissimo: musica, arte, danza, cose che portammo con noi a Manchester nel nostro locale, l'Hacienda. Una cosa viva negli anni Ottanta ma anche oggi in alcuni club in giro. Tutt'ora possiedo un club a Manchester e quando ci vado noto la stessa vitalità degli anni Ottanta. La differenza è che ora hanno a disposizione molta più musica per divertirsi: quella degli anni Ottanta, dei Novanta, di ieri. Mi spiego: i giovani oggi sono rovinati dalla troppa scelta». **Che persona eri quando nel 1982 aprivi l'Hacienda?** «Ero molto giovane e molto stupido. Ma mi divertivo moltissimo! Era come possedere un proprio parco giochi! Poi cresci e scopri che ci sono cose ben più importanti nella vita che stare completamente rincoglionito una domenica sera in un club assieme ad un sacco di sconosciuti (ride) Ma è stata una meravigliosa esperienza!»

**Come hai trovato i due film che essenzialmente parlano delle tue età dell'oro? «Control» (su Ian Curtis e i Joy Division) e «24 hour party people» sulla scena di Manchester? Sono realisti?**

«Beh... sul realismo ci sarebbe da parlare. Perché ogni singolo membro dei New Order ha diversi ricordi sui vari fatti raccontati. Essenzialmente *24 hour party people* è una commedia con uno sguardo irriverente su ciò che accadeva al tempo, mentre *Control* ha uno sguardo serio e rispettoso sulla vicenda Joy Division. Dunque i due film sono estremamente diversi. In realtà mi sono piaciuti entrambi e per motivi diversi. Il primo: è meraviglioso che si faccia un film su di te! Il secondo: è bello che si faccia mentre sei ancora vivo!»

**La figura di Ian Curtis è stata troppo mitizzata a tuo parere?**

«È una mitizzazione che fa vendere dischi. La gente ama l'aspetto mistico e mitico, senza dubbio. Talvolta mi capita di leggere cose sui Joy Division che non riconosco, che non sono vere. Da lì è nata l'idea di scrivere un mio libro sulla nostra storia e sul gruppo che io conosco. Ian ha tenuto fede all'idea di vivere velocemente, morire giovane e lasciare un cadavere dal bell'aspetto dietro di sé, ma devo ammettere che ci sono molti momenti belli nella vita in cui mi sono detto: oh dio quanto vorrei che Ian fosse qui! Per me il suicidio è una soluzione definitiva per un problema di poco conto. È una cosa che io ho capito, Ian no. Ed è molto triste che non abbia visto dei figli crescere, che non abbia visto i Joy Division diventare una band di grande successo. Ma sai... quell'allure che circonda le vittime del rock 'n' roll è forte: Kurt Cobain, Janis Joplin, Jimi Hendrix...»

**Sono circa tre anni che vai dal vivo con i The Light. Ma che pubblico hai?**

«Devo ammettere che all'inizio pensavo di trovare solo vecchi come me. Invece è un mix in cui ci sono molti giovanissimi che hanno sentito parlare delle band dai genitori o dagli amici. E su internet si è diffusa la reputazione che queste siano state due band mitiche. I Joy Division poi godono di una particolare grande mistica, perché c'è pochissimo in giro da guardare, pochi video, poche testimonianze e questo li rende molto attraenti, misteriosi. E poi ci sono i New Order che hanno fatto musica così fantastica da suonare grande tutt'oggi. Questa è la cosa bella, che siamo ancora attuali oggi».

## Figure e progetti: tutto merito delle mani



**IL CALZINO DI BART**

RENATO PALLAVICINI

**QUESTA RUBRICA SI OCCUPA DI FUMETTI MA, OGNI TANTO, GETTA UNO SGUARDO SU ALTRE FIGURE, FISSE O IN MOVIMENTO:** illustrazioni, grafica, cartoon... Oggi vi proponiamo una preziosa rivista che si chiama *Inventario*, pubblicata da un editore che di figure se ne intende, Corraini (e sostenuta da Foscarini, una delle imprese d'eccellenza del design italiano, che produce lampade e sistemi d'illuminazione). Parafrasando il sottotitolo della rivista - «tutto è progetto» - ci aggiungiamo un nostro «tutto è figura» e ne troviamo conferma nel servizio d'apertura di questo numero 08 (pp. 160, euro 10), dal titolo *Mani come mani* (di Francesco M. Cataluccio), dedicato al più versatile strumento creativo ed espressivo dell'uomo. A partire dalle impronte preistoriche nella grotta di Lescaux, la mano, «madre di tutti gli attrezzi» ha tracciato e composto sulla carta e nello spazio, tutte le figure del mondo. Un costruttore di figure spaziali come Le Corbusier, la mano, l'aveva eletta a simbolo della propria filosofia architettonica, piazzando a Chandigarh (la città indiana del Punjab da lui progettata) un monumento a forma di mano aperta. E Maurits Cornelis Escher, il fantastico artista olandese, ha disegnato in una delle sue più celebri incisioni, una mano che disegna una mano. Il servizio di *Inventario* allinea una serie d'immagini sul tema che vanno dalle mani tessute da Alighiero Boetti (*Numeri da uno a 10*) alle coloratissime sculture in forma di mani di Armando Testa, fino alla provocazione di *L.O.V.E.*, il gigantesco arto, con lo sfacciato gesto del dito medio ritto, di Maurizio Cattelan. Senza dimenticare il linguaggio delle mani, proposto da quel genio delle figure e degli oggetti che è stato Bruno Munari. Del quale, la rivista recupera alcuni gustosi epigrammi tra cui, a proposito di mani, questo, esilarante: «Il sinistro è stato causato da un mancino maldestro».

r.pallavicini@tin.it

## I 50 anni di Mafalda La bambina di Quino in tour nel nostro Paese

**IL 2014 È UN ANNO IMPORTANTE PER MAFALDA:** il personaggio nato dalla penna dell'argentino Joaquín Salvador Lavado, in arte Quino, compie 50 anni. La prima striscia è stata pubblicata il 29 settembre 1964 sul settimanale *Primera Plana*. Nel 66 quando le vignette vengono raccolte in un volume, il libro ha un successo immediato. L'Italia festeggia i 50 anni di mafalda con una mini expo itinerante che sarà ospitata da biblioteche, centri culturali e le maggiori fiere del libro (Fiera del libro per ragazzi di Bologna, Salone del libro di Torino, Festivalletteratura di Mantova). Magazzini Salani per l'occasione, pubblica una nuova edizione delle strisce, raccolte in 12 volumi e la collezione completa *Tutto Mafalda*.

ROCK REYNOLDS  
rockreynolds@libero.it

«LUNGI DA ME NEGARE CHE IL SOCIALISMO NON COSTITUISCA UNA MINACCIA. IL SUO SCOPO È ELIMINARE TUTTE LE ISTITUZIONI CAPITALISTICHE PRESENTI NELLA SOCIETÀ ATTUALE. La sua natura è decisamente rivoluzionaria e per forza e profondità è di gran lunga più temibile di qualsiasi altra rivoluzione mai scoppiata nella storia del mondo... Per la mentalità borghese la lotta fra classi sociali è un accadimento terribile ed esecrabile, ma è proprio ciò che il socialismo propone: una lotta di classe a livello planetario tra lavoratori nullatenenti e padroni. La lotta di classe è fondamento del socialismo. Nel processo di evoluzione sociale, la classe operaia... è legata al ribaltamento del predominio da parte della classe capitalista. Questa è la minaccia del socialismo; nell'affermare ciò e nel riconoscermi come suo seguace accetto la conseguenza di non essere considerato una persona rispettabile».

A pronunciare queste parole non furono Karl Marx, Friedrich Engels o Lenin, ma uno dei più grandi romanzieri americani di sempre: Jack London. Queste e altre parole infuocate, appassionate quanto possono esserle i discorsi di un tribuno, accorate quanto le argomentazioni di un sindacalista, ciniche e disilluse come solo il disinganno di un operaio può esserlo, sono solo alcune delle tante riflessioni che Jack London fece negli anni e che sono state raccolte in *Lotta di classe e altri saggi sul socialismo di inizio '900*, con prefazione di Goffredo Fofi (Malcor D', pagg 122, euro 14). La preoccupazione maggiore di London è stigmatizzare i tentativi della stampa e dell'amministrazione a stelle e strisce di mettere a tacere un movimento che, per una breve stagione, parve sul punto di spiccare le ali e di analizzarne la fragilità. «Il popolo americano... è unanime nell'affermare che la lotta di classe non esiste... Questa affermazione... non deriva tanto, come essi affermano, dalla loro sincerità ma piuttosto dal loro ottimismo». Certo, l'America si fonda proprio su un'incrollabile fiducia nella propria forza morale e sulla convinzione che Dio stia dalla sua parte. Forse, la frustrazione di London sta proprio nella dicotomia tra il liberismo sfrenato e l'adesione quasi acritica all'imperante modello capitalista e patriottico che il paese propugna. E London con la stampa in qualche modo se la prende, citando un passo

# Jack London e la lotta di classe

## Il romanziere americano scrisse parole di fuoco in favore dei lavoratori

**Un volume raccoglie quelle riflessioni assieme ad altri saggi sul socialismo di inizio '900. Vi si scopre un pensiero sociale e politico meno noto dell'autore de «Il richiamo della foresta» analizzato anche nel libro di Mario Maffi, «La giungla e il grattacielo»**

di un articolo del Chicago Tribune. «Il partito socialdemocratico che ha origine in Europa... predica il malcontento e l'odio di classe, attacca la legge, la proprietà e i diritti dell'individuo e suggerisce la confisca e l'esproprio».

Molto interessante è l'analisi del pensiero sociale e politico di Jack London che ci offre l'americanologo Mario Maffi nel suo recente saggio *La giungla e il grattacielo* (Odoja, pagg 312, euro 20), nel quale, oltre a prendere in esame il pensiero di altri grandi autori americani, si concentra sulle contraddizioni di London. In particolare sul mito fondante della Frontiera, visto con disillusione. E non scordiamo che la Frontiera è uno dei protagonisti di molti dei suoi romanzi, a partire da *Il richiamo della foresta*. «La Frontiera allora non offre gioie ricchezze onori, ma tragedia sofferenza morte... Il 'sogno americano' esplose in mille frammenti». In effetti, le parole di stesce di London chiariscono la sua posizione. «...vi sono tutti i fattori perché si verifichi la lotta di classe... questa lotta rimarrà latente se ai membri forti e capaci della classe inferiore sarà concesso di abbandonare la loro classe per unir-

si alle fila della classe superiore... Negli Stati Uniti... l'individuo capace e intelligente della classe operaia trovava terreno fertile per utilizzare il cervello e spingersi avanti. Non essendo frustrato nelle sue ambizioni e capacità, non ha avvertito l'esigenza di trasmettere ai suoi compagni uno spirito di riscatto pari alle proprie capacità, li ha abbandonati al loro destino e si è fatto strada per accedere a un posto nella classe superiore... Ma l'epoca dell'espansione delle frontiere... è ormai cessata. L'estremo ovest è ormai raggiunto e circola un volume enorme di capitali finalizzato agli investimenti che soffoca sul nascere gli sforzi pazienti del capitalista in embrione».

Mario Maffi parla di «aristocrazia operaia», ovvero «la classe operaia metropolitana, quella della grande industria affermatasi, del capitalismo della fase imperialistica... - da questo punto di vista, dal punto di vista di una classe operaia concepita essenzialmente come "aristocrazia" - il simbolo vivente... dell'atavismo, dell'animalità... L'immigrazione non è ancora una minaccia...». Il proletariato di London, secondo Maffi, «non può che assumere alcune caratteristiche irrinunciabili: bianco, di ceppo anglosassone, dotato di coscienza di classe».

Solo nella vecchia Europa London individuerà gli orrori del capitalismo urbano ai danni di un proletariato che vive sempre più in condizioni di sfruttamento, soprattutto nella Londra di Dickens. Ecco, di nuovo, le parole del fatalista London. «Dopo la Grande Peste, in Inghilterra, i lavoratori si svegliarono scoprendo che c'era più lavoro che uomini disponibili... furono i datori di lavoro a entrare in competizione per ottenere i favori dei lavoratori. I salari aumentarono e continuarono a salire fino a quando i lavoratori non chiesero di tenere per sé l'intero prodotto del proprio lavoro». Ecco che così «il capitale è destinato a perire». Dunque, «...dopo la peste, i capitalisti... fissarono un tetto massimo per i salari trattenendo i lavoratori dal muoversi da un posto all'altro, soffocando sul nascere i loro tentativi di organizzarsi, rifiutandosi di tollerare i fannulloni, punendo con barbare sanzioni penali coloro che disobbedivano».

Ovviamente, non tutta l'opera di Jack London è offuscata da un senso di tragedia incombente quale quello che in qualche modo emerge anche dai suoi scritti più politici, però, se siete alla ricerca di una scrittura più d'evasione e non per questo meno profonda, il consiglio spassionato è di puntare su qualche romanzo di Mark Twain. E, paradossalmente, vi è pure un timido parallelismo tra i due grandi scrittori. A partire dalla fine, dal destino che in qualche modo accomuna Mark Twain e Jack London, due autori quasi coevi eppure diversissimi. La tematica sociale, sfiorata solo tangenzialmente da Twain, che peraltro preferiva l'iperbole e il sarcasmo alla critica diretta, è uno dei punti cardine della poetica di London. Di certo, però, entrambi patirono gravi disastri finanziari e delusioni personali che, negli ultimi anni di vita, ne minarono la serenità. Ed è tuttora oggetto di discussione se la morte di London sia o non sia stata un suicidio. Poco importa.

Chi voglia accostarsi alla intrigante storia di vita di London può farlo pure attraverso una sua biografia, debitamente romanzata. *Jack London* di Irving Stone (Castelvecchi, pagg 374, euro 22) è la conferma della capacità di uno dei biografi di maggior successo di sempre (quello a cui si devono le biografie di Michelangelo e Van Gogh, rispettivamente, *Il tormento e l'estasi* e *Brama di vivere*, portate sul grande schermo con notevoli risultati) di non svilire l'avventura umana di una figura straordinaria come quella di London. Perché, come aveva detto lui stesso, London era «un idealista che crede nella realtà».



Jack London nel suo studio

### IL PREMIO/1

#### I finalisti del Bottari Lattes Grinzane

Stefania Bertola con «Ragazze mancine» (Einaudi), gli americani Peter Cameron con «Il weekend» (Adelphi) e Andrew Sean Greer con «Le vite impossibili di Greta Wells» (Bompiani), il norvegese Kim Leine con «Il fiordo dell'eternità» (Guanda) e Alessandro Mari con «Gli alberi hanno il tuo nome» (Feltrinelli) sono i cinque finalisti del Premio Bottari Lattes Grinzane, per la sezione Il Germoglio, dedicata ai migliori titoli di narrativa italiana e straniera pubblicati nel 2013. I romanzi finalisti sono stati scelti dalla giuria formata da Giorgio Bàrberi Squarotti, Valter Boggione, Gian Arturo Ferrari, Paolo Mauri, Bruno Quaranta, Lidia Ravera, Giovanni Santambrogio, Serena Vitale e Sebastiano Vassalli.

### IL PREMIO/2

#### Scade il bando per le fiabe dell'Andersen

Al via il 47° Premio H.C. Andersen Baia delle Favole, lo storico concorso letterario internazionale per fiabe inedite. Il bando, disponibile su [www.andersenpremio.it](http://www.andersenpremio.it) scadrà il 31 marzo e la premiazione avverrà a Sestri Levante il 7 giugno in occasione dell'Andersen Festival (dal 5 all'8 giugno). La di questa edizione sarà il concorso «Scatti da favola», dedicato alle foto che i partecipanti realizzeranno ispirandosi a fiabe famose. Madrina del Premio 2014 sarà Esther Muyawayo, la scrittrice rwandese nota nel mondo non solo come sopravvissuta al terribile genocidio del 1994 - in cui perse ben 274 famigliari - ma per aver raccontato questa terribile vicenda in libri di grande impatto emotivo.



SALVATORE MARIA RIGHI  
Twitter@SalvatoreMRighi

TENIAMOCELE STRETTE, LE NOSTRE FIGURINE AZZURRE, PERCHÉ I TEMPI SONO ABBASTANZA GRAMI E CHISSÀ QUANTO TEMPO CI VORRÀ, PER RIMPIAZZARE GENTE COSÌ. Teniamocelo stretto, l'immenso Armin Zoeggeler che a 41 anni è ancora lì, sdraiato sopra al suo slittino, a buttarsi giù nel buco di ghiaccio che dura meno di un minuto, ma fa venire le vertigini anche solo a guardarlo. Alla sesta olimpiade, nell'edizione che a Putin è costata 50 miliardi e parecchi mal di pancia internazionali, il Cannibale è a un passo dall'eternità, ovviamente quella sportiva. Non è certo andato a Sochi a far passerella, Armin. Non c'è proprio nel suo vocabolario, la parola e l'idea, lui che in vita sua non ha fatto altro che domare le paraboliche e i rettilinei gelati, e l'ha fatto talmente bene che con una medaglia oggi - la sesta in altrettante edizioni - sarebbe probabilmente un totem imperituro. Chi potrebbe più, nello sport usa e getta dei tempi nostri, prendere sei medaglie filate, a cadenza quadriennale, in 30 anni di cerchi olimpici?

Armin che finalmente ha portato la bandiera, dopo averla onorata per tutta la carriera, dopo averla fatta sventolare senza un attimo di sosta, una delle pochissime certezze dello sport italiano che dipende ancora quasi del tutto dalla grazia delle nostre fantastiche mamme e dal proverbiale stellone, più che da programmazione, investimenti e impianti, per sfornare nuovi campioni. Armin che è arrivato alla fine della sua lunghissima discesa con la stessa faccia dura e spigolosa di sempre. Quella specie di lastra di nervi che in montagna fa la differenza, ma che diventa un sorriso quasi mediterraneo, aperto, quando il protocollo lascia il posto alle parole semplici, e dal cerimoniale si passa dietro le quinte. È sempre stato così, Armin Zoeggeler, e così è stato anche ieri, nelle due prime due manche del singolo che lo portano al gran finale di oggi pomeriggio (ore 15,30 e ore 17,40) ad un tiro di schioppo, anzi ad un soffio, dai primi due che sono il russo Albert Demchenko (52"170) e il tedesco Felix Loch (52"185). Dietro, distanti una generazione o poco più, gli altri italiani Dominik Fishnaller (9° a 0.559) e Emmanuel Rieder (17° a 0.811), a ricordarci perfino foneticamente che ci sono tanti tipi di indole e tante inclinazioni, e tanti tipi di italiani, vivaddio, in questa variegata Italia delle Dolomiti e di Lampedusa. Armin è a 0.336 decimi dal primo, vale a dire un niente, perché quando ti butti giù nel catino dello slittino basta una curva un po' più larga, una traiettoria un po' precisa, e ti giochi tutto. Per uno che ha preso 39 medaglie, tra olimpiadi, mondiali ed europei, dodici delle quali d'oro, mettendoci poi dieci coppe del mondo, la lotta contro il tempo sul filo del ghiaccio è diventata una seconda pelle. Una cortecchia dura che le avversità e gli infortuni, le delusioni, hanno bucato ma mai rovinato. Nemmeno la sensazione di andare sempre contro vento, anche se uno come Armin non lo avrebbe mai ammesso, perché se in questo Paese mancano le piscine e le palestre, figuratevi quante piste da slittino si trovano sull'elenco telefonico. Fino al 2006, prima che facessero quella di Cesana Pariol per i Giochi di Torino, poi chiusa per gli esorbitanti costi di gestione (che peraltro erano noti anche prima delle Olimpiadi), Zoeggeler raccontava anzi che per allenarsi, gli azzurri del bob, dovevano sistematicamente sconfinare verso l'Austria.

Teniamoci stretta, però, anche Carolina Kostner, che in tema olimpico avevamo lasciato tra le lacrime di Vancouver, quattro rovinose cadute davanti al mondo nell'esibizione della vita, dopo il suo ingresso nel gotha del pattinaggio planetario, ai Giochi di Torino, così così per la verità, ma ad una debuttante non si poteva che perdonare tutto. «Ama quello che fai», le ha detto Patrizia, vedi alla voce mamma di cui sopra, quando è tornata a pezzi dalla British Columbia e non c'era nemmeno la voglia di stare tanto a

# A caccia di medaglie

## Zoeggeler e Kostner subito in zona podio



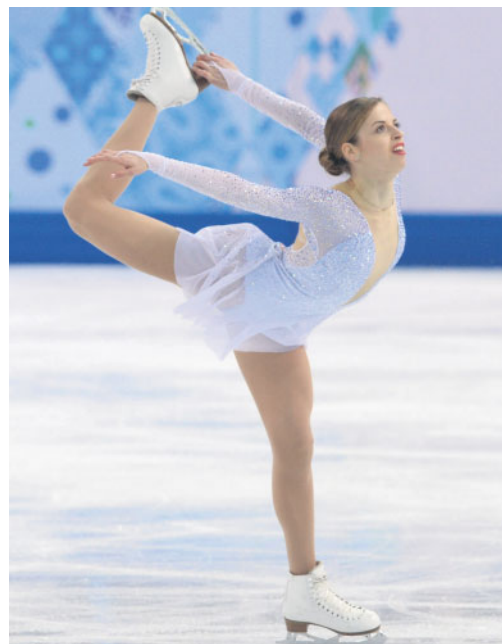
Armin Zoeggeler alla partenza ieri sulla pista di Sochi FOTO DI DITA ALANGKARA/AP-LAPRESSE

**Grande inizio per gli azzurri**  
Armin è terzo dopo le prime due manche ad un niente dall'oro. Lei è seconda al termine del programma corto, con l'Italia fra le prime cinque nella gara a squadre

### PROGRAMMA

#### Sci, oggi la libera uomini

Sci, libera (ore 8): Fill, Heel, Innerhofer e Paris. Skiathlon u. (11.00): Clara, De Fabiani e Di Centa. Pattinaggio velocità, 3000 m d. (12.30): Lollobrigida. Biathlon, 7,5 Km sprint d. (15.30): Gontier, Oberhofer, Ponza e Wierer. Slittino, singolo u. (15.30): Fischnaller, Rieder e Zoeggeler. Pattinaggio di figura, p. libero d. (16.00): Marchei; coppie: Cappellini/Lanotte o Guignard/Fabrizzi (18.10, 21.10). Salto NH uomini (18.30): Bresadola, Colloredo e Dellasega.



#### Carolina fa il record personale

● Nel giorno del suo 27° compleanno l'azzurra si regala un nuovo «personale» con 70.84 migliorando dopo quasi due anni il primato italiano. Il suo punteggio spinge l'Italia in finale

parlare, figuriamoci a ricordare quella maledetta notte nello stadio del ghiaccio alla periferia di Vancouver. Uno dei peggiori disastri dello sport professionistico, e una delle più felici rinascite, dopo, perché per vedere l'Araba fenice non c'è bisogno per forza di scrutare il cielo. «Ama quello che fai», così, semplicemente, senza pensare che le vittorie o le sconfitte siano l'unico metronomo per dare il tempo giusto alla vita di un'atleta come lei, che è nata pattinando e alla soglia dei trent'anni è tutt'ora un distillato di arte, quando mette le lame perpendicolari alla lastra e fila via. Amando quello che fa, come ha sempre fatto, è arrivato un titolo mondiale e poi uno europeo, e poi adesso un'altra Olimpiade, la terza. Con una porta molto stretta verso una medaglia di bronzo a squadre, nonostante i presagi della vigilia, un «corto» da record per la Kostner: punteggio di 70,84, il più alto della carriera, quello giusto per spingere l'Italia a giocarsi oggi il podio nel Team Even (con Valentina Marchei al posto di Carolina) contro Usa, Russia, Canada e Giappone. Prima e inarrivabile una bambina prodigio, Yulia Liptniskaya (72.90), che a 16 anni è già un totem imbattibile. Amando quello che fa, Carolina si è rialzata da rovinose cadute che avrebbero tagliato le gambe anche ad un colosso. Non c'era modo migliore di festeggiare il suo compleanno, il 27°, sulle note dell'Ave Maria di Schubert. «Appena entrata in pista non pensavo ad altro che tornare a casa», disse quattro anni fa. Non stavolta, però. Non a Sochi. Non ora che ama davvero quello che fa.

# Fiorentina e Udinese, vittorie con vista sulla Coppa Italia

**Battute Atalanta e Chievo in attesa della semifinale di ritorno**  
Montella dimentica Cagliari, per Guidolin terzo centro di fila

MASSIMO DE MARZI  
tomassimo@virgilio.it

**DOPPIA VITTORIA. IN ATTESA DEL RITORNO DELLA SEMIFINALE DI COPPA ITALIA, IN PROGRAMMA MARTEDI SERA AL FRANCHI, FIORENTINA E UDINESE VINCONO GLI ANTICIPATI DI CAMPIONATO, RISPETTIVAMENTE CONTRO ATALANTA E CHIEVO, conquistando tre punti pesanti per il raggiungimento degli obiettivi stagionali, la zona Champions per i viola, una tranquilla salvezza per la bianconeri di Guidolin. Dopo il rocambolesco 3-3 con il Genoa e le due sconfitte contro Cagliari e Udinese (nella prima sfida di Coppa), la Fiorentina è tornata al successo grazie ad un gioiello su calcio di punizione di Illicic al quarto d'ora, bissato nel finale dalla pri-**

ma rete italiana del polacco Wolski. La formazione di Montella, padrona del campo nella prima mezz'ora, ha avuto il torto di non chiudere i conti, pur avendo avuto con Borja Valero e Cuadrado le occasioni per trovare rapidamente il 2-0, l'Atalanta ha resistito nel momento più difficile e poi si è costruito le sue chance per arrivare al pareggio. I nerazzurri (per l'occasione in maglia grigia) si sono trovati di fronte un Neto decisivo in almeno due occasioni su Bonaventura, con lo stesso portiere brasiliano protagonista di un episodio molto discusso, con un intervento sul pallone ma anche in evidente gioco pericoloso su Maxi Moralez, che ha fatto gridare al rigore Colantuono e i giocatori ospiti (da regolamento si sarebbe trattato di calcio a due in area, evento che

in serie A non viene fischiato da anni).

Nella ripresa la Fiorentina ha sofferto in avvio l'intraprendenza dell'Atalanta, ma i bergamaschi non hanno avuto lo stesso scatenato Denis di sei giorni fa contro il Napoli e nel finale, rimasti in dieci per il doppio cartellino rimediato da Cigarini, hanno concesso praterie agli avversari, sfruttate nel modo migliore dal nuovo entrato Wolski. Al di là del risultato pieno, però, non c'è molto da salvare in casa viola: male l'ex Manchester United Felipe Anderson, sostituito nel secondo tempo, deludente Matri, ancora una volta a secco, altalenante Cuadrado, pesante il giallo rimediato da Borja Valero, che gli farà saltare per squalifica la sfida di campionato contro l'Inter.

Al Friuli, invece, l'Udinese ha conquistato la terza vittoria in otto giorni fra campionato e Coppa Italia, rifilando tre schiaffi ad un Chievo rimasto fermo al palo colto da Thereau nel primo tempo: nella ripresa gli uomini di Guidolin hanno trovato i gol del successo grazie al solito Di Natale, a Bruno Fernandes e a Badu. Con questo risultato i friulani scavano un solco profondo tra loro e la zona retrocessione, in cui resta pesantemente impelagato un Chievo a digiuno di vittorie ormai da due mesi.

LOTTO		SABATO 8 FEBBRAIO										
Nazionale	9	90	89	77	25							
Bari	38	83	84	46	57							
Cagliari	54	52	25	69	68							
Firenze	89	27	77	15	36							
Genova	89	60	68	24	62							
Milano	53	71	56	20	12							
Napoli	82	76	86	24	22							
Palermo	78	79	30	39	16							
Roma	41	42	26	68	78							
Torino	51	25	9	60	29							
Venezia	24	13	7	36	51							
<b>I numeri del Superenalotto</b>		<b>Jolly</b>					<b>SuperStar</b>					
<b>8</b>	<b>16</b>	<b>41</b>	<b>52</b>	<b>64</b>	<b>74</b>	<b>81</b>	<b>81</b>	<b>62</b>				
<b>Montepremi</b>		<b>2.016.522,26</b>					5+ stella	€	-			
Nessun 6 Jackpot		€ 9.885.045,68					4+ stella	€	31.187,00			
Nessun 5+1		€ -					3+ stella	€	1.709,00			
Vincano con punti 5		€ 23.267,57					2+ stella	€	100,00			
Vincano con punti 4		€ 311,87					1+ stella	€	10,00			
Vincano con punti 3		€ 17,09					0+ stella	€	5,00			
<b>10eLotto</b>		13	24	25	27	38	41	42	51	52	53	
		54	60	71	76	78	79	82	83	84	89	



# CONAD SCONTA CIÒ CHE CONTA.

**E CONTINUA A FARLO.**

PER NOI DI CONAD COMPRENDERE VIENE PRIMA DI VENDERE. PER QUESTO ABBIAMO DECISO DI CONTINUARE A SOSTENERE LE FAMIGLIE ITALIANE CON BASSI E FISSI, LA GRANDE INIZIATIVA CHE RIUNISCE TANTI PRODOTTI CONAD, INDISPENSABILI PER LA SPESA QUOTIDIANA, A PREZZI BASSI E FISSI **FINO AL 30 APRILE 2014**. PERCHÉ ANDARE INCONTRO ALLE NECESSITÀ DI CHI CI SCEGLIE OGNI GIORNO, PER NOI È MOLTO PIÙ CHE UNA PROMESSA. È UN IMPEGNO REALE.

**PER CONOSCERE TUTTI I PRODOTTI CONAD DELL'OPERAZIONE BASSI E FISSI, VAI NEL TUO SUPERMERCATO CONAD, NEL TUO IPERMERCATO E.LECLERC CONAD O SU [WWW.CONAD.IT](http://WWW.CONAD.IT)**



Scarica Conad App

 **CONAD**  
Persone oltre le cose